





SAGGIO

DI

LAVORI DRAMMATICI

DI

ASCENSO MAUCERI





DRAMMI

Bianca Cappello — Michelangelo

La Reggenza

DRAMMI

DI

ASCENSO MAUCERI





NOTO
Tipografia d' Andrea Norcia

1863

AI LETTORI

Nei giorni in cui siamo, non viene libro alla luce che non sia accompagnato d'una prefazione; non si producono lavori di qualunque importanza, diretti ad accrescere il patrimonio della scienza o dell'arte, che non siano raccomandati al pubblico da un discorso preliminare.

Pure, all'autore di questo libro è sembrato inopportuno entrare in discussione con i propri lettori, prima che lo avessero letto e giudicato. Ha temuto anzi, potere esser tacciato di vanità, o di puerile baldanza, se mai spinto si fosse a mettere in rilievo l'opera propria, e anticiparne il giudizio, prima di conoscere se destinata verrà essa a morire senza battesimo, o condannata all'obblio dopo una breve vita di riprovazione e disprezzo.

Chè, se per avventura inopportuno e inutile torna spesso a tutti i lavori letterari un discorso d'introduzione, maggiormente è da reputarsi sconvenevole ai prodotti dell'arte. I quali, oltre di dovere in se contenere la ragione dell'esser loro, devono nello stesso tempo, senza altri aiuti, mostrare l'intenzione dell'autore, e per quali vie si sia esso condotto alla rappresentazione dell'idea nella storia, del grande nel naturale, del vero nel bello, dell'armonia nel contrasto, dell'umanità nelle sue passioni, della Provvidenza nei fatti della vita.

E di certo non gioverebbe a un marmo greco, se dopo tant' anni disotterrato venisse con la cronaca del suo autore, come un pittore moderno sdegnerebbe scrivere a piè del quadro la ragione dell' artificio, e spiegare il concetto dell' opera sua.

Shakspeare ignaro di sè stesso riempiva di portenti il teatro inglese e poneva le fondamenta dell' arte moderna, due secoli avanti che Chateaubriand e Schlegel avessero mostrato il miracolo del di lui ingegno; e Victor Hugo con le stupende, anzi sublimi prefazioni, non bastò ancora a fare più belli o meno truci i suoi lavori drammatici.

Pertanto, l'autore di questi tre drammi, senza altri preamboli, dopo lungo esitare, con la certezza che le sue deboli forze mal rispondono all' esigenze dell' arte italiana e all' altezza dei suoi argomenti, s' affida rassegnato al giudizio del pubblico.

Senonchè, onde non sembri inopportuno o tardivo qualcuno dei suoi lavori, e forse quello in che l' autore mostrava presentire i nuovi destini della patria, e si sforzava formolarne la sintesi, (*il Michelangelo*), à creduto necessario riprodurre qui appresso il manifesto di pubblicazione, onde così determinato fosse agli occhi dei suoi lettori il tempo, il luogo, e le circostanze in cui scrisse.

Noto li 3 dicembre 1862

Intorno l' anno 1857, in cui ogni Italiano meditava i destini della patria, ed il pensiero nazionale nell' Italia del sud stretto fra i disinganni passati ed i recenti oltraggi, incatenato non vinto, cumulava secretamente le sue forze e apparecchiavasi a nuove pruove di martirio e di lotta, anch' io fattomi della solitudine schermo ai rigori del tempo, volli dal passato d' Italia trarre gli auspici pel suo avvenire, e avventurai il mio debole ingegno in lavori storici da teatro. E sia che tratto ci fossi da natural propenzione, o fosse caso, o bisogno di rivolgere altrove l' animo funestato dalle patrie miserie, perseverai nella difficile impresa.

L' anno 1859, appena un raggio di luce si fu messo sulle Alpi, e riverberato dalle spade italiane lieto di mille speranze scese in quest' estremo Pachino, lasciai le natie spiagge tuttavia deserte, e per Napoli e Roma corsi a Firenze.

Nulla mi tenne nella via per procurarmi i giudizi degli uomini maggiormente noti alle lettere, ed i pratici suggerimenti dei migliori artisti drammatici che oggi vanta l' Italia. Da pertutto m' ebbi severi e sani consigli, nè scarsi conforti.

Nelle varie città italiane che peregrinando percorsi, mi studiai valutare le condizioni del teatro moderno; ed ora qua, ora là, (meno che in Roma ove l'amore e il senno per la Drammatica sono guarentigia all'Italia nello avvenire dell'arte) trovai diverse, incostanti, ed insaziabili spesso l' esigenze del pubblico. Vidi, sebben non sempre, sostituito lo spettacolo al dramma, all' appassionato il fantastico. M' accorsi venire il pubblico adulato da Drammaturgi che a piene mani riversano nelle tranquille correnti del Po, del Tevere, dell'Arno le torbide

acque della Senna, ed il sentimento dell' arte nazionale andar pervertito per la mala coscienza di volgari Istrioni, nuovi giullari, che vendono l' arte al guadagno, ed edificano il loro nome sulle rovine del gusto.

A quella vista mi prese tanto dubbio e sconforto, ch' io soprassedetti; e per manco di audacia o per molta prudenza, consumai quasi l' impresa prima che l' avessi tentata.

Intanto, l' Italia agitandosi, s' affrettava a toccare la meta dei suoi destini. Tre anni non bastarono ancora a raccogliere tutte le membra sparse della nazione, e a porre con fondamento le prime pietre su cui dovrà sorgere maestro il pensiero Italiano.

La stagione non volge per anco propizia ai lavori dell' arte. Pure uopo è confessare, che molto attese ultimamente l' arte in Italia da non potere più oltre attendere, e non ridestarsi con la nazione, onde accompagnarla sin d' ora nella luminosa carriera che sembra nata a percorrere.

Se non altro, cessato appena il rumore della tempesta, buono è che ognuno torni all' opera sua: ed io temendo che i miei drammi scritti 3 anni addietro potessero farsi antichi prima di nascere, o ch' io divenire potessi vecchio per loro, ardisco dopo lungo esitare presentarli al pubblico italiano; e mi terrò per grande ventura, se fra tante vicende, fra tanta moltitudine di libri che inosservati vanno per le mani di tutti, potrà il mio ottenersi l' indulgenza dei leggitori, onde riconfortato d' animo, e presa lena novella, potessi cimentarmi in opere di qualche valore.

Ascenso Maucceri

BIANCA CAPPELLO

CINQUE GIORNATE IN FIRENZE

AL 1587

PERSONAGGI

FRANCESCO MARIA Duca di Firenze
FERDINANDO MEDICI Cardinale
SIG. DE NOIRMONT Legato di Francia
FILIPPO VALORI Ciamberlano di Bianca
MATTEO STROZZI
FRANCESCO DEGLI ALBIZZI
BARTOLOMEO CAPPELLO padre } di Bianca
VITTORIO CAPPELLO fratello } di Bianca
GRIMANI Patriarca d' Aquilea zio } di Bianca
TIOPOLO } Senatori di Venezia
GIOVANNI MICHELE } Senatori di Venezia
BIANCA CAPPELLO
MATILDE SALVIATI donna da contado
AGAR Ebrea
UN USCIERE
UNA DAMA

SENATORI E GENTILUOMINI VENEZIANI — CORTIGIANI — ARMIGERI — POPOLANI.

Per l' argomento di questo dramma veggasi la Storia d' Italia di Carlo Botta continuata da quella del Guicciardini Libro XIV.

BIANCA CAPPELLO

GIORNATA PRIMA

DUE EMULI AD UNA CORONA

Sala nel palazzo Pitti. In fondo una loggia che scuopre il giardino Boboli. A destra le stanze del Duca, a sinistra quelle di Bianca. È mattutino.

SCENA PRIMA

FRACESCO degli ALBIZZI, MATTEO STROZZI, FILIPPO VALORI *in disparte sotto la loggia.*

Albizzi. Ma piano Matteo; che nessuno vi ascolti! Qui c' è il Duca, là la Duchessa. Voi non ignorate che Albizzi Strozzi e Valori sono nomi una volta abborriti tanto dai Medici, e i nostri maggiori ci legarono un funesto retaggio di sospetti e pericoli! Lo sa Dio e lo sanno queste mura di Pitti, quanto abbiamo fatto sinora per cancellare la memoria dei nostri padri, e restituirci nella fiducia dei Medici!

Strozzi. Oh! ma io facea così solo per dire, Messer Francesco. A me poco importa sapere se l' Arciduchessa Giovanna sia morta di gelosia e di rammarico per la tresca del suo Duca con Bianca, o se la sua pietosa anima fu da questo mondo congedata a partirsi dai pietosi uffici d' un sacerdote, o dallo arsenico d' un' Ebrea.

Albizzi. Ma la Duchessa è già da un anno che dorme profondi sonni in S. Lorenzo!

Strozzi. Io vi dico non importarmi nemmeno se quello scioperato di Buonaventuri, primo sposo di Bianca, sia morto a Genova

Pare che vogliate stamane investigare l'oroscopo nelle nuvole, o consultare le stelle a mezzogiorno. Che tanta smania (*ridendo*) v' à preso, di sapere la fortuna che à ad arrivare alla famiglia Valori?! Un Ciamberlano della nuova Duchessa, non teme certo la disgrazia del Duca!,

Valori. (*volgendosi appena*). Io sto qui ad ascoltare Messer Francesco: tanto, anche qui gli uccelli del giardino fanno un lungo e inutile cinguettare.

Strozzi. Oh bravo con quel cinguettare Filippo! Ma tu dimmi: (*sempre al Valori*) non beccano come noi cotesti uccelli nel giardino dei Medici?

Valori. (*senza voltarsi*). Sì; beccano perchè ànno il rostro, e mangiano perchè ànno stommaco; ma non vociano a sproposito! Questi animaletti son più sensati di noi: essi lodano il sole che li ricrea, e del resto lasciano fare.

Strozzi. Come è amaro oggi Messer Valori! Ma voi, sentite Messer Francesco, (*all' Albizzi*) che mi proverò davvero tirarlo alla nostra conversazione. Lo ferirò direttamente là ove più gli duole.

Albizzi. Da capo con la storia Matteo?

Strozzi. No: sentite, sentite. L' altro giorno, avutane licenza dal Duca, mi recai a visitare la fortezza. E mentre immemore ora in quà ora in là ne andava studiando l'ordine e la struttura, la mia guida attraverso una porta angusta e ferrata, mi mise dentro ad una stanza sotterra. Cosa orrenda a vedersi!! — Il lastrico schiantato messo tutto sossopra; i frantumi delle pietre così laceri, come se morsi da cane arrabbiato; scrollati i ferri; poveri e lordi stracci sparsi per ogni canto; macchie di sangue bruttavano le pareti, e a guisa di larghe strisce scendevano putride e nere sul pavimento. L'aria era pesante; un fioco raggio di luce riverberato da quelle strisce si rialzava rosso e funesto, e rendea più terribile quel sepolcro di vivi. Non mi resse l'animo a quella vista! mi precipitai verso l'uscio, ma la mia guida come fantasma mi ritenne dicendo: « Qui ebbe stanza un uomo, che per amor delle Palle mise in croce sossopra il suo S. Giovanni. Voltate quindi le spalle a Cesare,

tentò mutare le Palle con i Gigli. La patria lo rinnegò; il Duca Cosimo lo ridusse qui a morir di fame; la pietà di Carlo Quinto ne lo salvò con la scure; la mano di Dio colpì il doppio traditore. » Io inorridito lo richiesi del nome di quello sciagurato; non mi rispose.... e accennommi col dito una scritta di sangue posta al sommo della porta.... Vi lessi....

Albizzi. Che?

Strozzi. Baccio Valori.

Valori. (*accostandosi celeramente*) Baccio dicesti?

Strozzi. Baccio, l' avolo tuo.

Valori. Ma quella guida?!

Strozzi. Era uno degli Arrabbiati cui più non rividi.

Valori. (*tristo*) Un Arrabbiato! Maladetta genìa, che non è ancora distrutta!!

Albizzi. Pare che anche voi abbiate la vostra eredità alla fortezza, Messer Filippo!

Valori. (*dissimulando con isdegno*) E perchè no, Messer Francesco? dalla Corte alla fortezza è un breve tratto! Pure non fu a me lasciato l' obbligo della vendetta.

Strozzi. Che vuoi tu dire, Filippo?

Valori. Che in un' altra secreta della fortezza, si legge: « aspetto che dalle mie ossa germogli il mio vendicatore »

Strozzi. (*sforzandosi a ridere*) Oh sì! quel verso di Virgilio che la buona memoria dell' avolo mio scriveva nella parete della sua prigione,

Valori. il giorno che per salvarsi dalla tortura e dal ceppo, si tagliò la gola con le sue mani. (*e torna ad osservare sotto la loggia*)

Strozzi. Oh, sì, lo ricordo!

Albizzi. Matteo, vi siete ora posto anche voi sopra pensieri?

Strozzi. No... pensava che i Medici sono valenti uomini e gran Signori. (*con ironia*)

Valori. (*tornando con fretta*) Dunque viva i Medici, Matteo!

Strozzi. }
Albizzi. } Evviva, evviva i Medici!

Valori. E maledizione ai nostri antenati! — Amici vi chiedo li-

cenza. Uno straniero viene a questa volta. M' è d'uopo lasciarvi per pochi istanti. Gli ò a parlare cose di non lieve importanza.

Albizzi. Per farvi cosa più grata vi lasceremo. Andremo per Boboli a prendere un boccone d' aria mattutina.

Valori. Oh grazie davvero, Messer Francesco.

Strozzi. Però bada, Filippo! Mi dorrebbe, se innanzi a me avessi ad occupare il posto del nonno.

Valori. Viva i Medici, Matteo! addio. (*sorridendo*) Tornerete? non è egli vero? Il Duca non tarderà molto a lasciare le sue stanze. (*Via Strozzi ed Albizzi*)

SCENA II.

VALORI, e FERDINANDO MEDICI *in fondo, sospettoso e travestito da gentiluomo spagnuolo.*

Valori. (*incontrandolo con circospezione*) Eminenza! (*gli bacia la mano*) Appressatevi. Siamo soli.

Ferdinando. Sembra, Messer Filippo, come se foste uso a conversare solo con Cardinali e Prelati. Quel titolo qui non m' appartiene.

Valori. Monsignore.....

Ferdinando. Mi ricorda avervi annunziato l'altro giorno da Roma, che a Firenze sarei venuto da Moncada, corriere del Legato di Spagna; non altro.

Valori. Perdonate. Ma l' esser qui soli, senza alcun testimonio, mi permise darvi quel titolo.

Ferdinando. Basta. Si vede che siete nuovo negli affari di Corte, ove nessuno è mai solo.

Valori. Signore.... il Duca....

Ferdinando. Dorme, lo so; (*sotto voce*) ma veglia una donna, Valori. Una Veneziana secreta quanto l' inquisizione. Una donna, che vende la sua bellezza, calpesta la sua indipendenza, per rubare negli amorosi amplessi un diadema al suo Duca. Una donna che confida nella coscienza del proprio ardire, si

addestra negli avvolgimenti d'una Ebrea, ed à per consigliere e giudice la sua sola ambizione. La sua debolezza la fa più gelosa e crudele: à cento occhi, cento orecchie; si umilia, si esalta; vi uccide col riso, vi compra con una lagrima; e quando correte ignaro a schiacciare l'umile insetto, vi sorge innanzi gigante, e con la sola rapidità del prestigio vi travolge in un abisso, ove Ella passeggerà sovrana col disprezzo sul labbro— Valori, credete a me: non dorme mai quella donna.

Valori. Signore, non so. Ma il giudicare da troppo il vostro avversario, potrebbe ingannarvi nei mezzi a combatterlo. Bianca è bella; il Duca dice d'amarla; ecco a mio avviso il di lei solo vantaggio.

Ferdinando. Ma credete che un fratello del Duca, sarebbe venuto di furto alla magione dei suoi, per le solite pratiche d'una avventuriera?

Valori. La fortuna l'à favorito del maggiore vantaggio, facendola madre dell'unico figlio del Duca.

Ferdinando E dell'erede del trono! (*sorridendo*)

Valori La morte della Duchessa sgombrò la via ai suoi ambiziosi disegni. Firenze plaude alla sua fortuna, e già il Duca la destina a sua sposa.

Ferdinando. Bianca non può essere la consorte del Duca!... Firenze è presa ai filtri ed al sorriso della maga... Più tardi.... forse....

Valori. Alla morte del Duca Cosimo e dell'Arciduchessa Giovanna, i Medici aveano perduto la confidenza del popolo; e pure la Veneziana l'à saputo così riacquistare, che sembra quasi per incanto.

Ferdinando. Il popolo, Messer Filippo! Oh! il popolo è somigliante a quell'animale che gli antichi posero a custodia dello inferno! Come Cerbero, esso à tre teste, tre voracissime bocche: la Plebe, gli Artigiani, e gli Ottimati che anelano al dominio. Per addormentarlo, uopo è soddisfargli tutte e tre le voglie, chiudergli tutte e tre le bocche. Al Volgo, piazza e festino; agli Artigiani, pace e lavoro; agli Ottimati, o il capestro o il potere.

Sono questi gli artificî, con che Bianca si rese amica al popolo di Firenze?

Valori. Il volgo la crede maestra d' incantesimi e di fatture. Vi à chi la predica una santa, e chi una maga.

Ferdinando. È costume del volgo, attribuire ad ignote potenze la valenzia degli esseri non ordinarî. (*marcato*) Bianca è una donna, che coi suoi vezzi, trova modo a vincere e dominare le anime deboli ed effeminate. (*guardando fiso Valori*)

Valori. Signore....

Ferdinando. Valori! da quanto tempo foste eletto dal Duca a Ciamberlano di Bianca?

Valori. Da qualche anno, Signore.

Ferdinando. Quante volte la vedete (*sorridendo*) in un giorno?

Valori. Assai di rado; dove e quando l'esige l' uso di Corte.

Ferdinando. Valori! (*marcato*) è bella Bianca!? e voi siete ancor giovine!

Valori. Ma....

Ferdinando. Valori, il tradimento è ereditario nella vostra famiglia! (*lungo silenzio*) Baccio, scontò la sua fellonia in un carcere della fortezza. Il padre vostro, pagò il delitto d' esser nato Valori, con l' abbandono e il disprezzo.

Valori. Signore....

Ferdinando. Foste anche voi un traditore?! Ferdinando Medici, à voluto con i suoi beneficî lavare quella macchia ereditaria nella vostra famiglia; potrebbe, se mai lo volesse, cancellare dalla fronte dell'ultimo rampollo, il nome d' una schiatta esecranda.

Valori. (*nella massima confusione*) Signore! l' esser nato Valori... non è mio delitto...

Ferdinando. Ma rialzare quel nome innanzi ai Medici, è vostro dovere.

Valori. Oh! potessi precipitare in inferno.....

Ferdinando. Basta le inutili querele. I fatti giudicheranno — Fra breve, cercherà di voi una donna; la condurrete secretamente nel giardino del palazzo. Vi sarò io. — Darete intanto questo plico al Duca Francesco; lo invia Ferdinando Medici da Ro-

ma; lo porta Moncada, messo del Legato di Spagna, che va per Firenze a Madrid. Intendeste? Moncada — Domani mi presenterete alla vostra Duchessa — In Corte non mi conosce alcuno oltre il Duca, perchè da lunghi anni non venni a Firenze. Il mio incognito, durerà finchè mi sarà concesso vedere la Veneziana, ed avrò misurato le nostre forze — Addio, Valori! Possa la fortuna degli eventi, restituire il vostro nome nella fiducia dei Medici! Addio. (*esce d'onde venne*)

SCENA III.

VALORI *solo, poi* STROZZI *ed* ALBIZZI

Valori. E sempre traditore! Quando mi sembra esser vicino a purgarmi di questa macchia, mi si grida traditore, e mi copre il volto lo sputo del disprezzo.—Lo vedi Baccio? a questo mi trascina l'eredità del tuo nome! Se io vinco, vinco per te; se perdo, fallirà un'altra volta la tua vecchia sentenza, che « il tradimento purifica il tradimento! »

Strozzi. Grandi nuove, Filippo, grandi nuove!

Albizzi. Non lo disturbare Matteo: non lo vedi? qualche cosa lo affligge; sembra anzi, che gli affari non gli vadano a seconda. Che sia mai preso del mal di politica?

Valori. (*destandosi*) Oh! ben tornati, amici! Godo rivedervi allegri.

Strozzi. Allegri? ma come no, se abbiamo fatto voto d'essere allegri ad ogni costo? Grandi nuove!

Albizzi. Domani tornerà lo Sforza, mandato all'Adria, ad annunziare il matrimonio del Duca con Bianca.

Strozzi. Avremo feste. Si celebreranno le nozze in Corte, saluteremo Granduchessa la Veneziana, fiore d'Italia, stella della vaga Firenze....

Albizzi. Sebbene....

Valori. Ma, che cosa potrebbe.... attraversare il matrimonio... di S. A. Serenissima il Granduca?

Strozzi. Oh! c' è qualche nugoletta, che potrebbe offuscare questo bel sereno!

Valori. Ma via... che c' è di nuovo? sentiamo....

Strozzi. Oh! questo poi davvero ch' è un secreto.

Valori. Ma ci son secreti per noi? intendo:... sarà qualche... avventura amorosa!... ?

Albizzi. Tutt' altro....

Strozzi. (*prendendo per mano Valori*) Questa notte, è arrivato a Firenze, ed è stato conosciuto dalle guardie municipali..... Ma vedi ch' è un segreto, Filippo....

Valori. Ma su, via, chi è mai arrivato?

Strozzi. Un secreto messo del Cardinale da Roma, che porta....

SCENA IV.

UN USCIERE *e detti*

Usciere. Signori, il Duca v' attende nelle sue stanze. (*rientra*).

Valori. (*fa agli altri segno di tacersi*)

Strozzi. Giornata torbida! (*entrano*)

SCENA V.

Stanza riccamente addobbata. Un tavolo nel centro. Sedie a bracciuoli. Un libro legato in oro.

BIANCA *viene melanconica con* AGAR

Bianca. (*sedendosi*) Agar, mio padre mi maledisse; nè potranno essere lieti i miei destini!

Agar. Ma via Signora! siate più giusta! non maledite alla vostra fortuna! Che avete voi fatto per meritarvi il castigo del cielo? L' amore vi ridusse a fuggire dalla casa paterna; e quando la morte vi liberò dello sposo, l' amore vi diede in braccio al Duca Francesco, che fra non guari saluterete vostro Signore e consorte.

Bianca. L' amore?! no, Agar, non adularmi! Una volta sola c' è concesso amare nella vita, ed io amai solo il mio Pietro. Il Duca mi circondò di lusinghe; mi gettò ai piedi una corona ch' io ancora non cinsi, per saper quanto pesi. La ragione di Stato esigeva un erede, ed io diedi un figlio alla luce. Il Duca è melanconico, mi vuole bella, ed io gli sorrido, lo carezzo, e quanto più facile mi promette quel diadema ingemmato, tanto maggior fastidio ne prendo. Agar, io non sono felice!

Agar. Sogni di giovine fantasia, Signora! Non siete voi diletta a Firenze? L' Italia tutta non vi chiama la sua stella? Domani il Conte Sforza, reduce da Venezia, vi sarà portatore di liete novelle. Il tripudio della patria vostra, il giubilo dei vostri congiunti, formeranno la più bella corona che cingerete il dì delle nozze.

Bianca. I miei congiunti . . . !

Agar. Che ieri incrudelirono contro la povera fuggitiva, domani s' allieteranno della figlia regina.

Bianca. Sì Agar! sento che questo mi conforta, e m' è caro. Regina a Firenze! Oh! l' è cosa ben lusinghiera! Pure, fra questi sogni dorati, veggo talvolta il fantasma d' un' infelice donna... poi quello d' un uomo... Oh! se sapessi, Agar, le mie visioni della notte, i tristi sogni ch' io faccio in pieno giorno!

Agar. Signora, dar retta ai sogni, non è di donna nata a sedere sopra il trono dei Medici. Il mondo ubbidisce sempre all' ardire. Sta a noi tessere la trama dei nostri destini. Voi siete arrivata; già toccate la meta, nè più v' è concesso tornare.

Bianca. Senti, Agar! — Parmi talvolta, vedere la strada che dal Duomo conduce al palazzo Pitti, parata a festa. La calca del popolo sparso per tutte le vie, aspetta impaziente, che dal Duomo sorga una voce, che dovrà mettere la gioia nel cuore a tutti i Fiorentini. La parola è già detta; il sacerdote, non Dio! à consacrato le corone ai nuovi Monarchi. — Mi pare, come se una macchina trionfale procedesse tirata da quattro generosi cavalli; grave di due teste coronate, della mia e di quella del Duca; e cigola sulle sue ruote, tanto è il peso di quei

due diademi—L' aria è dolce. Il sole è declinato rancio all' occaso. Una stella splende in oriente; ed io la vagheggio, e m' inebrio in quel globo d' argento, che pare tessermi ghirlande con le sue chiome.—In quell' istante, (*sorgendo*) i cavalli adombrano; retrocedono, smaniosi di volgere in dietro; la macchina si scuote, le corone ci vacillano sul capo.—Impaurita, volgo gli occhi al terreno, e veggo due cadaveri: l' uno d' uomo, l' altro di donna, che attraverso la via, con le cervici a rovescio, sfidano l' arroganza degli spettatori, e gli sforzi dell' auriga che si dibatte per lanciare al corso i cavalli.—Allora, voltami al Duca, abbrividita dico: « Duca, è funesto il presagio, voltiamo: » e il Duca con cipiglio, « no donna » risponde: « sappi, a quel prezzo si conquistano i troni! » Sorpassiamo, e l' ossa dei due infelici stritolano miseramente sotto le ruote. La macchina vola; e già vediamo da lontano il palazzo Ducale, splendente d' oro e di gemme, che c' invita alla sua festa. Divoriamo gli ultimi istanti; ed i cavalli trafelati entrano già il cortile del palazzo, quando un gigante sorge da terra, e ne contende la via. È inerme e tremendo, accigliato, muto, fatale, quanto la vendetta del cielo! Il Duca ed io, fremiamo allora per l' indugio; e mi pare ci scagliassimo per rovesciarlo. Ma sorgono d' improvviso i fantasmi dei due cadaveri. L' uno à insanguinato il fianco e le spalle, l' altra (*con orrore*) à squarciate le viscere. Il Duca ed io ci stringiamo inorriditi l' un l' altra; il gigante stende le sue lunghissime braccia, e ci strappa le corone; le ombre sorridono di disprezzo; (*con orrore crescente*) un turbine spirando fiamme a dirotta, ci travolge, con cavalli, macchina, attrezzi, confusi tutti sul suolo; il popolo giulivo ci calpesta e trascorre... i nostri gemiti si estinguono nel silenzio dell' eternità! (*e resta pensierosa*)

Agar. Signora...

Bianca. Ah! il mio Pietro!.. io lo veggo tuttora! egli era ferito! avea rotto il petto e le spalle! non poteva il cuore ingannarmi! Confessalo Agar... esso... fu ucciso.

Agar. Ma via con quei fantasmi, Signora! I sogni vengono con la notte, il sole li dissipa come nebbia.

Bianca. No, non mi tradisce il cuore! Il mio Pietro fu ferito dai di lui sgherri. La sua gelosia non soffriva ch' io avessi più vincoli. Ma dimmelo! Agar, te ne prego! fu ferito, non è egli vero? ferito... oh!... sì, .. tu lo sai, e mentisci, crudele! (*si siede*)

Agar. Signora, io non lo so; ve lo ripeto. Seppi, che a Genova, ove avea tratto per suoi negozî, morì di morte improvvisa. Ma poi, Signora! anche il Duca à perduto la moglie, ed era un' Arciduchessa, e nipote dell' Imperatore. (*infastidendosi*).

Bianca. È pur vero!

Agar. Nè mai, Sua Altezza Serenissima, à osato rammentarvi la morte della Duchessa,.... quasi... fingesse.... ignorarne la causa.

Bianca. Povera donna!

Agar. Signora, essa soffriva, e fu pietosa opera rimandarla al suo Dio.

Bianca. Ma, taci Agar! Tu...

Agar. Essa, non potrà più ritornare a contendervi la corona.

Bianca. Ma quanto costa quella corona!!

Agar. Molte vittime costò al Duca Cosimo, altrettante al Granduca Francesco; e chi sa quanto ne costerà ancora agli eredi!

Bianca. Taci . . .

Agar. (*insistendo con feroce compiacimento*) È il costume della famiglia. Essi ànno disertato la casa dei loro congiunti, per decorare di simulacri e di marmi il S. Lorenzo.—Ma non temete Duchessa! La lapide che cuopre le ceneri dell' Arciduchessa Giovanna, è ben ferrata; nè potrà mai trapelarne uno spirito, per venire a funestare i lieti giorni della nuova Duchessa. (*sorridendo*) Ve lo assicuro sulla mia fede d' Ebrea.

Bianca. Tu mi fai orrore! Per pietà, taci, non insultarmi.

Una dama. (*restando innanzi la porta*) Il Signor de Noirmont.

Bianca In quale istante!...

Agar. Fatelo venire. Esso è d' umore allegro e bizzarro. Qualche volta avete di lui preso diletto. È un valente uomo, fedele alla promessa. Meglio fidarvi in lui, che in questi Fiorentini, sempre discordi su la sorte del trono.

Bianca. Sì, ài ragione. Che venga! (*La dama esce*) Dimmi, Agar, dov' è mio figlio?

Agar. È nel giardino che balocca fra i viali. — Mostratevi a costui sempre astuta e prudente, degna d' esser regina. Con un legato di Francia, bisogna essere altiera ed Italiana. Io ne conosco di costoro. — Addio figlia mia, e buona fortuna. Che non può una giovine così bella, (*carezzandola*) e Granduchessa!?

SCENA VI.

BIANCA *sola, poi* NOIRMONT

Bianca. La corona! credea dovermi essere più contrastata! Eppure mi sembra troppo facile acquisto! — Mi vegga costui quale altra volta mi vide! (*Prende il libro in mano facendo mostra di leggere*)

Noirmont. Signora! temo ch' io giunga inopportuno ... siete occupata....

Bianca. (*con dolce contegno, senza voltarsi*) Oh no, no, Signor de Noirmont! Voi siete sempre qui il ben venuto. (*gli stende la mano per baciarla*) Un amico quale voi siete, giunge opportuno a tutte l' ore. Sedete. La vostra compagnia m' è cara, e non so che fare per avermela spesso. Però accostatevi; sedetemi qui accanto; mi farete piacere.

Noirmont. (*sedendosi*) Signora, le vostre cortesie mi confondono. La melodia della vostra voce, quell' incanto che da ogni atto vostro traspare, meritamente v' ànno procacciata la fortuna, di che fra non guari v' allieterete.

Bianca. Oh!.. (*con ostentazione*) quanto è piacevole questo Sig. de Noirmont!

Noirmont. Un giglio d' Italia, nato fra le lagune, non poteva ambire che alle fiorite valli dell' Arno. Un cuore così fervente, al sole che arde su questa terra, non potea palpitare se non per il trono. Però, il Duca Francesco, fortunato di tanto amore, ve ne ricambia offrendovi il suo diadema.

Bianca. Oh! ma questi Francesi sono molto lusinghieri per noi povere donne! Sig. de Noirmont, pare che anche voi sareste capace di grandi sacrificî per un amore!?

Noirmont. Sacrificî, Madama? E chiamate sacrificî, i servizî che possono rendersi ad un amante? A me pare, siano quelli i momenti più fortunati della vita d'un uomo; ogni istante di pene un paradiso, la vita un sogno, che si dilegua nel riso e fra le dolcezze.

Bianca. Oh! come siete fervido! — Dunque, voi fareste grandi sacrificî per un amore?

Noirmont. Madama, ve ne prego, non mettete a tortura un cuore che.... palpita a quella sola parola!

Bianca. Siete anche seducente, Sig. de Noirmont, per il cuore d'una povera donna! Pure, quali sarebbero questi grandi sacrificî di che sareste capace?

Noirmont. Farei... tutto ciò che potrebbe tornar gradito alla donna mia. Correrei mille spade... mille scontri in duello... affronterei mille nemici... purchè potessi meritare una lagrima della mia bella, e chiudere potessi gli occhi alla morte, nell'estasi d'un amore ben corrisposto! Ma...

Bianca. Proseguite... proseguite. Voi non sapete, come quel calore riesce qui nuovo, ed è caro ad una donna italiana!

Noirmont. Pure, buono è a dirlo Madama: non cederei mai ad una donna, una partita d'onore.

Bianca. Un duello, volete dire?

Noirmont. Oh.... sì.... ciò sarebbe affatto impossibile.

Bianca. Povera donna! Quindi... ci sarebbe una cosa, di che voi non potreste mai soddisfarla?

Noirmont. Oh! per questo sarei inesorabile, ne vado anzi superbo.

Bianca. (*volgendosi in modo lusinghiero*) Povera donna! la danneresti dunque a piangere l'amico estinto! Ma se Ella avesse bisogno di quel sacrificio?.. Se vi pregasse, scongiurandovi per il suo amore?...

Noirmont. Madama... io...

Bianca. Se quella donna, scendesse a pregarvi da un alto posto? dimenticasse i suoi doveri, calpestasse la fede promessa al suo Signore, a cui tutto deve...?

Noirmont. Madama . . . .

Bianca. fosse anche un potente, costui? Sareste voi tanto crudele, da sacrificare il suo cuore, alla vanità del vostro orgoglio?

Noirmont. Madama . . .

Bianca. Ma ditelo, Sig. de Noirmont!

Noirmont. Madama... io... perdonate... sappiatelo... non cederei che a voi sola.

Bianca. Signore?! (*con gran contegno ricomponendosi a serietà*)

Noirmont. Ma . . .

Bianca. Fa un bel giorno, questa mane, a Firenze!

Noirmont. Madama . . . .

Bianca. Signore!.. avreste dovuto accorgervi, quanto mi dolga vedervi così dimentico dei vostri più sacri doveri!

Noirmont. Madama, perdonate. Non potei reggere all' incantesimo della vostra voce; fui rapito... mi tradii.... ò torto.

Bianca. Oh come mi infastidisce!...

Noirmont. Madama . . . voi...

Bianca. Oh come mi infastidisce, e mi brucia gli occhi quel sole! Signor de Noirmont! vi prego.. socchiudete quell' imposta.. abbassate quella cortina. (*mentre Noirmont va alla fenestra, Bianca si pone a cercare nel libro che era sul tavolo*)

Noirmont. Non essere più degno della vostra confidenza, sarebbe il maggiore di tutti i miei castighi. Essere obbligato a restare alla Corte di Firenze, senza potere soffrire il vostro sguardo, che arrossendo, oh!.. questo è un pensiero che mi tormenta!

Bianca. (*leggendo*) « Sono vani e leggieri.Ànno fede di vincitori. Sono nemici del parlare Romano e della fama loro. » Ma, è già troppo, Sig. de Noirmont!

Noirmont. Madama... (*tornando spaventato*)

Bianca. È tanto il buio, che non mi concede più leggere!

Noirmont. (*tornando alla fenestra*) Credetemi, vi sarò ligio per tutta la vita; nè mi terrò contento, se non quando m'avrò meritato il vostro perdono.

Bianca. (*leggendo*) « Quando non ti possono far bene, i Fran-

cesi te lo promettono, quando te lo possono fare, lo fanno con difficoltà e non mai » (*sorridendo*)

Noirmont. (*dopo avere ascoltato*) Ma, chi lo dice questo, Madama?

Bianca. Lo dice il nostro Macchiavelli, scrivendo della natura dei Francesi.

Noirmont. Mentisce il vostro autore. I francesi fanno il bene quando possono, e specialmente quando lo promettono.

Bianca. Non v'adirate, Sig. de Noirmont, non vi adirate; e principalmente per il giudizio d'un autore, ch'io molto stimo.

Noirmont. Quando è così.... non voglio maggiormente.... Ma non so, permettetemi dirlo, quanto stia bene, in mani d'una donna, un libro di politica.

Bianca. Oh! qui ci son degli equivoci, Sig. de Noirmont! In Francia, si crede, che noi Italiani non fossimo ad altro buoni, se non a ferir di pugnale, o a ministrare veleni; e che il suolo di questa Italia non sia d'altro fecondo, se non a produrre Menestrelli, Mimi ed Istrioni, per decorare le vostre scene, e folleggiare nelle vostre allegre brigate. Oh! ma quanto s'ingannano questi Francesi! Forse in Italia batte più il cuore, di quanto là batta la lingua: è questo pur troppo il nostro difetto! Signor de Noirmont, ne siete ora voi testimone, le donne d'Italia, nei domestici focolari si trattengono di politica, come i Legati di Francia, nelle Corti d'Italia, fanno spesso i damini, e trascurano la loro missione per inezie di galanteria. Questa, l'è questa la differente natura delle due nazioni! Qui le donne dirigono gli Stati, là i ministri vestono qualche volta le gonne.

Noirmont. Ed è forse per questo, che le Corti d'Italia sono sempre funestate da vendette e da intrighi!

Bianca. Dite invece ch'è forse per questo, che qualche volta i Sovrani di Francia vi vengono dall'Italia! (*sorridendo*)

SCENA VII.

Il piccolo ANTONIO, *indi* AGAR *e detti*

Antonio. Mamma!.. mamma!.. soccorso!.. soccorso!..

Bianca. (*sorgendo con terrore*) Che avvenne, che avvenne al figlio mio?! chi l'à inseguito? Antonio... parla... figlio mio!...

Antonio. Una donna... una strega che mi voleva rapire!

Bianca. Rapire! rapire il figlio mio!? (*stringendolo fra le gambe*) Ma è orribile un tanto eccesso!

Noirmont. Calmatevi, Duchessa! Non sarà nulla...fantasie di fanciullo...Ma chi in Corte, ardirebbe violentare il figlio del Duca?!

Bianca. (*ad Agar che viene*) Agar... parla: che avvenne? Tu... mi sembri commossa.

Agar. Signora!.. Una donna, stamane, penetrò furtiva nel giardino della Corte, dove il piccolo Antonio giocava al circo fra i viali. Dopo averlo con lusinghe sedotto, lo trascinava fuori il cortile, quando una guardia fermatili entrambi, à liberato il fanciullo, cui la donna non voleva punto lasciare, gridando « il figlio mio! ».

Bianca. Il figlio suo! Ma è folle costei!? Il figlio suo!? Sig. de Noirmont, sentiste? In Firenze vi à una donna, che presume esser la madre del figlio mio, che entra di furto nel giardino, per rubare.. il figlio del Duca. (*Rimane pensierosa*)

Noirmont. Madama, il fatto sembra così impossibile.... che....

Bianca. Agar, nessun altro fu visto?

Agar. Un uomo misterioso, in strano costume, che s'involò.

Bianca. Ah! un uomo misterioso! (*ridendo di rabbia*) Me lo vogliono dunque rapire, il figlio mio!

Noirmont. Duchessa, a torto vi tormentate in quella guisa... più tardi... forse...

Un usciere. Il Duca! (*rientra*)

Bianca. Fermi, lì, tutti, zitti,... lo impongo.

SCENA VIII.

IL DUCA *e detti*

Duca. (*accigliato e melanconico, sul limitare della porta*) Che avvenne?

Bianca. (*sollecita*) Signore! Una strega questa mane è penetrata segretamente nel giardino del palazzo Ducale, e per lunga ora vi si è tenuta nascosta. Sorpreso quindi il piccolo Antonio, l' à sottoposto alle più strane magie. Vintolo finalmente a forza d' incantesimi, di là lo avrebbe tolto fuori il cortile, se una fedele guardia non l' avesse arrestata, e salvato non avesse il fanciullo, che spaventato, anelante, gridando aiuto, è a me qui còrso.—Chi sa! chi sa quali fieri tormenti avrà imprecato sul figlio mio! Forse il veleno... (*piange*) il figlio mio!

Duca. Ma voi... che chiedete da me?

Bianca. E non vi commove il mio dolore? Non vi sentite fremere le viscere al pericolo del figlio nostro? all' insulto recato alla vostra corona?

Duca. (*sotto voce*) Madonna... ci sarebbero ben altri impegni a soddisfare.— Oh, sono assai contento di rivedervi! (*ad alta voce*) Sig. de Noirmont! (*stringendogli la mano*). Ci sono altre nuove degli eserciti della lega, e del Re protestante?

Bianca. Duca... voi...

Duca. Ma che chiedete da me?

Bianca. Vendetta dallo sposo, e giustizia dal Duca.

Duca. Oh sì; inclino oggi a giustizia. Manderò per il capitano delle guardie... a dire che quella strega sia secretamente bruciata.

Bianca. Ah no, Duca! Una vendetta così pronta e crudele, ricadrebbe su me che l'invocai. Firenze, potrebbe negarmi quella stima che i miei servigi m' ànno acquistata. Ordinate piuttosto, che sia custodita,... ascoltata....

Duca. Madonna... Madonna... disponetene voi di quella strega... (*con sorriso*) fatene ogni vostro piacere. Io ve la cedo. (*e va in fondo*)

Bianca. Oh! grazie mio Signore, grazie. Sig. de Noirmont. correte dal capitano delle guardie; ordinate in mio nome che sia tenuta quella donna e custodita alla fortezza; che tutto avvenga in silenzio, che nessuno la vegga, a nessuno sia concesso appressarla. Del tutto me ne dia sicurtà il capitano, sino a mio nuovo cenno. *(sottovoce)* Correte, ve ne prega Bianca.

Noirmont. Madama, m' è già tardi non avervi obbedita. *(via Noirmont, via Agar e Antonio)*

SCENA IX.

BIANCA, *e il* DUCA

Bianca. *(ponendogli la destra sull'omero)* Oh! ma tu sei turbato questa mane amico mio! Che avvenne? Confida nella tua Bianca; forse ne avrai conforto. Vieni, vieni a sedere qui presso a me. L' amore ti farà bene come ogni altra volta. *(e lo trascina a sedersi)*

Duca. Madonna!.. *(resistendo noiato)*

Bianca. Qual mutamento, Francesco? Perchè negarmi la tua confidenza, che mi à reso meno dura la vita? Non sono sempre l' amica tua? Francesco, qui, guardami in viso.

Duca. Bianca,.. perdona. Le cure di Stato, mi fanno forse dimentico dei miei doveri.... verso di te.

Bianca. Ma che! Vi ànno cure che possano addormentare un cuore innamorato? Cure che valgano a non farti beare di questi soavi palpiti che presso a te inebriano il mio cuore? Oh, ben possenti saranno coteste cure! ben possenti, e crudeli per la donna che t' ama!

Duca. Bianca.... i potenti non sono fatti solo per amare.

Bianca. Ciò è vero, amico mio. Il trono è cosa gelosa a custodirsi, ed esige fatica e tempo. Ma di' Francesco: quali nuove ànno potuto funestare il tuo cuore? La tua saggezza, il tuo sano consiglio, non soffrì mai ostacoli, che non avesse superato come per incanto.

Duca. Sì, Bianca; è pur vero! La mia fermezza, m' à conciliato la stima dei Sovrani, e l' ubbidienza dei popoli. La mia pru-

denza, soprastando agli eventi, m' à reso amici i destini. — Ma accade talvolta, che due forze interne si contrastano il dominio dell' uomo potente; due forze uguali, nemiche l' una dell' altra: la ragione di Stato, il sentimento del cuore. Quella è inesorabile, questo è appassionato; l' una esige vendetta, l' altro impone indulgenza; e l' uomo, che pur uomo è il potente, travagliato, diviso, esita, indugia, si dibatte.... finchè vinto, o infrange disperato il suo scettro, o calpesta il suo cuore, e vi sorge sopra tiranno. Bianca.... ti prego.... ragioniamo d' altro piuttosto.

Bianca. Ben lo veggo, amico mio; gravi cure t' opprimono. Ma parla, confida nell' amica tua. Sarà forse per nuove ricevute da Francia? (*il Duca scuote il capo in segno di disapprovazione*) Forse il Re di Navarra, con le sue vittorie riportate sugli eserciti d' Errico III e Caterina sua zia, minaccia il trono cattolico di Toscana? O il Re Filippo, dopo la lega firmata con quei di Guisa... (*il Duca scuote il capo*) No, io veggo che in te la ragione di Stato lotta col cuore; però quella molestia ti vien da congiunti. Parla, rivela tutto alla tua Bianca, amor mio! Bisogna ch' io lo sappia, Francesco! Sarebbe forse per nuove del Cardinale, da Roma?

Duca. Oh... no... Bianca! tutt' altro... tutt'altro... cosa che tu non saprai (*sorpreso*)

Bianca. Crudele! ma che!? non sono io più l' amica tua? Che non ò fatto per meritarmi la tua fiducia? Tu lo sai quanto mi costi. In onta al padre mio, ai miei congiunti, il mondo mi condanna al rifiuto. Quando Firenze sarà sazia del mio sorriso, mi getterà lungi da sè come moglie illegittima. Non mi rimanevi che tu su la terra. Il mio Pietro... io l' ò perduto! esso m' amava... infelice! e chi sa...

Duca. Donna... non ragioniamo di lui, basta.

Bianca. Tu mi rimanevi,.. tu padre, tu madre, tu florido consorte. Ma oggi m' avveggo, che si tradì questo povero core; m' avveggo che mal m' arresi alla tua fede! (*singhiozza*) e dopo avere inghiottito tante lagrime amare, chi potea dirmi, che il mio Francesco, dovea...

Duca. Donna . . . .

Bianca. Sì, quella tua diffidenza, m' è presagio dell' ultima mia sventura! (*piange*)

Duca. Bianca, cessa, non più. Altra volta ti dissi quanto il tuo amore m' è necessario. Tutto avesti da me. Domani il Conte Sforza t' annunzierà il tripudio dei tuoi congiunti per le nostre nozze.—Firenze, ti acclamerà regina.—La mia corona ti cingerà la fronte. — Il tuo Antonio ... (*con stento*) già padrone d' un Ducato in Napoli, .. se .. de .. rà sul mio trono. Che più?! Che non feci per meritarmi il tuo amore? Ma, tu dimmi: oseresti mai, coprire la mia fronte di vergogna, la mia corona di fango?

Bianca. Oh Dio! diffidi forse... diffidi della mia fede conjugale? Oh quanto saresti ingiusto, Francesco!

Duca. No, temo di più gran delitto. Hai forse destinato un finto erede, sul trono dei Medici?

Bianca. (*sorgendo con impeto*) Ah! che ascolto! Un' estraneo il mio Antonio? È infamia il dirlo, o Duca; ed ora sì che m' avvedo! Grandi nemici, mostri iniqui, vogliono insanguinare questa nostra amicizia. Io l' intendo: invidiano essi la mia fortuna che con tanti sacrificî mi ò meritata. Ed io, povera donna, che varrò contra costoro? Così, inerme, sola, Francesco!.. chi mi difenderà?

Duca. (*sorgendo*) La verità, e la giustizia.

Bianca. Ah crudele! tu m' abbandoni in mano dei miei nemici!? Tu mi nieghi la tua assistenza, dopo che in te, per te, tutto ò perduto? Rendimi l' onor mio, la mia innocenza, onde con fronte alta possa sfidare la costoro nequizia. Rendimi ai miei congiunti, che sapranno in me difendere l' orgoglio della famiglia Cappello. Rendimi onorata e degna cittadina della mia patria, ed essa dissiperà i miei nemici con i soli ruggiti del suo Leone.

Duca. Ma, basta, Bianca!

Bianca. Rendimi il mio Pietro, Duca di Firenze! salvalo dai tuoi vili sgherri; (*il Duca esita*) che, sebbene impotente, esporrà il suo petto ai colpi dei miei avversari, prima che Bianca fosse

insultata. E s' è destino ch'io cada, cadrò, accanto a un uomo che per me combattea. Ma qui... in odio a tutti, (*disperatamente*) chi, chi mi difenderà . . . crudele ! chi ?

Duca. (*commosso*) Io, Bianca.

Bianca. Crudele . . . tu m' abbandoni !

Duca. Serenati. Il Duca di Firenze ti sosterrà, ad onta che potenti ostacoli si opporranno dai tuoi nemici. Mi sei sposa, . . sarai regina. (*esitando lungo tempo*) Bianca... fossi tu una maga... !?

Bianca. Francesco. . .

Duca. Prendi. Questo foglio, un istante prima mi facea ribelle al tuo amore. Qualunque sia il destino a cui m' ài tu riservato, sento.. che.. il tuo amore m' è necessario. (*le porge un foglio*)

Bianca. Francesco! (*prendendo il foglio con gratitudine*)

Duca. Ma bada Bianca; ricorda sempre, che questa è la magione dei Medici, ed io sono Don Francesco Maria. (*esce*)

SCENA X.

BIANCA *sola*

(*Apre con fretta e legge*) « Serenissimo Duca »

« Non potendo più soffrire l' indegna tresca, di che scandalizzate il mondo con la vostra Bianca, prendo argomento da un fatto per dirvene il mio giudizio.
Sappiate che Antonio non è vostro figlio, nè suo » Ah !
« L'ambizione le à suggerito quell' inganno, per farsi dritto all'amor vostro ed al trono.—I vostri congiunti sentono il debito di ricordarvi i vostri doveri ; giacchè sarebbe danno certo e vergona, vedere il trono di Cosimo nelle mani d' un intruso erede, e d' una Veneziana sempre emula e nemica a Firenze. La ragione di Stato non può esser ligia all'amore. Fermezza, e mostratevi anche una volta degno del padre vostro. — CARDINALE FERDINANDO MEDICI » Ah ! il gigante dei miei sogni! È desso.

Cade la tela.

GIORNATA SECONDA

IL FIGLIO DI DUE MADRI

Magnifica sala nelle stanze di Bianca; posta con l'eleganza delle Corti italiane al secolo XV. Una sedia a braccioli elevata sopra un gradino a guisa di trono. Pendono dalle pareti parecchi ritratti della famiglia Medici.

SCENA PRIMA

AGAR *intesa ad assettare il mobile della sala*

È già muto il giardino! (*si fa alla finestra*) I passeri ànno cessato del loro monotono cinguettio. È notte. — Il Duca e i Cortigiani, a quest'ora cavalcano oltre il Poggio a Cajano. Il capitano delle guardie, vigilante come un mastino, sta sull'avviso; nè concederà più oltre ad alcuno, varcare la soglia del palazzo. Oh! stavolta sì, che ne va la sorte della Duchessa! ed io le voglio un gran bene, a quella cristiana! Se per lei non fosse, a quest'ora mi sarei fatta allestire da mio compare tossico, o mi sarei resa monaca alla Certosa. (*si siede sonnacchiando*)

SCENA II.

VALORI *presentandosi innanzi la porta col* CARDINALE

Valori. Monsignore, ora che ci è stato concesso penetrare sin qui, nascondetevi. Tenterò io, di scovrire il secreto di quella donna. (*Ferdinando si ritira. Valori entrando, si accorge di Agar*) L'Ebrea!

SCENA III.

VALORI e AGAR

Valori. Che fate voi là, Mona Agar? (*osservando con l'occhio attorno*)

Agar. Ma che mi viene (*in disparte*) egli a fare, a quest'ora, cotesto bracco d'anticamera! Sperava forse, venire a resecare la polenta del Duca!?

Valori. Siete taciturna stasera, Mona Agar?

Agar. Se fossi cane, (*marcato*) abbaierei. (*sotto voce*) Sto qui a dormicchiare, Messer Valori, intanto che la Duchessa fornisce le sue bisogne. — Ma voi, che siete venuto qui a fare, a quest'ora? È già notte, e il Duca è alla campagna.

Valori. Vengo pei miei doveri di Ciamberlano.... a prendermi gli ordini della Duchessa.

Agar. Ah! dovete voi cullarla, la Duchessa, a quest'ora!

Valori. Ma come siete beffarda, Agar! Lo so, che tocca a voi sola conciliare il sonno alla Granduchessa. — Quant'anni avete, Agar?

Agar. Ho gli anni di mio fratello il Diavolo; e vi giuro sulla mia fede d'Ebrea, che non sarà alcuno di voi che vivrà qui tanto, da cantarmi la nenia.

Valori. Sicchè, sperate durare eternamente in questo mondo?

Agar. Non visse, Sara, centoventisette anni? E poi, a me, mamma, nascendo, non mi unse il collo di sego; nè babbo mi lasciò il capestro in retaggio; nè in Corte dei Medici costumo calpestar cocomeri, per timore di precipitar giù scivolando. (*fra se*) Te Cortigiano; nè ancora va via. (*infastidita*) Oh che impazienza!

Valori. Oh! buon per voi, Mona Agar, che state così salda, da sfidare le vicende del tempo! Ma ditemi: potrò vedere la Duchessa, stasera?

Agar. La Duchessa! è già da un'ora che dice rosari nel suo oratorio, e prega per le anime (*marcato*) dei moribondi, e dei morti.

Valori. Dei moribondi! (*sotto voce*) Oh! la gran pietosa donna ch'ell'è la Granduchessa! In fede mia, che non la cede in santità all'Arciduchessa Giovanna! Se sapeste, Agar, come tutta Firenze s'è mossa a rumore.... al sentire di quella donna;.... che osò... ieri... là... nel giardino... fare ingiuria al figlio della Granduchessa. (*osservandola*)

Agar. Ma sa, Messer Valori? l' è stata ben saldata, colei. (*sotto voce*) Com' è insidioso!

Valori. (*insinuandosi*) Ditemi... ditemi: è stata dunque punita, la maliarda?

Agar. A quest' ora, sì davvero, ch' Ella è arrivata.

Valori. Ma dove l' è arrivata? Non è tuttavia custodita alla fortezza?

Agar. Eh! Alla fortezza!? Mancavano forse segrete, nel palazzo del Duca, per custodirla?

Valori. Ma ...

Agar. Ma davvero, che i Serenissimi avean mestieri del bargello, per accoppare in propria casa una misera donna!

Valori. Ma dunque... essa... fu colpita di già!? (*con premura*)

Agar. Che tanto di lei vi cale, Sig. Ciamberlano?

Valori. Ma... no... piuttosto..,

Agar. Vi calga ad un tempo, della Granduchessa e di lei?

Valori. Ma che dite! A me non importa di quella donna.

Agar. Vi calga così del pretendente e dell' erede? come di Dio e di Mammone? di Giacobbe e d' Esau? di Cristo e di Barabba? vi calga forse così delle Palle, dei Gigli, e di Marzocco? Te cortigiano! (*sotto voce*) nè ancora va via; e coloro potrebbero arrivare.

Valori. Ma voi perfidiate, per Dio! Siete andata troppo oltre con quell' umore beffardo!—Mi tarda solo... di sapere... come fu vendicato l' insulto recato alla Duchessa, ed evitato il pericolo, che minacciava l' erede del trono. — Ve lo affermo ... sulla mia fede di gentiluomo!

Agar. Ma via con quella fede! Nè ancora si decide a partire! (*sotto voce*)

Valori. Siete affatto miscredente, Agar!

Agar. Non sono un' Ebrea!? Pure, ascoltate. — La mamma mia, (*alzandosi*) che avea fiore d' ingegno, mi solea dire sovente: « attendi, bimba. Se mai ti verrà a campare dal rogo, le cose che tu troverai nel mondo. senza punto cercarle, sono: la pietà per Cristo, nei roghi del S. Uffizio;—la pelle del grege, pei piedi del pastore;—la volontà di Dio, nei decreti dei Re.—

Valori. Oh!... (*sorridendo*)

Agar. I peccati dei cattolici, nella coscienza dei Preti. —

Valori. Ma, degli Ebrei?...

Agar. I risparmi dei Cristiani, nella borsa degli Ebrei; — la verità nuda, in bocca ai Cortigiani! —

Valori. (*impazientito*) Ma... voi...

Agar. Zitto, che viene la Duchessa; non la disturbate nelle sue sante meditazioni! (*esce*)

SCENA IV.

VALORI, e BIANCA *vestita a lutto*

Bianca. Siete qui, Valori?

Valori. Duchessa.. (*baciandole la mano*) veniva ad onorarmi dei comandi di S. A. Serenissima.

Bianca. Grazie, Valori! Sarei stata più lieta, se associato vi foste alla cavalcata del Duca. Siete giovine, nè inclinate punto ai sollazzevoli diporti! Oh, siete un cattivo Ciamberlano, Messer Valori!

Valori. Scelsi meglio rimanermi in Firenze; assai felice, se dato mi fosse entrare a parte del dolore di S. Altezza la Granduchessa.

Bianca. (*dissimulando*) Il mio dolore! Mi recate forse qualche funesta nuova dei miei congiunti?

Valori. No, Duchessa! il dolore piuttosto, recatovi ieri da quella donna....

Bianca. Ma... quale donna?...

Valori. Che osò nel giardino violentare S.A. il Principe crede.

Bianca. Ah, quell'infelice! era folle, Messer Valori! Mi à costato gran pena, sentirla così affatto fuori dei sensi! Ed il fanciullo ne à preso tanto spavento, che ò temuto fortemente per lui. Pure, non ò cessato intercedere per quella misera, presso il mio Duca. E mi dà il cuore, ch'esso vorrà calmare di quel primo impeto, con cui minacciò fulminarla. Oh! non sarà mai, che Firenze mi vegga vendicativa! (*si siede*)

Valori. Qui, si nasconde un Mistero! (*sotto voce*) Altezza, chi

sa come dovrà arrivare dolorosa la nuova di quel vile attentato, al Cardinale dei Medici, in Roma!

Bianca. Ah! il mio eccelso cognato! (*con ironia*)

Valori. Esso tiene in tanta stima la Granduchessa Bianca, che s' adopera con tutto l' amore ad affrettarne le nozze, ed ottenere dai Potenti il riconoscimento dell' erede del trono.

Bianca. Oh sì, ch' io conosco a pruova, quant' egli sia cavaliere magnanimo, e degno figlio dei Medici!

Valori. Anzi, per recentissime nuove da lui avute, pare, si sia deciso andare di presenza a sollecitare le pratiche, presso l'Imperatore e il Re Filippo, onde nulla manchi a coronare il trionfo della Granduchessa.

Bianca. Oh generoso! Se mai vi accadesse scrivergli, vi prego dire in mio nome, che ardo del desio di conoscerlo, e qui vederlo in questi giorni di domestica gioia. Ditegli, che mi tarda vedermi da lui benedetta. Ditegli, che implori dal S. Padre la benedizione del Cielo sul figlio mio, onde Iddio lo possa crescere e prosperare a gloria della discendenza di Cosimo. (*si alza*) Addio, Valori! sono già stanca, e m' affretto a riposare. (*gli porge la mano*) Possa Iddio tenervi nella sua santa custodia. (*Valori si congeda*) Valori! (*richiamandolo*) se giù venendo, v' imbatterete nel capitano delle guardie, fatevi anche voi intercessore per quella misera donna. Ho lagrimato tanto per lei! Non vi scordate, Valori!

Valori. Non mi scorderò, Duchessa! (*sotto voce*) Chi sa che nasconde!

Bianca. Vi ricordi anche dire al Cardinale, che per me preghi, come io prego sempre per lui! (*Valori s' inchina ed esce*)

SCENA V.

BIANCA *sola, dopo lunga pausa*

O è tradito, o è un traditore anche lui!?—Ieri m' infastidiva il pensiero d' un trono! « Prendi » mi diceva il Duca, e mi gettava ai piedi una corona. Bastava ch' io stendessi la mano, per cingerne le mie chiome. Ma paga del rimirarla,

restava muta, fredda, indifferente, come se il cuore non avesse più palpiti, per gustare la picciola gioia d'un bene, che così facile si promette.—Un giorno solo, à mutato l'aspetto delle cose. Nuovi avvenimenti minacciano il mio ridente avvenire, ed aprono un orribile abisso fra lo sposo e la sposa, fra me e la corona. Ed oggi sento che per me è necessaria quella corona! Sento farmi più grande nella lotta; oggi... voglio esser regina.—Mille nemici, occulti, misteriosi, potenti, sorgeranno ad attraversarmi la via. Ferdinando Medici, fedele alla sua promessa, mi getterà sui gradini del trono il suo berretto rosso, onde m'arresti il rispetto del sacerdote! — (*sorridendo*) io lo calpesterò, e ne farò sgabello ai miei piedi.—Stolto! non t'ingauni la debolezza del sesso! e quando incontrerai sulla via, una donna, che per altrui colpa, non à più fede all'amore, e ambisce una corona, volgi indietro Fernando: quella donna è un Demonio.

SCENA VI.

AGAR *e detta*

Agar. Signora, ci va tutto a seconda. I vostri ordini furono fedelmente eseguiti. Valori è già lontano; e il palazzo è guardato.

Bianca. Grazie, Agar! Ci sono amici i destini; ed anche quest'altra volta, giudicheranno forse a nostro favore. — Ma... pure... Agar!... io, nata Cappello, figlia ad un Gentiluomo, nutrita agli usi di superba città, dove ogni donna nasce regina; oggi, sposa d'un Duca, pronta a sfidare l'orgoglio dei più superbi potenti, i più avversi destini, esito... tremo... ad ascoltar quella donna.

Agar. Debolezze, Signora! Una misera donna, non merita così fatti riguardi; e se il bisogno l'esige, le sia dato immolarsi per una grande intrapresa. Ma che! non siamo gli uomini come gli altri animali? Il più grande, si pasce del più piccolo; il più forte, abbatte il più debole. All'uno concesse la natura gli artigli, all'altro la carne saporita. David non sarebbe stato Re, se non avesse ucciso il Golia, nè Giuditta sarebbe

venuta in gran fama, senza bagnarsi del sangue d'Oloferne. E via, Duchessa! debolezze di volgo, sentimenti di cuore dappoco!—E poi, non avete voi imparato nel libro dei Cristiani, che l'albero che non fa frutto, va schiantato dalla radice?

Bianca. Ascolta, Agar. Se tu vedessi un avoltoio, che precipitandosi dall'alto, ghermisse una timida colomba; se vedessi dibattere la misera fra l'unghie del rapitore, gridando smaniosa verso il nido, ove si dimenano gli affamati pulcini.... dimmi, non fremeresti tu?

Agar. Ma no, Signora. Direi, che la colomba è nata per pascere l'avvoltoio; l'avvoltoio per rapirla; i pulcini privi di madre, sono nati a divenir preda di qualche ramingo serpe. Direi in somma, che tutti, l'avvoltoio, la colomba, i pulcini, ànno compiuto una legge di natura. Iddio portò la strage fra i bambini egiziani, e Mosè fece trucidare i fratelli, alle falde del Sinai.

Bianca. No, Agar, t'inganni. Bello è piuttosto, vedere la lotta di due leoni, cui la natura à fornito d'uguale forza e destrezza, da reggere al paragone. Combattono, ma per il dominio del deserto. Il vincitore sarà sovrano, il vinto...

Agar. Signora, il tempo stringe, sono inutili le ciarle. Risolvete. Volete voi veder quella donna?

Bianca. Sì, la vedrò, l'ò giudicato necessario; e se il bisogno l'esige, compirò in lei quella legge, per cui l'avvoltoio nacque funesto alla colomba.

Agar. Oh! ma brava così, Signora! e da vera Duchessa, e degna nuora dei Medici.

Bianca. Ma ti prego Agar, non abbandonarmi in quell'istante; potrei perdermi... potrei....

Agar. E sempre le debolezze medesime!?

Bianca. Va Agar, che venga. (*Agar esce*) Mi vegga in tutto lo splendore della bellezza, ed il prestigio del trono. Oh, potessi almeno salvarla!

SCENA VII.

ANTONIO, *poi* AGAR *e detta*

Antonio. (*correndo*) Mamma, stanotte ò sognato quella strega che mi voleva rapire. Com'è brutta, Mamma!

Bianca. No, Antonio, non voleva rapirti, quella donna. Essa voleva carezzarti, baciarti....

Antonio. Mi fece tanto male, qui al braccio! Io non voglio più vederla, quella strega!

Agar. Tutto è pronto, Duchessa.

Bianca. Entrino. (*si compone sul soglio*)

SCENA VIII.

MATILDE SALVIATI *bendata e incatenata, condotta da Armigeri; e detti.*

Bianca. Sia disciolta e sbendata. (*le guardie la sciolgono e si ritirano. Il fanciullo le si avvicina. Agar intende a sbendarla*)

Antonio. (*avvicinandosi*) Poveretta, come l' avean legata, questa donna!

Matilde. (*lacerandosi la benda*) Ah!. Il figlio mio... il figlio mio!

Antonio. (*correndo spaventato verso Bianca*) Mamma... soccorso... soccorso... la strega... la strega! (*Bianca immobile tira a se il fanciullo*)

Matilde. Quale sorpresa! (*stropicciandosi gli occhi*) Credeva aprire gli occhi.... per vedere.... il carnefice.... il ceppo! ma, invece.... dove son io?

Agar. (*sotto voce*) Siete nella Corte del Granduca, a Firenze, ed in cospetto di Sua Altezza la Granduchessa. Però tremate, donna. (*marcato*)

Matilde. Ma no! la Granduchessa avrà certo compassione di me, mi difenderà, mi salverà. Voglio gettarmi ai suoi piedi. È donna, e sarà certo pietosa.

Bianca. Fermatevi. È vana ogni preghiera.

Matilde. Maestà!...

Bianca. Rispondete; nè mentite, donna.

Matilde. Maestà!....

Bianca. Dite. Questa mane entraste inosservata nel giardino del palazzo Ducale. Sorpreso quivi questo fanciullo, che giocava

fra i viali, tentaste menarlo fuori il cortile. Quale ne fu la cagione? Quale follia, potè condurvi a tanto misfatto?

Matilde. L'amore, Maestà, solo l'amore! e se il cielo v'à dato figli, voi sola potete comprendere, quanto l'amore dei figli sia prepotente per una povera madre!

Bianca. Voi madre... d'Antonio!? Infelice!... È dunque folle costei!

Matilde. No, Maestà, io non mentisco. Ve lo giuro per il sacro capo dei figli vostri, io non mentisco.

Bianca. (*turbata*) Donna!...

Matilde. Maestà...

Bianca. Diteci la vostra storia.

Matilde. Storia funesta! — Compiva appena il nono mese di mia gravidanza, quando una notte, scossami dal sonno, mi vidi assalita da gente armata, che impostomi silenzio, scinta, misera, afflitta, col favor delle tenebre, mi condussero in un'altra terra; e mi tennero così secreta, che io mai non seppi perchè, e dove mi fossi. Quivi, gran cura s'ebbe del mio debole stato; nè guari andò, che diedi un parto alla luce. — Maestà! io non ne aveva inteso ancora i vagiti, e lo nominai Giovanni. Il figlio mio!!. — Allora mi piomba addosso un ribaldo, un ferocissimo uomo; mentre, vinta da quel duro travaglio, stringeva al seno la mia creatura, e già sentiva rimescolarmi le viscere di quella voluttà che fa i figli così cari alle madri.— L'assassino tenta strapparmi la prole; io convulsa mi dibatto come una tigre. L'afferro per le braccia, quello me lo tira pei piedi, e giura ferirlo col pugnale alla gola. Ferirlo! il figlio mio!— Carità, amore, rabbia, dispetto, mi fanno lungamente resistere; finchè, cieca pel disperato dolore, m'avvento ai fianchi del manigoldo, ne adunghio la destra, e come belva ferita, gliel'addento, la scuoto, e la maciullo sì forte, che morta sarei di dolore e di rabbia, se non m'avesse colpito all'orecchio, il lacerante vagito del figlio mio. Il figlio mio! Duchessa! avea ferito col morso il figlio mio! Un lavacro di sangue mi corse giù per le labbra nel seno, e m'agghiacciò; sicchè immota rimasi, co-

me tocca dal fulmine, senza voce, nè pianto. — Quello s' invola; io lo seguo allo strascico di sangue che colava dal figlio mio, non potendo ascoltarne i vagiti, chè gli avea fermato la bocca. Corro, percuoto in mille porte, m' aggiro per lunghissime stanze, e già li raggiungo, quando un pugnale sento nel fianco, e vinta, quasi morta stramazzo. Dopo lung' ora, spenta ogni memoria del passato, mi rimanea solo l' istinto della vita. Rampico su d' una finestra, salto in una via, corro per diverse contrade come inseguita. L' alba nascente mi offrì agli occhi di quei cittadini; la carità mi diè ricetto; (*singhiozzando*) la giustizia di Dio salvava i giorni della misera madre, ed ahi! chi sa, a quale maggiore tormento l' à riservata!

Bianca. (*dissimulando il suo turbamento*) Seguite, donna. Poi? ...

Matilde. Credei tutto esser finito pel figlio mio, e fuggii raminga, accattando la vita, per estrani paesi.—Dopo sette anni, pervenni in quel di Roma. Uno straniero mi riconobbe ai disperati accenti di dolore. E, « donna » mi disse: « vostro figlio vive, non disperate; voi lo potete riprendere. » « Ah! dove, » gridai: « che lo riveda, e poi muoia. » « Prima di sapere il luogo ov' egli è custodito, rivelate ad una autorità, la funesta storia che ve lo rapìa » mi rispose. Io consentii.

Bianca. Seguite donna.

Matilde. Poi, riprese: « correte a cercarlo a Firenze; là vi sarà manifesta ogni altra cosa. » Corro, a piedi, scalza, anelante giungo a Firenze. Un altro uomo mi susurra all' orecchio: « lo troverete nel giardino della Corte; vi sarà aperto. » Entro, veggo un fanciullo, mi balza il cuore.... mi tremano le membra .... corro .... l' afferro.... ne denudo il braccio .... Ah, il morso!.. benedetto Iddio... era il mio figlio! io l' ò trovato; eccolo ... è là, il mio Giovanni. (*piange dirottamente*)

Bianca. Infelice! tuo figlio Antonio!? e tanto tu osi innanzi la tua regina?! Tuo figlio Antonio! sei folle. Era forse necessario alla potenza dei Medici, il figlio tuo? Poteva un essere

così vile, di te più vile, attirare i miei sguardi? Poteva il figlio tuo... influire ai destini d'una corona?

Matilde. Maestà, ve lo giuro per il suo capo, Giovanni è mio figlio.

Bianca. Ma tu sei folle, o sei perfida. Tu ài venduto il tuo cuore, le tue lagrime, i tuoi giuramenti, ad uomini ambiziosi che intendono valersi della tua finta maternità.

Matilde. Ma no; ve lo giuro per tutti i santi del cielo, io non mentisco! (*piange*)

Bianca. Ma s'ingannano: a loro, infamia e disprezzo; a te la scure. (*lunga pausa*) La scure! no; sarebbe scarsa vendetta a tanto oltraggio. Cruciata dalla tortura, accompagnata e derisa da una folla di spettatori, scalza, nuda, bendata, lascerai la vita nel capestro. Le tue ceneri, saranno sparse nell'aria, onde non rimanga vestigio alcuno del tuo delitto che profanò il santo nome di madre, e il volgo apprenda una volta, come i potenti sanno vendicare le offese. Sentisti, ? preparati dunque a morire.

Matilde. Maestà, nessuna forza potrà strapparmi l'empia parola. Io negare il figlio mio!? Ah no Maestà! Il morire per lui, è il più dolce martirio ch'io possa accettare. Disponete; o la scure, o il capestro; morirò rassegnata alla vostra legge; ma perdonate, Giovanni è mio figlio.

Bianca. Infelice! non sa costei quanto sia prepotente la ragione di Stato! — Donna, sappi, quella tua menzogna è funesta al Duca di Firenze; e il Duca, non s'arresta innanzi a umani riguardi.

Matilde. Maestà, giudicate; non mi rimane che attendere la sentenza, qualunque essa sia. Ma perdonate, Giovanni è mio figlio.

Bianca. Agar, un pugnale. (*Agar va e torna con il pugnale*) Questa stanza, coprirà il mistero dell'infame macchinazione. Niuno, a Firenze, sia testimone della tua bestemmia, e della mia giusta vendetta. Io giudice, io feritore.

Agar. (*porgendo il pugnale*) Brava così, Signora. Un sol colpo, e sarà tutto finito.

Matilde. (*inginocchiandosi*) Maestà, ferite. Possa ricordare il mio Giovanni, quanto costò alla madre sua. Lo vedi figlio mio? il tuo amore m'uccide. Addio... per non più rivederti... chi sa...? forse nel Cielo! — Maestà, ferite.

Antonio. Mamma, che fai?!

Bianca. (*turbata*) Ma pure, t'inganni. Ben altra vittima chiede la mia corona, ben altro sacrificio di sangue, deve lavare il gradino del combattuto mio trono. — La tua stoltezza ci à fatto entrambe crudeli ed infelici. Tu cominciasti, io ora compisco — Vi à in Roma, un uomo, che strappò dalla tua bocca quella falsa storia. Vi à un altro Medici, che forte dei tuoi giuramenti, oppugnerà al primogenito del Duca il trono dei padri suoi. (*lunghe pause*) Il conflitto potrebbe tornar funesto alla famiglia del Duca. — Donna, i potenti non ànno figli, ma successori. — E quando il destino li mette a traverso della corona, (*afferra il fanciullo per il braccio,*) i potenti li sacrificano alla loro grandezza (*in atto di ferirlo*)

Antonio. Mamma, mamma!

Matilde. (*si scaglia come forsennata*) Ah! il figlio mio! Duchessa... fermate... qui sul mio petto... ch'io non vegga quell'orrendo misfatto! Il mio figlio è innocente, io sono la rea. (*la disarma*) Saziate la vostra sete nel mio sangue— Oh, siete assai crudele, Duchessa! Osereste voi trucidare il figlio, sotto gli occhi della povera madre? (*rimane col pugnale in mano; indi lo getta, guardando Bianca con orrore e disprezzo*)

Bianca. (*fuori di se, vergognosa*) Donna!... e pure... la morte del fanciullo... potea forse salvarti.

Matilde. Salvarmi! E credete che sia prezzo alla vita la morte del proprio figlio? Ah Duchessa, (*disperatamente*) voi non aveste mai figli!

Bianca. Dio, io mi confondo! — Ma tanto amore tu senti per quel fanciullo?

Matilde. Amore!? e si può con una sola parola esprimere quanti vincoli, quante memorie mi legano al figlio mio? Egli mio sposo, mio retaggio, mia vita, tutto, tutto è per me il figlio mio.

Bianca. Ah donna, quanto sei di me più felice! (*e si abbandona sulla sedia nascondendo le lagrime*)

Agar. (*in grande agitazione*) E da capo, con quelle sue debolezze!

Bianca. (*spossata*) Fu frutto d'un amore, il tuo figlio?

Matilde. E di quale amore ardente e sventurato! Amai un giovine bello, e fu mio primo ed unico amore.

Bianca. (*sotto voce sempre*) Anch' io fui amata una volta!

Matilde. (*seguitando, interrotta da qualche singhiozzo, per dar tempo che il pubblico ascolti le parole di Bianca*) Un amore, che non era fatto, no, per la terra! Nè combattuta ci fu la brama che ci facea l'un l'altra così necessarî. La sua famiglia, sollecita a fare il mio Giovanni felice, chiese la mia mano al mio genitore. Era il giorno dell' Annunziata.

Bianca. E tuo padre, s' oppose?...

Matilde. Ma no, che mio padre fu anzi superbo del mio Giovanni!

Bianca. E mio padre mi maledisse! (*sotto voce*)

Matilde. Il sette aprile, all' alba, un Sacerdote benedisse il nostro amore; nè guari andò ch' io ne concepissi già i frutti.

Bianca. Ed io dovetti isterilire il mio grembo!

Matilde. Ma la sventura avea contato i giorni felici, e dopo appena tre mesi, il morbo troncò la vita del mio povero sposo!

Bianca. Ma il pugnale la recise al mio Pietro!

Matilde. Ed io restai, grave il grembo, sola, misera, afflitta.

Bianca. A me restò l'infamia, e il disonore!

Matilde. Pure nei giorni di lutto, sperai che il cielo m' esaudisse madre, poi che non mi volle avventurata consorte.

Bianca. A me rimase la necessità di cumulare delitti sopra delitti!

Matilde. Ma il cielo m' avea serbata a più grande sventura, colpendo il figlio mio. Ah Duchessa!...

Bianca. Ed io non ò figli!!! (*disperatamente fuori di se*)

Matilde. Ah, pietà Duchessa, pietà del figlio mio!

Bianca. (*scagliandosi sopra Matilde ch' è caduta in ginocchi*) Donna, non insultare il cielo con i tuoi ingiusti lamenti. Tu infelice! Tu sventurata!? Dimmi: Tu avesti un tenero aman-

te; il vostro amore non fu delitto; la vergogna non ti ridusse a spegnere i germi della tua figliolanza; non ti fu avverso il padre; un sacerdote benedisse i tuoi voti. Tu avesti un figlio; l'ambizione non ti sedusse, nè t' obbligò a tradire il primo amore. E piangi... e ti tormenti!?

Matilde. Duchessa!

Agar. Costei à dato la volta al cervello — L' è una fanciulla! (*con impazienza e interesse*)

Bianca. Ma v' à al mondo una donna, a cui il cielo à negato ogni bene. Essa fu amante infelice; fu maledetta dal padre; uccise nel suo grembo i proprî figli prima di nascere; ribelle al primo amore, rinnegò la sua fede per una vile lusinga; non le fu concesso piangere l'amico morto di pugnale; dovette amarne l' uccisore, dissimulare per vivere; dovette... Ah!.. per dare un figlio allo Stato...

Matilde. Duchessa... ma voi che dite?

Bianca. Tu ài il coraggio dell' innocenza, essa trema perchè è delinguente... No, non è giusto. Va, siedi in quel posto:... prendi lo scettro:... giudica costei che à oltraggiato il tuo amore materno. Tu sei più grande di lei. Tu ài dato un figlio alla luce. Tu ài creato, essa à distrutto;... va... siedi.... lo impongo. (*e la trascina verso la sedia a braccioli*)

Matilde. Duchessa... ma voi... (*Bianca resta immobile*)

Agar. (*sotto voce*) Signora, siete perduta. Risolvete, per Dio! scuotetevi,.. avete distrutto ogni cosa. Scuotetevi, o ch' io sull' istante ucciderò quella donna.

Bianca. Ah! (*piange dirottamente*) quanto sono infelice! (*si siede e si copre la faccia con le mani*)

Matilde. Ma che avvenne! Che le ò fatto io? quale strano linguaggio?

Agar. Tacete donna. La Granduchessa piange un suo bambino morto. Essa vaneggia; tanto è il dolore che la travaglia.

Matilde. À perduto dunque un figlio. Oh quale sventura per una povera madre! Sa Iddio, se la compiango!

Bianca. Sì, donna, un solo figlio, e l' ò perduto. Per colmare il voto del cuore, e riavere la malferma salute, mi fu forza

prenderne un altro, che mi fu offerto da una donna ch' io non conobbi: il mio Antonio.

Matilde. Il figlio mio... Duchessa... il figlio mio! (*inginocchiandosi e afferrando il fanciullo*)

Bianca. Sì donna, il figlio tuo.

Matilde. Oh grazie, grazie, mia gran Signora. (*con grande effusione baciando il fanciullo*)

Bianca. Il tuo amore, la tua costanza a tutta pruova, mi ànno fatto giudicare in tuo favore. Tu sei madre d' Antonio. Il cielo e la terra non possono negarti questo sacro diritto. Prendi... portalo teco, io te lo do; siate felici. (*si volta piangendo*)

Antonio. Mamma, io non voglio andare con quella donna.

Agar. V' ingannate, Duchessa! (*sotto voce*) La vostra debolezza non deve perderci tutti. Io ucciderò quella strega.

Matilde. (*irresoluta*) Oh grazie Duchessa! Permettete ch' io stringa le vostre ginocchia. Me lo diceva il cuore: siede donna, e pietosa. Ma che! voi piangete? io... mi pento...

Bianca. No, Matilde, non pentirti. I figli si riacquistano a qualunque prezzo.

Antonio. Avete fatto piangere la mamma mia!

Matilde. Duchessa, dunque voi amavate il figlio mio! Io sono stata ingiusta; ... perdonatemi.

Bianca. Se io l'amava, e di quale amore! L'ò allevato, l' ò cresciuto fanciullo. Ma il destino non volle coronare i miei voti! Matilde andate; conducete il figlio vostro, toglietemi d' uno stato che dilania il mio cuore, e accresce la mia sventura.

Matilde. No, voi non meritate tanto dolore. Voi amate il figlio mio, voi l' avete allevato, ne avete voi sola il dritto. Io povera, nulla posso per lui. Voi, Duchessa, lo renderete felice ed onorato. Tenetelo: io torno alla mia prigione; se volete anche alla morte. Oh potessi rimanermi schiava ai vostri piedi, accanto al figlio mio!

Bianca. (*sorgendo con impeto*) Matilde! rimarresti tu meco?

Matilde. Oh! quale ventura non sarebbe per me!

Bianca. Ripetilo. Tu rimarresti nella mia famiglia?

Matilde. Ma come no, Duchessa!

Bianca. Sì; rimani dunque, amica mia. (*abbracciandola*) Tu sarai la mia confidente, la mia sorella, il mio solo conforto.

Matilde. Duchessa, quale felicità!

Bianca. Ambedue madri d'Antonio, faremo a gara per allevarlo, educarlo, e renderlo degno del trono.

Matilde. Un trono, pel mio Giovanni?

Bianca. Tu, l'assisterai vigilante, ti terrai sempre al suo fianco, gli sarai guida ed esempio. Lo custodirai dall'insidie. Ah! ce lo potrebbero rapire! donna, intendesti? Io son felice! Il cielo ci à voluto entrambe salvare. Matilde, entra in quelle stanze. Agar.... scortala tu.... conducete il nostro Antonio con voi;... io, ora, più tardi verrò. (*mentre entrano*) Donna! il tuo passato!... (*solenne*) nessuno, varrà a strapparti dalla bocca quella storia funesta!?

Matilde. Duchessa, pel figlio mio, nessuno. (*escono*)

Bianca. (*sola, dopo lunga pausa*) Quali disperati contrasti! Fui tratta sino all'orlo dell'abisso. Un solo istante.... un accento.... un passo solo.... Ah!... il cuore! il cuore si ridestava ai palpiti! il mio cuore non fu temprato alla corona!! (*e fa per entrare.*)

SCENA IX.

FERDINANDO e BIANCA

Ferdinando. (*entrando velocemente*) Madonna.... fermate...; non un passo. (*col pugno sull'elsa*) Dov'è, quella donna? Rispondete: che ne avete fatto di Matilde Salviati?

Bianca. (*guardandolo immobile con la coda dell'occhio*) Ma... voi, chi siete?.

Ferdinando. Un uomo: che à nelle sue mani le pruove di quell'empia macchinazione; che insegue il serpe allo strascico velenoso, per schiacciarne la testa.

Bianca. Ma, che cosa qui vi conduce?. (*con calma simulata*)

Ferdinando. (*guardando attorno con sospetto*) Signora... mi conduce....

Bianca. Foste un sicario che si avventura nelle stanze del Duca, per compiervi un mandato di sangue?

Ferdinando. Io sicario!?

Bianca. Un codardo dunque... che si fa grande della debolezza d'una donna, cui inerme à sorpresa. (*con disprezzo misto a terrore*)

Ferdinando. Io codardo!?

Bianca. Ma... chi siete dunque, Signore?

Ferdinando. Madonna.... io sono... Ferdinando Medici.

Bianca. Ah!... (*lunga pausa: ambidue si guardano fisi*) Il Cardinale Ferdinando Medici, mio degno signor cognato! Me lo diceva il cuore. — Ma, perdonate, Monsignore; l'è cosa indegna di voi, rischiare tanto per me... per una misera donna! —Perchè, così incognito, nella casa dei vostri, esporvi a cotesti equivoci che offendono la dignità vostra, Eminenza?

Ferdinando. Signora..: (*con garbo, reprimendo la rabbia*)

Bianca. Mancavano giorni più lieti, argomenti meno pericolosi, perchè il Cardinale Medici presentato si fosse, la prima volta, alla Granduchessa di Firenze?

Ferdinando. Ma.... quella donna....?

Bianca. Quella povera donna! Ieri la giustizia del Duca l'arrestò, infelice! per l'insulto recato alla corona, nell'erede del trono.

Ferdinando. L'erede del trono....!

Bianca. Il mio Antonio. Oggi essa fu interrogata: e fatta più prudente dietro una notte di prigione, à confessato, ieri, essere stata condotta a mentire, da un uomo... intendete Monsignore? da un uomo... che l'avea comprata per farla servire ai suoi tenebrosi disegni!

Ferdinando. Fia vero? (*fra se*) Ha negato dunque...

Bianca. Ma no, Monsignore; dite piuttosto che à confessato la sua menzogna; ed io compassionando la sua sventura, l'ò accolta sotto la mia protezione, e l'ò ammessa fra le donne della mia casa. Vedetela; (*mostrando l'interno delle stanze*) guardate com'essa è felice! Oh! io ne farò la mia migliore amica, di quella donna! (*con arte*)

Ferdinando. (*dopo aver guardato*) Signora.. (*dissimulando*)
Bianca. Monsignore....
Ferdinando. Ma brava davvero; nè io tutto ciò m'attendea! (*con gran garbo, lentamente*) Pure m'avveggo, che coteste son cose degne di voi.
Bianca. Nè a voi sconvenienti. — Questa volta il cielo à voluto concedere a me, povera donna, di tutelare i dritti dell'erede del trono. Ma l'ò fatto per voi, mio eccelso congiunto, per l'onore della famiglia Medici.
Ferdinando. Ed io per voi soltanto qui corsi. Appena giunto a Firenze, mi arrivò la voce, che dicea dell'insulto recato alla corona (*marcato*) nell'erede del trono. Oh!.. non mi resse più oltre l'animo, e venni ad offrirvi la scarsa opera mia. Oramai ò tanta copia di voi, degli alti meriti vostri, che già mi tarda vedervi assisa sul glorioso trono dei Medici.
Bianca. Oh, non lo dite Monsignore! chè sarebbe uno scandalo, se il cielo concedesse tanta fortuna a me, povera e derelitta creatura. Pure, in pegno della mia devozione, in attestato della mia gratitudine, oso pregarvi, vogliate concedermi che vi baci la mano, e sperare che per voi scenda sul capo mio la benedizione del cielo.
Ferdinando. Ma... Signora...
Bianca. Vi supplico per quanto avete caro il figlio del Duca... per la mia pace... (*gli prende la mano*) Monsignore...
Ferdinando. (*schermendosi*) Ma... no... ch'io...
Bianca. Oggi a me soltanto conviene. (*gli bacia la mano; accortasi che viene Noirmont*) — Siamo sorpresi! Eminenza, salvate la dignità vostra; nascondetevi, fuggite.
Ferdinando. (*si guarda attorno incerto e confuso*)

SCENA X.

NOIRMONT *e detti*

Noirmont. (*entrando*) Duchessa..!
Bianca. Signor de Noirmont! questo incognito è penetrato secretamente nel palazzo del Duca. — Valendosi ora della sua

forza, à osato oltraggiare la Granduchessa di Firenze. — L'insulto esige una pronta riparazione. Noirmont, difendetemi. (*si ritira celeramente*)

SCENA XI.

NOIRMONT, e FERDINANDO

Noirmont. (*dopo lunga pausa*) Signore!.. siete pronto a smentire quanto avete prima asserito? a pentirvi dell' insulto recato alla Granduchessa?

Ferdinando. Gli Italiani non si pentono.

Noirmont. Ma i Francesi sanno difendere il dritto dei più deboli.

Ferdinando. Sia.

Noirmont. Difendetevi. (*impugnando l' elsa*)

Ferdinando. Questo non mi sembra convenevole luogo.

Noirmont. Bene... sceglietene un altro.

Ferdinando. A domani dunque.

Noirmont. A domani. Dove?

Ferdinando. Fuori porta S. Gallo.

Noirmont. L' ora?

Ferdinando. A diciotto ore.

Noirmont. L' intesa?

Ferdinando. S. Giovanni e le Palle.

Noirmont. Ben sta. Vi rivedrò con spada e patrini?

Ferdinando. Non voglio testimoni.

Noirmont. Temo trovare gli sgherri invece del Cavaliere.

Ferdinando. Siete un Francese....

Noirmont. No, siamo in Italia.

Ferdinando. Lo proveranno le spade.— A diciott' ore dunque. (*salutando in costùme cavalleresco*)

Noirmont. Verrò.

Cade la tela

GIORNATA TERZA

LA MAGA

La sala degli Ambasciatori nel Palazzo Pitti

SCENA PRIMA

AGAR *sola, poi* BIANCA

Agar. (*con un mazzo di carte in mano*) È questa la sala dove il Duca è uso ricevere gli ambasciatori stranieri. Questo è il cammino; all'opra dunque, non si perda un istante. (*accende il fuoco nel focolare*) Se mamma m'avesse insegnato a leggere l'italiano, potrei ora scovrire il secreto di queste carte, che ànno messo le vertigini nel capo alla mia Signora. — Oh come ieri a sera, rientrò tramortita e disfatta nelle sue stanze! pareva proprio, come quando Saullo si fece mostrare dalla Pitonessa lo spettro di Samuele. « Cardinale, quella corona, prima che sul vostro capo, dovrà passare pel mio, o tutti a S.Lorenzo! » ripeteva sovente, passeggiando il lungo e il largo delle sue stanze. Oh! ch'io darei il veleno a cento Cristiani, per sapere il contenuto di queste carte, prima di consegnarle alla fiamma! — Sta notte è stata poi la notte degli scongiuri. — Immobile, fisa, à puntato gli occhi sopra una stella, che splendea là nell'oriente; e spesso à esclamato: « la mia costellazione è rossa, rossa di sangue; ma non per anco tramonta; nè varranno le anateme di Roma, o gli scongiuri del Cardinale dei Medici, a fare ch'essa precipiti prima che arrivata fosse alla meta » — Ma che vuol dir ciò? e pure bisogna distruggerlo queste carte, prima ch'io ne scovrissi il secreto! — Poi à pianto, à pianto a gran singhiozzi; si à lacerato le vesti, come se i responsi del cielo l'avessero fulminata. E brancolando al buio

per gli angoli della sala, quasi che state fossimo alla tregenda del sabato, à susurrato alle ombre, « attendi... verrò... » Quindi à gridato: « verrò, ma incoronata; trascinando meco per le vie dell' abisso, un Cardinale.» — E sempre quel Cardinale! Ma io brucio di sapere l' arcano che nascondono queste carte! — All' alba, essa mi credeva in preda del sonno, mentre io la vigilava sempre da presso. Corse al verone che scuopre la gran piazza. Un uomo chiuso in un mantello si drizzava precipitoso al palazzo, e da lungi le mostrava un segnale. Essa proruppe in uno scoppio di risa, e poi cadde in deliquio; io la presi, e l' adagiai sopra il suo letto. — Quando riaprì gli occhi, Vannuccio il bandito era a lei dinanzi, e consegnavale queste carte; ed essa allegra e festante gridò a colui: « Bravo, Vannuccio! a te mille fiorini, a me la corona.» — La corona! dunque queste carte valgono una corona! ed io sono obbligata a bruciarle, prima che scoverto ne avessi il mistero. Oh! ma no, Signora Duchessa! voi mi avete oltraggiato nascondendomi il vostro segreto, ed è la prima volta ch'io trasgredisco gli ordini vostri. *(fa per uscire)*

Bianca. (*incontrandola su la soglia*) Agar....!

Agar. (*confusa*) Duchessa... !

Bianca. Affrettati,.. vieni... alcun s' avanza..

Agar. Duchessa... (*mostrandole le carte*)

Bianca. Ah! ... tu osavi tradirmi!

Agar. Perdonate, Duchessa! .. fu .. il troppo amore ..

Bianca. No, tu non avesti fede! Ma la mia stella non è ancora al tramonto. Ora, sappi a pruova anche tu, ch' io sola basto per afferrare uno scettro, e calpestare sotto i miei piedi un Cardinale! *(getta le carte nel focolare, ed esce)*

Agar. E sempre quel Cardinale! *(la segue)*

SCENA II.

FERDINANDO *in costume di Cardinale che viene con* VALORI *parlando sotto voce*

Ferdinando. Non disperiamo innanzi tempo, Valori! — Mi vedrà il Duca; sentirà dalla mia bocca i sensi del fratello, poi quelli

del legittimo erede. Un Medici, non diffida d'un figliuolo di Cosimo. — Ma chi sa! se l'amore l'à reso stolto, se il dominio d'una fattucchiera lo fa ribelle ai suoi doveri, se si mostra indegno della corona.... oh! allora... la ragione di Stato, sorda alla voce del sangue, giudicherà per la salute del trono.

Valori. Un misfatto, Monsignore?..

Ferdinando. Ma.. no: i fratricidi fanno ridere il volgo delle nostre stoltezze, nè avranno per me esempio nella famiglia dei Medici. — Altri ripieghi .... Filippo ... altri ripieghi.

Valori. Ma quali, Signore?

Ferdinando. Sei troppo giovine, nè conosci tutte le vie che conducono al trono. Ascolta. — Occuperemo questo buon popolo di Firenze con i tripudî e le feste. Allettereme gli ambiziosi, promettendo novità e dominio. Mentre essi, immemori, si dividono fra la Repubblica e il Principato, fra gli Ottimati e i Plebei, noi, muteremo il nome del Duca, gli getteremo una corona sul capo, lo spingeremo nel trono. — Il primo giorno, la rapidità del mutamento, basterà a sorprendere la immaginazione del volgo, e a sgomentare l'audacia dei novatori. Il secondo giorno, la discussione d'un fatto compiuto assoderà il trono sulle rovine delle discordi tribune. Il terzo giorno, *(sorridendo)* Iddio à già consacrato il nuovo Monarca... il suffragio universale l'à richiesto... i Potenti lo riconoscono... i Sacerdoti intuonano il Te Deum... i complici bestemmiano nelle prigioni.

Valori. Ardita opra questa mi sembra! nè opportuna forse ai casi nostri. Dove troveremmo cotesti complici, cotesti ambiziosi che per smania di novità potessero piegare ai vostri disegni?

Ferdinando. I complici, Filippo! Eppure, cotesta l'è una merce troppo comune! — Conosci per avventura Ottimati che non presiedono al Governo delle pubbliche cose? Ebbene: costoro li vedresti accorrere tutti alla voce innovazione, perchè intesi a spostare coloro che dirigono lo Stato. — Conosci tu Arrabbiati?

Valori. Monsignore .... di costoro .... credo che più non ve ne abbiano.

Ferdinando. Il timore gli à dispersi; la disgrazia gli à sfiduciati. Essi non ànno più coraggio, nè fede; ma al primo vessillo che sventoli nella piazza, li vedrai tutti trar fuori. Donde, dove ?.... nol sanno, nè guardano chi li raduna, purchè il vessillo porti Marzocco. — Nati nel popolo, amano lui solo, per lui sono pronti a morire. Ma per lo dimenarsi e gridare che fanno, sciupano le loro forze negli ozi dell'interregno, e fra l'esaltamento delle raunate. — Giganti a rovesciare il vecchio, incapaci a creare da loro, rimangono muti, interdetti, quando il più astuto, salito sulle loro spalle, riedifica il trono. Allora, lo spavento li dissipa; il bargello e la scure ne fan ricca messe. — Ma.... oh portento! come i violenti di Dante, rinascono dal proprio sangue, dalle proprie membra, e apparecchiano la rovina d'un padrone, per la fortuna d'un altro. — Filippo, ... i complici ! ? ... credi a me: non v'à maggior sostegno, e più facile via al Principato, di quanto l'ambizione dei Gentiluomini, e la credulità degli Arrabiati.

Valori. Il Duca Cosimo, di felice memoria, adoperò mi sembra quella dottrina, e n'ebbe fortuna.

Ferdinando. Sì pur troppo. — Il mio genitore, per quanto fortunato, fu anche sagace. L'assassinio di Lorenzino dei Medici, e la morte del Duca cugino, gli apprestarono l'occasione; la credulità dei fuorusciti e la sua prudenza, fecero il resto. Ora lasciami, chè il Duca non tarderà molto a venire. — Percorri Firenze, ascolta ciò che si dice dal popolo, nelle piazze, nei trivi, sin nelle cànove. Qualunque avvenimento, sia funesto sia lieto, ti darà occasione a sentirne delle più importanti. — Affiggi una carta... semina qualche voce... tornaci più tardi... la troverai fermentata, e ne coglierai saporitissimi frutti. Addio, Valori!

Valori. Monsignore... ai vostri comandi. (*esce*)

SCENA III.

FERDINANDO *solo*

I piaceri di Corte ànno resa incapace ai negozi di Stato questa gioventù Fiorentina! Pure, non dispero trarre costui a buon intendimento. È Italiano... è ambizioso... è Valori... il tempo e l'esperienza lo addestreranno.

SCENA IV.

IL DUCA *e detto*

Un usciere. Il Duca. (*parte*)

Ferdinando. Sig. Duca... (*inchinandosi profondamente*)

Duca. Monsignore!... Intesi... che un'alta ragione di Stato qui vi recava alla casa dei vostri. — Eccomi a voi. Sedete.

Ferdinando. (*sedendosi*) Altezza, è vero. — Un'alta cagione mi conduce a Firenze. E qui venendo, non dubitai trovare in voi un degno erede di Cosimo, che non degenere dei padri suoi, rimanga tuttora fedele al mandato della sua schiatta.

Duca. Ne ò dato pruove, sinora.

Ferdinando. Duca!... i Medici ànno meritato un trono dalla fortuna! i figli di Cosimo, intenderanno gelosamente a conservarlo?

Duca. Ma, perchè quel dubbio... Eminenza? (*sorridendo con noia*)

Ferdinando. L'altro giorno, riceveste un foglio che vi diressi con lo Spagnuolo Moncada. (*sorpresa del Duca*) Vi denunciava un intrigo capace a coprire di vergogna la vostra fronte, e menare a rovina la potenza dei Medici. — L'insulto esige una riparazione; il mondo spettatore una mentita ed un esempio. — Duca, mi auguro, che dopo quel foglio, dividerete meco il mio avviso, in un affare di così alta importanza.

Duca. Signore... (*sorridendo sempre con ironia*) i miei dritti alla sovranità, e l'esser nato Medici come voi dite, mi confortarono assai per tempo ad essere indipendente nelle mie

azioni. — I fatti ànno smentito quanto asseriva quel vostro foglio; l'oltraggio meritava un compenso; quella carta è stata da me consegnata nelle mani della Duchessa.

Ferdinando. Nelle sue mani!?..

Duca. Ne aveva essa sola il dritto.

Ferdinando. Di Bianca!?

Duca. Della mia consorte. Signore!.. non so quanti siano oggi i Duca a Firenze, o quanti presumano essere Duca nel medesimo tempo!

Ferdinando. Voi solo, Duca; ed io, per voi soltanto qui venni.— Francesco! la tresca in Corte con un'amante fuggita dalla sua patria, infedele al primo amore, attesta la debolezza di un Re. — (*lunghe pause*) Elevare poi questa donna ai dritti coniugali, destinarla alla corona; chiudere gli occhi ai più bassi scandali, ai più arditi intrighi d'ambizione, mostra la debolezza del trono. — L'avere a compagna nel governo di uno Stato italiano una Veneziana, è indizio di servitù. — Quando gli uomini gli ànno apparecchiato la via, il destino giudica inesorabilmente della sorte del trono. — Duca, se a questo patto volete esser libero e solo, siatelo, ma non so quanto a dritto indipendente voi vi vantiate.

Duca. (*sorridendo sempre ironicamente*) Ma,... io non comprendo davvero, come possa arrecare danno allo Stato, anche questa... che voi dite, debolezza per una donna. Che importa ai Monarchi se il mio cuore palpita d'amore, quando essi non vedranno vacillare lo scettro e la spada, nella mia mano?

Ferdinando. Così pur fosse, che io non sarei oggi condotto a far giudicare Francesco dei Medici, dal Duca di Firenze. — Duca, guardate l'Italia dei nostri tempi.— Chi può reggersi in mezzo a tanta rapidità di vicende, ed incostanza di sorti? Mirate. — Un vecchio costume d'invasione trascina tuttavia due correnti di Francesi e Tedeschi in Italia. — Costoro, se mutarono l'antico nome, non ànno ancora mutato nè la smania per la conquista, nè le loro mire per la nostra penisola.— La Spagna Cattolica è padrona di Napoli e di Milano; e per

tenere l'uno e l'altra, campeggia ognora e deserta tutto il paese dai monti alle spiagge. — Carlo Emanuele di Savoja, ricalca l'orme del suo genitore, e lotta come un atleta fra leoni, per l'indipendenza italiana; or amico a Francia, or a Germania, superbo ed instancabile sempre, minaccia con le sue vittorie gli altri Sovrani della penisola. — Venezia e Genova infestano i lidi.— Il Pontefice sta: e fra tanto cozzo e mutabilità di fortune, col capo in cielo e i piedi nel Vaticano, vincitore sempre e mai vinto, regna sopra i regnanti, e immutabile muta leggi e corone. — I Farnesi, i Caraffa, i Peretti che si succedono alla Tiara, si distruggono a vicenda per dare un trono ai loro nepoti. — L'umile Sisto Quinto, l'oscuro penitente da me elevato alla cattedra di S. Pietro, già si dichiara avverso alla nostra famiglia. Non è guari, vendicò la morte di suo fratello, colpendo Giordano Orsini nostro cognato, a Salò. L'altro giorno, mandava me agli arresti, per aver sottratto al suo livore, un fanciullo Farnese. Chi sa, chi sa che costui non destini al trono di Firenze un suo nipote, per imitare e distruggere quanto fece Clemente? — E pure, fra tanta vicenda di sorti e prepotente ambizione, Francesco dei Medici, immemore, ride e gavazza con la sua Bianca sul recente sepolcro dell'Arciduchessa sua sposa, quasi non temesse attirare sul suo capo lo sdegno di Cesare, la vendetta di Filippo, e i fulmini del Vaticano!

Duca. (*sorridendo*) Oh no.. ch'io non temo davvero di cotesti fulmini! Monsignore, siappiatelo... io non li temo.

Ferdinando. Oh Duca!... infelice chi dorme dei Coronati di Italia! Bisogna essere astuto e sagace, vantare più destrezza che dritti... e si lasci l'amore ai fanciulli, ai deboli le donne.

Duca. Cardinale... (*con riso ironico*) buon per voi, che non vi toccò la sventura di nascer Monarca..! (*ride*) a.. a.— Circondato sempre di sospetti e pericoli... costretto a vedere tanti rivali nei vicini potenti... un traditore in ogni amico... un emulo nella consorte... un nemico nel proprio figlio... Oh, no Monsignore!.. i padri miei mi legarono la corona, per esser grande, felice, ed assoluto padrone di casa mia!

Ferdinando. Ma no, Duca! si può anche esser felice senza danno e vergogna. — Ricordatevi, che la debolezza dei Medici fruttò in modo, una volta, che Firenze scosse l'imbelle giogo, e si riconquistò a repubblica popolare.

Duca. Oh, lo ricordo! .. (*sorridendo sempre ironicamente*)

Ferdinando. Ricordatevi, quanta lotta, quanto sangue e danaro costò a Clemente, restituirli sul trono!

Duca. Lo ricordo! ..

Ferdinando. E quando ancora fremeva il terribile Leone, e l'ombra di Ferruccio e il genio di Michelangelo s'aggiravano intorno il gonfalone della repubblica, la stoltezza d'Alessandro fece da capo vacillare il Principato. Alessandro cadde del pugnale del complice cugino;

Duca. Imbecille! ..

Ferdinando. l'assassino venne in credito d'eroe;

Duca. Ma poi fu strangolato...

Ferdinando. i fuorusciti rialzarono il capo;

Duca. E l'ebber trônco ...

Ferdinando. Cesare esitò; ...

Duca. Oh! .. Cesare... !

Ferdinando. e se arte ed ingegno soccorso non avessero il padre nostro, forse che il nome dei Medici sarebbe a quest'ora cancellato per sempre.

Duca. Cardinale! .. voi sapete quanto poco caso io faccia dell'odio di cotesti uomini di piazza. Voi sapete, come Francesco Maria Medici sappia fulminare i nemici della sua schiatta. — Bernardo Girolami, (*sotto voce*) il cavaliere Antinori, e tutti i loro complici, ricordano ancora ai Fiorentini, che non v'à luogo nel mondo, ove l'ira mia non raggiunga codesti amici del popolo. — Ma ditemi: perchè Bianca deve destare tanti timori? Che à fatto essa, per rendersi di me indegna, di tanto pericolo alla corona? — Voi lo sapete, Monsignore: Bianca è figlia ad un Patrizio di Venezia. L'amai ad onta dei suoi vincoli, ad onta dei miei. Essa perdè lo sposo, io la moglie. Nulla più si opponeva ai nostri voti. Chiamammo il cielo a testimone, e un Sacerdote benedisse il nostro

imeneo. — Oggi, voglio che il mondo tributi omaggio alla mia consorte; vedete? oggi non fo che compire quanto è stato già sanzionato dagli uomini e da Dio.

Ferdinando. La ragione di Stato esigeva un erede.... (*ironicamente*)

Duca. (*trasalendo*) E Bianca m' à partorito un amatissimo figlio.

Ferdinando. Cioè, Duca, essa v' à presentato un bambino.

Duca. Ed era anche mio. Qual maraviglia, che una donna avesse dato un figlio alla luce?!

Ferdinando. Duca!. qual meraviglia che Bianca avesse rubato un bambino!?

Duca. Dunque... Antonio non è mio figlio!. Antonio... è...

Ferdinando. Antonio che prima chiamossi Giovanni, è figlio d' un contadino di Pisa.

Duca. Ingannossi la mia Corte!.. fummo tutti traditi!?

Ferdinando. Lo stuolo dei cortigiani, si compra, Duca; una amata consorte, trova modo d' ingannare un credulo sposo.

Duca. (*alzandosi risoluto*) Non più, Signore. Assai compresi!— Veniste a combattere la legittimità del mio unico erede. Non più! basta.

Ferdinando. Duca, (*alzandosi*) abbiamo finito. — I figli dei Monarchi sogliono stringersi insieme, quando l' infortunio minaccia la corona. Più della corona, essi difendono la gloria del proprio nome, assai potente per rialzare una stirpe caduta. Intendea soddisfare a questo mio debito, venendo a ragionarvi d' interessi comuni. Ritorno a Roma.— Quando il Duca Francesco avrà perduto il dominio, un altro Medici tornerà... forse... allora... a riconquistarlo (*facendo per andarsene*)

Duca. Ferdinando...! (*turbato*)

Ferdinando. Sig. Duca... !

Duca. Sedete, torniamo amici, e ragioniamo solo di Stato. — Una donna, non vale tanto fastidio! Fui debole; ve lo confesso. — Ora vedrete un Medici, che con fronte serena giudicherà dei suoi più cari affetti. — Sedete: saremo accusa-

tori e giudici entrambi. La ragione di Stato ci sia legge. Compiliamo quest' altro processo di famiglia. — Voi non ignorate, che da molto tempo siamo qui avvezzi a condannare le nostre mogli, e se fa d' uopo, anche ucciderle. — Sedete.

Ferdinando. (*sedendosi*) Cedo a quei patti.

Duca. V' ascolto.

Ferdinando. Ricordatevi, quando diviso fra la moglie e l' amante, menavate giorni melanconici e mesti.

Duca. È vero.

Ferdinando. Il vostro cuore bramava un figlio, il trono esigeva un erede. — Due donne, delle quali l' una vantava i dritti di sposa, l'altra quelli d' amante, erano ambedue incapaci a partorirlo.

Duca. Seguite.

Ferdinando. Il morbo avea isterilito Giovanna d' Austria, i farmaci Bianca Cappello;

Duca. Che! ? ...

Ferdinando. quando, a Venezia, obbligata a nascondere il suo vergognoso amore con Buonaventuri, avea consumato il più vile misfatto, uccidendo i suoi figli nel proprio viscere prima che concepiti gli avesse.

Duca. Fia possibile! ...

Ferdinando. L' amante abbisognava intanto d' un argomento che legar la dovesse indissolubilmente al suo Duca; d' un titolo che la rendesse necessaria al Dominio. — Sedotta dagli accorgimenti d' un' Ebrea, l' ambizione le prestò l' ardito e vergognoso disegno. Si finse gravida; crebbe per nove mesi di mole; il Duca e la Corte ne gioirono.

Duca. Seguite.

Ferdinando. Mancava un maschio per fornire l' inganno. Furono segretamente rubate tre donne gravide di nove mesi. Vennero rinchiuse e custodite nel sotterraneo del palazzo Ducale.

Duca. Ma....

Ferdinando. Una notte d' agosto, una delle tre donne diede alla luce un bambino. Un poeta scese nel sotterraneo, e preso

il parto dentro il suo liuto, lo depose nel letto della Bianca, che fra i più atroci dolori, (*sorridendo*) partorì anch' essa, la seconda volta, lo stesso nato. (*movimenti nel Duca*) Il Duca accorse ai vagiti, e riconobbe il frutto dell' amor suo. Il buon popolo di Firenze partecipò alla gioia del suo monarca. Giovanna d' Austria l' accolse quale sentenza di morte. Le tre donne e i complici furono uccisi; il tempo cancellò le tracce del delitto, e non ne rimase altro che il frutto, il finto nato di Bianca, il premio del più stolto ardire, della più arrogante menzogna.

Duca. (*abbandonandosi sulla sedia*) Ma, ... se tutti i complici caddero.... chi... venne dalle tenebre, a denunziare a voi il vile misfatto?

Ferdinando. Duca! una mano misteriosa e invisibile ridesta le ceneri dei morti, e scuopre i profondi abissi, ove il rimorso e l' astuzia nascondono il delinquente! — Una virtude arcana, semina sulle stesse orme del delitto i testimoni e le pruove; e la vendetta, germoglia dal sangue sparso delle vittime. Chi può...!

Duca. (*scuotendosi*) E via, Ferdinando! è indegno d' un Medici un tal linguaggio! Lasciate ai fanciulli fantasticare su la vendetta dei morti, ai deboli aspettare dal cielo la giustizia di Dio. Innanzi al volgo, cianciate in quella guisa; ne avrete vantaggio; avvegnacchè voi punirete di vostra mano, e per punir voi, le vostre vittime aspetteranno la vendetta dal cielo. Ma... innanzi un Monarca... ad un Prelato... innanzi a due figli di Cosimo... ragioniamo come a noi meglio s' addice. Dite: v' ànno pruove vive, parlanti, della vostra accusa?

Ferdinando. Duca, ve ne ànno.

Duca. E quali? dite.

Ferdinando. All' eccidio delle tre donne, abbandonate cadaveri dagli sgherri, il fato ne fece sopravvivere una. Costei, giunta ultimamente in Roma, depose innanzi a un magistrato le pruove del misfatto. Dice, lei esser madre di Antonio.

Duca. E quella donna?

Ferdinando. È in Firenze.

Duca. La vedrò!..?

Ferdinando. Sarebbe invano, ora... che Bianca, ascoltatala, l'à reso sua creatura.

Duca. Sua creatura!.. Ma il suo deposto?

Ferdinando. È in mio potere, e son pronto consegnarlo al Duca di Firenze, che ne à il maggior dritto.

Duca. Porgetelo.

Ferdinando. Duca, ma quale sarà allora la vostra vendetta?

Duca. Solenne e intera; degna d'un Medici, e Duca.

Ferdinando. No... no! Essa è Veneziana; la pubblica vendetta potrebbe tornarci funesta. — La prudenza della nostra famiglia ci guidi in quest' altra sventura. Uno l'offeso, uno il complice, uno il feritore. L'amor coniugale mascheri il brivido della vendetta; il buio della notte nasconda la punta del pugnale. — Quando tutto sarà compiuto, il Duca, come è d'uso, andrà al Duomo a ringraziare sia Dio, sia Nemesi; la carità dei preti trasporterà la Duchessa, alla tomba dei Duca di Firenze, in S. Lorenzo.

Duca. Io fremo!.. Cardinale, ben diceste: simili macchie, si lavano col sangue, e la morte.

SCENA V.

BIANCA *e detti*

Bianca. Morte!!... (*restando in fondo, dopo avere serrata la porta da cui è penetrata. — Lunga pausa*)

Ferdinando. Essa!

Duca. Bianca!

Bianca. Un alto consiglio, dove seggono due Potenti per ragioni di Stato, non può decretare se non che morte: è la via più breve e sicura. — I Medici, uccidono di propria mano, fra gli abbracci d'amore.

Ferdinando. Quale ardire!...

Duca. Donna... veniste a sorprendere i miei segreti!? Pure, mal vi serviranno oggi le vostre arti di Maga. — Quale demone vi consiglia quello stolto linguaggio, che vale esso solo un delitto, e merita una vendetta?

Bianca. (*sublime, e terribile*) Il mio diritto, la giustizia della mia causa, che mi fa grande innanzi gli uomini e Dio. — Ma, perchè s' arrestano due fieri nemici davanti l' umile e inerme donna!? Perchè s' incurvano due superbi potenti, davanti l' abbietta creatura, l' illegittima moglie? Chi li confonde...? E via, stendete il braccio omicida! il mio sangue leverà all' uno la macchia del fronte, abbasserà all' altro i gradini del trono.— Ma, no; m' inganno! — La vendetta, ben altro pensiero e più esecrando, a voi consiglia. Vestite a festa la vittima; fra i fiori e le delizie d' amore, conducetela alla villa di Cafaggiolo o di Cerretti, dove siete usi uccidere le vostre mogli. Nell' una troverete il capestro tuttora pendente dalla cortina coniugale, nell' altra il ferro Mediceo ancora rosso di sangue. Là, non ascolterete le maledizioni della vostra vittima.—Oh! siate più ingiusti, ma almeno più grandi nelle vostre vendette! Ma voi vi arrestate, esitate, tremate!?.. Ah! ve lo dissi: è il mio dritto, barbari, che parla alle vostre coscienze! — Nè ancora Strozzi si vede! (*fra se guardando la porta*)

Duca. V' ingannate, Madonna; mal giudicaste di quanto qui vi circonda.—Monsignore, porgetemi quelle carte. (*alzandosi*)

SCENA VI.

STROZZI *e detti*

Strozzi. Altezza Serenissima! (*al Duca*)

Duca. Che avvenne?

Strozzi. Il Conte Sforza reduce dall' Adria, domanda subito udienza. Venezia, dopo avere accolto, con dimostrazioni di tripudio e di festa, il felice annunzio delle seguite nozze di S.A. Serenissima, spedisce un' ambasciata di alcuni dei Senatori e dei congiunti della Duchessa, a Firenze.

Duca. In quale istante!.. Bene, dite che attenda. Sarò fra breve da lui a disporre dell' occorrente. (*via Strozzi*)

Bianca. Duca!...

Duca. Madonna!... (*dissimulando*) Se la ragione di Stato lo

esigo, sarete mia sposa e regina. Monsignore, porgetemi la dichiarazione di quella donna.

Ferdinando. Eccola. (*ricerca nelle tasche l'incartamento— Bianca sorride*)

Duca. (*sotto voce*) Ma presto, deh presto!

Bianca. Monsignore! è vano affaticarvi con tanto studio, alla ricerca di ciò che voi non poteste mai possedere!

Ferdinando. Ma chi la possiede!?

Bianca. Io, Monsignore....

Ferdinando. Voi!..?

Bianca. Calmatevi, e siate più giusto.— Io sola potea possedere quel documento del vostro ambizioso intrigo.

Duca. Che ascolto!

Ferdinando. Io mi confondo!

Bianca. Ci mandaste una donna che si diceva madre del nostro Antonio; infelice! l'avevate comprata; essa era stata tradita. — Quella sua confessione, a lei strappata per servire alla mia rovina, fu a me spedita da Roma. Questa mane l'ò bruciata nel focolare di questa stanza, onde il calore confortato v'avesse in quell'odioso colloquio. Oh! eccone gli avanzi che ne rimangono. (*prende i mazzi di carta dal cammino*) Monsignore, leggetene l'intestazione ed il titolo.

Ferdinando. (*leggendo*) Oh sì, che questa donna è una Maga!

Duca. Ferdinand , ma che!? avete riconosciuto quella carta?

Ferdinando. Duca, il destino per nuocere a casa Medici, non potea che mandar quella donna.

Duca. Ma rispondete: dov'è quella carta, chi la possiede?

Ferdinando. Io l'ò perduta.

Duca. Perduta! e qui è invece bruciata! Intesi, intesi Cardinale; ed ora sì, che ignoro dove l'ambizione nasconda il traditore! (*va per uscire*)

Ferdinando. (*richiamandolo*) Duca...!

Duca. Voi lo diceste: io Duca. (*esce*)

SCENA VII.

FERDINANDO e BIANCA

Lunga pausa — Ferdinando disperato e confuso che sciupa la carta in segno di tortura — Bianca altera e trionfante.

Bianca. Monsignore, avete scelto guerra, e guerra avrete ad ogni costo. Ma siano, deh! più generose almeno le vostre armi! — L'altro giorno, sotto un incognito, tentaste accendere la discordia nella famiglia del Duca: ei salvò l'amor coniugale. Ieri, attentaste di togliere la vita ad un'inerme donna; la tutelò l'amicizia d'un leale Francese. Oggi v'impiccioliste sino ad una vile congiura. Ah Monsignore! ve lo dissi altra volta: siate più ingiusto, ma almeno più grande nelle vostre vendette.

Ferdinando. (*sciupando la carta*) Signora...!

Bianca. Ragionaste di dritti: delle vostre ragioni al principato e alla corona.—Vi siete sforzato di mostrare al Duca, il pericolo del trono, se mai un intruso, il finto Antonio, salendovi, potesse esporre la vostra legittimità ai colpi degli avversari. — Ma, avvi legittimità nella famiglia Medici? Qui, una prostituta presenta l'erede del trono: là, il fratello calpesta il cadavere del fratello per afferrare uno scettro. Poi, un altro più fortunato vendica il fratricidio, e si toglie il premio del misfatto. Oggi si fa corona d'un berretto, domani quella partorisce una tiara, questo una corona.

Ferdinando. Basta... Signora!...

Bianca. Qual dritto fruttò la corona ad Alessandro vostro antenato? Bastò che una schiava di colle nuovo, avesse presentato al suo drudo un fanciullo, così come a voi sembra aver io presentato il mio Antonio al Duca Francesco.—Pure, quello fu presentato da una schiava, questo da una patrizia Veneziana. Quello era frutto d'illegittimo amore, costò la libertà a Firenze, la vita a tanti uomini illustri, l'infamia a Cesare e agli autori: questo invece consola il Duca, reca amore e pace ai sudditi e allo Stato. — Qual'è, dunque, cotesta vantata legittimità? — Quella che in onta al patto giurato fece troncare a Cosimo le teste dei Valori, Strozzi, ed

Albizzi, dopo che per opera loro era salito sul trono? — Monsignore, torcete gli occhi nella vostra coscienza, e senza arrossire, ponderate la vostra legittimità al trono di Firenze.

Ferdinando. Signora... avete detto abbastanza, ... vi siete, ... per poco... vendicata.

Bianca. Ragionaste di vergogna e d' insulti. — E v' ànno vergogne e insulti nuovi per la famiglia dei Medici? Non avete voi superato la libidine dei Borgia, l' intrigo dei Farnesi e Colonna, la crudeltà dei Cesari di Roma? Non fu vergogna, l' avere Cosimo vostro genitore sedotto vilmente la figlia e la nipote, e poi condurle mogli l' una a Paolo Orsini, l' altra a Pietro suo legittimo figlio? E quando il vizio creditato nella casa paterna, trascinò quelle infelici fanciulle a prevaricare, tuttochè prevaricarono per amore, ne fu offeso l' orgoglio dei Medici, e ne prese atroce vendetta: destinando l' Isabella al capestro, l' Eleonora al ferro dello stesso marito, morte entrambe fra gli abbracci d' amore. — E via, Monsignore! rimuovete quella maschera che vi nasconde la fronte, nè ragionate di vergogna e d' insulti. Ricordate gli stupri, gl' incesti, il sangue fra l' orrore delle prostituzioni e della libidine, la vendetta fra i baci d' amore, la menzogna nel convito fraterno. Vergogne?! insulti?! e via finite; voi avete insultato gli uomini, Dio, l' amicizia, l' amore, la fede, quanto v' à di più sacro sulla terra; sino la tomba dei vostri morti congiunti.

Ferdinando. Ma... Signora... il trionfo potrebbe... non essere intero! Più tardi...

Bianca. Intendo. Ora che fra non guari saranno firmati i miei destini, prima che Bianca ascenda sul trono, Monsignore, raccoglietc quella maschera di Bruto caduta or ora dalle mani di Lorenzino dei Medici, e giù traete ad insozzarvi nel fango della piazza. Chiamate il popolo a raccolta: agitate l' antica insegna; accendete nei cuori le non spente faville, e gridate, gridate vendetta d' un padrone che si fa servo d' una donna, e che Firenze vende a Venezia. Popolo infelice! ipocriti e bugiardi voi! Voi padroni della gemma che più splende sul diadema italiano? Voi non aveste nè coscienza nè fede; e dalla

piazza impolverati anelaste ad un trono, dal trono insanguinati scendeste quindi su la piazza. — Potenti foste per compire misfatti; padroni per postituire la patria vostra ad ambiziosi stranieri. Ed ora che un' italiana sorge sopra un trono italiano, gridate ch' è tradita la fiducia del popolo, compromesso l' avvenire della patria: e se bisogna, gridate Monsignore, gridate un istante anche Marzocco.

Ferdinando. (*nel colmo della rabbia*) Ma.. Signora Duchessa...

Bianca. (*posandogli la mano sulla spalla*, *nel massimo trionfo*) Ah... sì... Duchessa; l' avete finalmente detto quella parola! e se vuole Iddio, gli uomini non possono negarmi questo grande e meritato compenso!

SCENA VIII.

NOIRMONT *e detti*

Noirmont. Perdonate... Duchessa! (*a Ferdinando*) L' ora è trascorsa. Credea, gl' Italiani fossero più fedeli all' impegno.

Ferdinando. E tali sono. Ma...

Noirmont. Ma i Francesi più solleciti di fatti che di parole, vanno in cerca dei loro avversari; e se per richiamarli al dovere fa mestieri d' ingiurie...

Ferdinando. (*slanciandosi*) Signore, andiamo piuttosto a fare ragionare le spade.

Bianca. Sig. de Noirmont, è omai tardi; arrestatevi. Sono felice anzi di potervi oggi presentare il mio eccelso e caro cognato, S. Eminenza il Cardinale Ferdinando dei Medici.

Noirmont. Madama.. voi ! ?. Monsignore ! Ma...

Bianca. Perdonate a Monsignore l' incognito con che ci trasse ieri in errore, come egli perdona a me l' insulto che per sua sola cagione, recai alla sua dignità.

Ferdinando. Duchessa...! (*dissimulando*)

Noirmont. Ma... l' impegno... la partita d' onore ?.

Bianca. (*sotto voce a Noirmont*) Ricordate ciò che l'altro giorno prometteste a Bianca Cappello.

Ferdinando. Sig. de Noirmont, sono pronto a seguirvi.

Bianca. (*sotto voce al Cardinale*) Ma via, Monsignore! non vogliate scandalizzare più oltre la casa dei padri vostri. Lasciate al volgo simili impegni, così basse passioni.

Ferdinando. Duchessa... vi leverò l' incomodo...

Bianca. No, v' ingannate. Ieri sì, ma oggi no. Oggi voglio che voi viviate, e nel colmo della vostra grandezza, onde siate domani l' argomento più lusinghiero della mia felicità e del mio trionfo! Voi non verrete a duello. (*a Noirmont sotto voce*) Noirmont, cedete: ve ne scongiura Bianca Cappello.

Noirmont. Monsignore! cederò anch' io, se... acconsentiste...

Ferdinando. (*dopo lungo esitare*) Sig. de Noirmont, il Cardinale dei Medici, nulla può negare alla Granduchessa di Firenze! (*e gli stringe la destra*)

Bianca. Oh! grazie, Eminenza, grazie!

SCENA IX.

STROZZI, ALBIZZI, VALORI, *seguiti da Cortigiani, e detti.*

Strozzi. Mi manda il Duca. — S. A. Serenissima s'affretta di annunziare alla Corte e ai suoi congiunti, che Venezia lo colma d' onori, e lo chiama suo legittimo figlio. L' Imperatore, dopo il felice esempio del Re Cattolico e del Cristianissimo, riconosce il nuovo imeneo, e ne invoca dal cielo benedizioni e prosperità. — Domani la figlia prediletta della Repubblica avrà gli onori del trionfo e dell' incoronazione. È volontà di S. A. Serenissima, che la Corte ed i sudditi s' apprestino a rendere più solenne e glorioso il trionfo della sua amata consorte. — Magnifica Signora! concedete ch' io in nome del Duca, di tutti costoro della Corte e del paese, vi presenti le mie felicitazioni e i miei umili omaggi. (*s' inginocchia e le bacia la mano*)

Bianca. Grazie al Duca, a voi, a tutti, Signori. (*nel massimo trionfo*)

Strozzi. (*alzandosi*) Evviva la Granduchessa Bianca, Signori!

Albizzi e Cortigiani. Evviva la Granduchessa Bianca! (*tutti in giro le baciano la mano*)

Valori. (*accostandosi a Ferdinando sotto voce*) Monsignore!... voi... (*in disparte*)

Ferdinando. Valori! (*a voce spiegata*) evviva la Granduchessa di Firenze! andate a prostrarvi ai suoi piedi, e a renderle omaggio.

Valori. Evviva la Granduchessa! (*e come stordito va a baciarle la mano — lo segue Noirmont, poi Ferdinando*)

Ferdinando. (*inginocchiandosi innanzi Bianca*) Duchessa, tocca a me oggi di baciarvi la mano. (*sorridendo*)

Bianca. (*rialzandolo*) Signori, evviva il Cardinale Ferdinando dei Medici, gloria della nostra famiglia!

Tutti i Cortigiani. Evviva il Cardinale, evviva i Medici!

Ferdinando. (*prendendo per mani Bianca, e tirandola in disparte*) Signora, i Medici son fatali alle donne.

Bianca. Pure, qui, poc' anzi ò veduto un Medici, genuflesso davanti ad una donna! (*sorridendo, s' appoggia al braccio del Cardinale, ed entra seguita dai Cortigiani*)

Valori. (*rimasto in dietro*) Io non credo ai miei sensi.— O il Cardinale è un Demonio, o costei è una Maga!

Cade la tela

GIORNATA QUARTA

UN CONVITO DI NOZZE NELLA CORTE DEI MEDICI

Stanza nel palazzo Pitti — Parecchi ritratti pendono dalle pareti; due coverti di velo nero in segno di lutto. Dietro la porta in fondo, da cui pende una cortina, s' imbandisce il convito Ducale.

SCENA PRIMA

FERDINANDO e NOIRMONT *entrando*

Noirmont. Sulla mia fede di Cavaliere, e di Legato di S. M. Cristianissima, vi dico Monsignore, ch' io non m' attendea davvero un così raro e splendido trionfo.

Ferdinando. Signor de Noirmont, (*dissimulando*) a voi non sono affatto palesi tutte le virtù che adornano la Granduchessa Bianca, come son note al popolo di Firenze. Quella donna nacque per esser regina!

Noirmont. Ma in tutte le capitali d'Europa, dove ò rappresentato le loro Maestà di Caterina ed Errico III, non ò visto mai venire al trono nuovi Monarchi, non ò assistito a nozze regali, fra tanta pubblica gioia, e sovranità di splendore! — Un intero giorno volse già fra i conviti e le danze. — Da per tutto, per le vie, per le piazze, lung'Arno, in Boboli, Ottimati e Plebei ànno fatto a gara per rendere memorabile questo giorno solenne! — I nomi del Duca, della Duchessa, e dell'erede del trono, intrecciati in mille colori, sventolano a Pitti, nella torre di palazzo vecchio, sino nelle più remote cànove di Firenze. — Le Palle e i Gigli mescolati all'arme di Venezia, rendono omaggio alla gloriosa Bianca, e alla felice stirpe dei Medici. — Se non che, mi duole che questa maledetta bufera che tuttavia infuria, sia sopraggiunta ad interrompere la festa.

Ferdinando. Sono meco contento, Signor de Noirmont, d'essere qui venuto ad assistere alla felicità del Duca Francesco; ma principalmente al trionfo della Duchessa e dell'erede del trono. Uno spettacolo così stupendo, vince tanto l'anima mia, che non m'è dato assaporare tutta la gioia di questi cari momenti!

Noirmont. Ma perchè, Monsignore, con quell'incognito, voleste l'altro giorno trarre in inganno me e la Duchessa?

Ferdinando. Perdonate al mio incognito, Signor de Noirmont! Pure mi fu necessaria quella sorpresa, per iscovrire nella Corte, i secreti nemici... della Granduchessa.

Noirmont. Ma... chi mai...!?

Ferdinando. Tanto, vi basti per ora. Più tardi saprete forse da me medesimo, tutto ciò che qui si nasconde in mezzo alle feste ed ai conviti; tutto ciò che si trama a danno dei Medici, sotto la maschera del trionfo, e nel delirio della festa.

Noirmont. Ma...

Ferdinando. Spero potervi soddisfare più tardi, Signor de

Noirmont; onde possiate renderne conto all' eccelsa mia congiunta, vostra Signora, e al mio regale cugino.

Noirmont. Forse il misero avanzo dei Piagnoni, gli eredi del Cappone, e del Savanarola...

Ferdinando. Oh... no... no. I Medici non ànno mai contato fra i loro nemici, gli apostoli della piazza, numi d' un solo giorno.—Ciò non ostante noi combatteremo, Signor de Noirmont! (*sorridendo*)

Noirmont. Monsignore, sono agli ordini vostri.

Ferdinando. Ma, non oggi, nè domani, se tanto vi piace.

Noirmont. A vostro comodo, Monsignore.

Ferdinando. Oggi saremo al convito di Corte; domani è giorno dell' incoronazione; nè credo sia a voi e a me dicevole, funestare col nostro sangue, la felicità di questi giorni, e il trionfo della Duchessa. — Mi auguro che dopo avermi conosciuto, mi darete una stoccata di meno. (*sorridendo*)

Noirmont. Se lo volete. Pure sono contento di poter sostenere una partita d' onore, con S. Eminenza il Cardinale dei Medici.

Ferdinando. Ed io mi terrò per somma ventura, poter misurare la mia spada, con quella di S. E. il Legato di Francia.

Noirmont. Monsignore, (*salutando*) vado a raggiungere la Duchessa.

Ferdinando. Ci rivedremo dunque al Mugnone, su la strada di Fiesole.

Noirmont. Non mi farò aspettare.

SCENA II.

FERDINANDO *solo indi* VALORI

Ferdinando. Questo Francese mal sostiene le parti del suo padrone in una Corte italiana. Non à occhi per vedere ciò che qui si nasconde. Meglio così. Valori...!?

Valori. Monsignore.... (*sorpreso*)

Ferdinando. Quella sorpresa!.. perchè? forse... scoverti..?

Valori. No; mi sorprese solo quell' abito di cavaliere. M' aspettava rivedere Sua Eminenza in tutt' altro arnese.

Ferdinando. Mutai consiglio. Anzi che primo, mi giova al convito esser secondo, anche l'ultimo fra tutti; onde, meno ligio ai doveri di Corte, potessi nascondermi agli occhi dei curiosi, e meglio altrui investigare.

Valori. Intendo.

Ferdinando. Pensiero iniquo, io lo compresi, era di Bianca, volere che in Corte io mi mostrassi in toga e da Prelato, quale inutile arnese! Oh! no, non mai: nella Corte dei padri suoi, a Ferdinando Medici, un solo arnese si conviene.... la spada.

Valori. Fra i due cavalieri, credo che il Duca terrà per se il primo posto al convito.

Ferdinando. Presieda chi vuole. Dimmi, Valori; quella donna?

Valori. Ignara del suo destino rimane oziósa nelle stanze di Bianca.

Ferdinando. Il fanciullo?

Valori. In quest' istante è al convito.

Ferdinando. Che intesi! al convito? dunque...

Valori. Concedetegli che assapori prima i piaceri di Corte; poi...

Ferdinando. Tutto dunque è disposto;.. non fallirà..?

Valori. Non fallirà. Dalla madre al carnefice, dal convito alla tomba.

Ferdinando. Ben fatto.—Il cielo con noi congiura ai nostri disegni. La bufera imperversa, e nel suo tenebroso regno confonde Cortigiani e Piagnoni, e mescola il tripudio dei baccanti con la bestemmia dei vendicatori. — Un fulmine poc' anzi è caduto nel palazzo Ducale, e ne à portàto via il soglio e lo scettro. Intendi tu? A quest' ora, (*con intelligenza*) la falsa voce corre già sparsa per le remote contrade di Firenze. Il presagio funesto, avvalorato dai nostri pronti agitatori, desterà il popolo dal sonno, e domani compirà ciò che noi, noi soli, Valori, non potevamo.

Valori. Ed io temo per il popolo, Monsignore.

Ferdinando. Vano timore, se lo conduce chi lo destò!

Valori. Signore, già imbandita è la mensa, e temo che il tar-

dare più oltre possa seminare sospetti nel cuore dell'astuta Duchessa.

Ferdinando. Pur troppo vero, tu dici. Ma, .. la gioia mi trasporta. Questo palpito, Valori, questo fremito è nuovo per me. Esso m'è lieto auspicio di vendetta e di trionfo.—E tu padre mio, (*volgendosi al ritratto di Cosimo*) non isdegnarti se lungi dal tuo cammino drizzo i miei passi, ed alzo la plebe, arbitra della corona! Peggio per te, che dei tuoi figli scegliesti il meno degno a tuo successore. — E voi, (*svelando i ritratti di Pietro Buonaventuri e Giovanna d'Austria*) ombre sdegnose, che inulte v'aggirate ancora per questa Reggia, sorgete anche voi, a vedere come un Medici compie oggi, con la sua, anche la vostra vendetta.

Valori. Signore, viene Agar a questa volta; ritiratevi.

Ferdinando. Valori! uno il complice, tu solo; l'Arno la sua sepoltura ed il suo regno. (esce)

SCENA III.

AGAR e VALORI

Valori. Venni per far corteggio alla Duchessa sino al convito. È già tardi, e si sarà avviata. La vedeste, Agar?

Agar. (*senza guardarlo*) No.

Valori. Vado a raggiungerla. (esce)

SCENA IV.

AGAR *sola*

(*dopo lunga pausa*) Va, Cortigiano a godere anche tu.—Mentre essi s'affollano intorno una corona, io m'adopero a tagliare con la forbice di mia comare Atropo.—Peccato, che quel bravo ingegno di Michelangiolo, sciupato avesse tanto tempo, a dipingere le tre nere sorelle, che si vedono là nella sala dei quadri. Se Michelangiolo fosse vissuto a questi tempi, avrebbe posto me fra le tre Parche, e m'avrebbe per certo assegnato le funzioni d'Atropo. Oh, quale Parca migliore di me!—(*si siede*)

Numero 36. (*guardando un fiasco che à cavato dal petto*) Poche stille bastano a riscattare un' anima dal paese dei morti, e dalla gola di Satana. L' è proprio scrittura del Duca Cosimo, questa; l' ò preso dalla sua spezieria. — Che bravo farmaceutico ch' egli era, la buon' anima! Con quanto senno s' adoperava egli intorno a quest' importante ramo d' industria! Egli à dato molto che fare a quel buon diavolo di Caronte! — Pure il Duca Francesco (*alzandosi*) è un buon chimico anche lui, da non disgradare l' arte di babbo. No, no che anch' egli è un buon speziale. Egli non è ancor molto, à riempito Parigi e Londra delle sue droghe. Che brava gente che sono cotesti Medici! — Oh, se fossi stata in Corte ai tempi che quest' arte era in fiore, sulla mia fede di Giudea, sarei, chi sa, quanto diversa! — (*s' alza e si siede spesso per impazienza*) Ma, stamane è festa per me! — Finchè io sto nel mondo, il Bargello e Mastro Paolo il giustiziere possono andare a spasso — L' altro ieri la mia Signora mi fece svolazzare dalle mani quella tenera colombella, che a vederla mi facea venire proprio il solletico. Quella graziosa donnina, com' era bella! Oh, quanto m' era curiosa di vedere l' effetto delle mie droghe, in quel suo roseo coloretto! Le ne avrei fatto sorbire uno, da renderla più brutta e aggrinzata di me. — Ma oggi è festa, e coglierò il Leone alla rete. — Chi sa che sbuffi, chi sa che ruggiti! Oh! ma io gli farò un lavoro a garbo! — Riderà; meglio per lui, andrà via ridendo. Sarà mio, l' ò detto alla Duchessa; chi sa quanti quattrini! sarà il più ricco di quanti ne ò mandati al loro Cristo. — (*si riconcentra mesta*) Povera mamma mia! me l' ànno bruciata viva perchè era un' Ebrea, e la dicevano strega! ed io avveleno. — Povero babbo mio! me l' ànno messo sulle crucce a divorarsi dalla fame, a veder piangere di stento noi povere creature, ch' eravam nati da lui! ed io brucio e distruggo ciò che mi viene dato dinanzi. — Dicono che gli Ebrei non devono aver diritti, perchè sono cani; come se non avesser figliuoli, consorti, o non avessero cuore! e questi cani... E pure la nonna mia mi dicea che Cristo era

un onesto uomo; esso perdonava, e questi uccidono. Che nemmeno essi ci credano!?

SCENA V.

MATILDE e *detta*

Matilde. Signora Agar...!

Agar. Che vuoi, Cristiana?

Matilde. Ma che! Non siete Cristiana anche voi?

Agar. E perch' io sono cristiana, t' ò chiamata così.

Matilde. Ma a Firenze ciò non si costuma.

Agar. Lo so. A Firenze e altrove la gente s' appella Duca, Conte, Cavaliere, Marchese. Si vede bene che non vi amate, nè credete al vostro Dio; perchè vi ricordate sempre l' un l' altro, che sieti schiavi e padroni, poveri e ricchi. Gli Ebrei s' amano perchè sono tutti Ebrei. — Sai tu che disse Mosè la prima volta al suo popolo, quando in Egitto sorprese un Ebreo che batteva un altro Ebreo? fratello mio, perchè batti il fratello?

Matilde. Avete ragione, Agar.

Agar. Oh Cristiana! me la devi dar tu la ragione?

Matilde. Signora Agar! mi volete dar la licenzia di guardare un pochino il banchetto, di là, sotto quella cortina? Voglio vedere il figlio mio.

Agar. Sì... va... guarda. (*sotto voce*) Non ne comprenderai nulla, Cristiana; farai come gli Ebrei alla predica di Monsignore Arcivescovo.

Matilde. (*guardando a traverso la cortina*) Oh, che delizia! Il mio Antonio è posto fra il Duca e la Duchessa. Tutti i convitati gli fanno onore.

Agar. Onore di Cortigiani: che ridono in Corte coi Duca, e gemono in piazza con i Piagnoni.

Matilde. Tutti gli rendono omaggio come al sovrano; lo chiamano il legittimo erede.

Agar. Quando piacerà a loro, andranno all' inferno a ripescargli la fede di battesimo.

Matilde. Il Duca gli à posto una corona sul capo, e lo mostra al Cardinale. Come gli fa bene quella corona! Desiderano vederlo presto adulto, e principe di Firenze!

Agar. Se vivo io, gli potrò dare anche il veleno.

Matilde. Il Sig. Strozzi à fatto un brindisi. Oh che tripudio!

Agar. Ma... che! è già il tempo dei brindisi? voglio vedere. (*e guarda dall'altro lato della cortina*) Che veggo! Monsignore in abito di Cavaliere! Non siede nel primo posto apparecchiato per lui! vi siede invece il Duca. La Duchessa è turbata...

Matilde. Che avvenne, Agar? che avvenne! che vi funesta?

Agar. Zitto, donna; (*dall'interno si sente il riso del Duca*) Questa maledetta bufera non mi fa bene ascoltare.

Matilde. Vedete come è felice il Duca? come ride ed esulta? Oh, che allegrezza!

Agar. Che il leone schivata avesse la rete! possibile!? (*riso del Duca*) Ah, gli è certo; si prepari ogni cosa; la Duchessa verrà, verrà senza dubbio.

Matilde. Ma, che avvenne, Agar?.. voi siete agitata.

Agar. Zitto, donna; rientrate nelle vostre stanze, e guardatevi di qui più ritornare, se non volete perdere voi e il vostro Antonio.

Matilde, Voi mi fate morire, Agar! io non comprendo. (*riso del Duca*)

Agar. Nè vi è permesso comprendere. Uscite, e presto.

Matilde. Ma... voi...

Agar. Via di qua, Cristiana. (*sospingendola, Matilde esce*) Oh quanto mi dorrebbe per la Duchessa! Ma quale indugio! che mi fossi ingannata...?

SCENA VI.

BIANCA *che conduce il* DUCA *per il braccio, e* AGAR; *indi a poco* NOIRMONT

Bianca. (*turbata*) Francesco, venite. — L'è cosa indegna di voi, mostrarvi così fuori dei sensi innanzi i sudditi vostri.

Duca. (*ebbro*) Amici, qui, qui, venite meco a gioire: evviva Bacco, e il vin di Cipro! (*si siede*)

Noirmont. Duchessa, voi siete turbata: avete interrotto il convito appena sul cominciare: che avvenne? Il Duca è un po' preso del vino; ma ciò non sarà nulla, Duchessa. Rientrate nella sala del pranzo... adopereremo il diaccio; tanto, non è la prima volta che il Duca soggiace a questi disordini. (*Bianca guarda stupita*)

Duca. Evviva Bacco, amici! evviva il vin di Spagna, il Reno, e e la Malvagia!

Noirmont. Ma scuotetevi! perchè quel turbamento, Duchessa?

Bianca. Noirmont... ritornate alla mensa...

Duca. Evviva l' allegria!

Bianca. Il Duca,.. (*sorridendo*) si.. è un po' preso del vino, e delle grosse vivande di che è uso sempre cibarsi. O' creduto convenevole qui condurlo. Il riposo, e l' aria di questa stanza, lo torneranno alla calma. Io sono tranquilla...

Duca. Evviva Bianca, amici, e il principe crede!

Agar. (*sotto voce*) Duchessa, affrettatevi.

Bianca. Andate, Noirmont, ritornate alla mensa; ma fate, deh! fate che nessuno qui venga; sarebbe ciò vergognoso per la famiglia del Duca. Andate, Noirmont... ve ne prego!

Noirmont. Duchessa...

Bianca. Andate, uscite, ve l' impongo. (*Noirmont esce*)

Duca. Evviva Bianca, amici, viva la Duchessa di Firenze!

Bianca. Agar... non perdiamo i momenti.

Agar. Ecco, Duchessa; ma siate sollecita. (*le porge il fiasco*)

Duca. Questo è giorno felice! (*alzandosi*) Evviva la bella Veneziana, che à saputo così bene coronare la festa!

Bianca. (*seguendolo*) lo vacillo!. Duca, è indegno di voi quello stato: voi siete ubbriaco, Duca; disonestamente ubbriaco. Avete scandalizzato la Corte ed i sudditi vostri, in un giorno così solenne! Ma bevete, Duca, la solita acqua di cannella stillata; vi farà bene come ogni altra volta. (*e gli avvicina il fiasco alle labbra*)

Duca. (*respingendola macchinalmente*) Ah! spegnete tutte

quelle faci!. non posso sostenerne la vista. Spegnetele.. spe... gne... te.. le. (*ride*) A.. a.. le ànno portate via!.. mi a-veau fatto una burla! (*si stropiccia gli occhi*) Strozzi, Valori, Albizzi, tutti qui a godere.

Agar. Affrettatevi, Duchessa!

Bianca. Agar, oh Dio!— Duca, qui non ci son lumi... cotesti sono... i vapori del vino... ve... ne prego Francesco; bevete.

Duca. Ma che! s' è fatta notte d' un tratto?? io non ci vedo... ò perduto la vista!... Bianca,.. Bianca,.. dove sei. Bianca? fattucchiera... cessa di quell' incantesimo. A.. a.. (*ride*) era un' altra burla; è finita. (*ride*)

Bianca. Io mi confondo! Agar... che cosa fare? Duca... prendete.. quell' ubbriachezza potrebbe riuscirvi funesta. La morte... Duca...

Duca. (*respingendo il fiasco*) No, no, non voglio morire, io voglio vivere.. voglio esser felice accanto alla mia Bianca.. (*ride*) intendesti? io voglio viver per lei... io l'amo... (*abbracciandola*) io l' amo... la mia Bianca... la mia fattucchiera!

Bianca. Assistimi, Agar! io mi perdo! Bevete Duca... il vino vi confonde la mente!. L'inferno à congiurato contro di noi!.. Bevete Duca: è acqua arzente... acqua gelata.

Duca. Zitto, donna. Quante ombre! quanti mostri! m' ànno condotto all' inferno! Questa è l' Isabella Orsini col capestro alla gola;... quella è l' Eleonora Toledos col pugnale nel petto;.. questi è l' Antinori... quegli è il Girolami.. quell' altro è... Buonaventuri!.. gli ò fatti io trucidare.

Bianca. Ah! che intesi! il mio Pietro! (*si mette le mani fra i capelli; le cade il fiasco, e s' infrange*)

Agar. Rotto!.. è perduta.

Duca. Dove mi spingete, anime adirate!?... dove... dove... qui?.. qui c' è un lago.. rosso.. starò qui; lo vuole Iddio. Di là... dalla Corte di Cosimo, precipita un fiume di sangue... e viene giù in questo lago, dove mi àn sospinto quell' ombre. Il fiume scende a dirotta;... il sangue s' innalza...

mi à coperto già il petto... ah... è giunto alla gola!... affogo... affogo.

Bianca. Duca... (*scuotendolo*)

Duca. Ah! tu ancora... Bianca... nell'ultimo istante... mi prendi... per... i... capelli... e mi travolgi... nel fondo..?... Ah.. scostati... maledetta maliarda!

Bianca. Duca...

Duca. Scostati... scostati. (*e fuggendo a stento, s' invola*)

Bianca. Duca.. (*seguendolo*) fermatevi...

Duca. (*dall' interno*) Scostati... scostati.

Bianca. (*da lontano*) Ah!...

SCENA VII.

AGAR, *indi* MATILDE, *poi* BIANCA

Agar. Oh quanto mi rimorde per lei! Anch' io sono commossa,.. anch' io...

Matilde. (*smaniosa*) Il figlio mio!.. dove me l'ànno condotto il figlio mio!?.. Ah.. donna.. pietà della povera madre! rendetemi il figlio mio, il mio povero Antonio!.. (*piange dirottamente*)

Agar. Ma, che dici, donna? di quale figlio tu parli? chi te lo tolse?

Matilde. Un uomo misterioso.. crudele, mostro d' inferno. Ah! sventurato figlio, dove me l'àn condotto, a quest' ora!?. Parlate, dove? ch' io lo raggiunga, o almeno muoia con lui.

Agar. Qui non c' è. Altrove, per altre vie, va, cercalo, fuggi.

Matilde. Barbara! intesi. Volete così frodare il mio amore materno, onde nuova vittima, possa servire ai vostri iniqui disegni. Il figlio mio, il figlio mio!

Bianca. (*convulsa si presenta come un' ombra innanzi la porta*) Agar!..

Agar. Duchessa!..

Matilde Ah Duchessa! il figlio mio, rendetemi il figlio mio: (*s' inginocchia*) pietà della povera madre! Ma voi inperterrita mi guardate? Non avete più lagrime, nè parole a mentire? Ah

(*piangendo*) prendetevi il sangue mio, ma rendetemi il figlio, il mio povero Antonio!

Agar. Donna... non vedi? la Duchessa in quest' istante non può nemmeno risponderti. A lei era anche necessario quel figlio tuo. Vanne, corri; di là fu tratto il fanciullo. Se lo raggiungi, è salvo; se no, prega te lo renda il tuo Dio.

Matilde. (*sorgendo*) Intesi: la sua morte è fermata! oh, possa il cielo riversare, barbare, sul capo vostro, il sangue d' un innocente! e possano maledirvi i figli vostri, com' io.. vi.. ma.. le.. di.. co! (*corre*) Il figlio mio, il figlio mio!

Agar. Vanne, maledetta donna!

Bianca. Mantienimi, Agar.. io cado.!

Agar. Riposate.. Duchessa; (*la fa sedere*) voi siete convulsa; abbiate coraggio.. non disperate!

Bianca. (*sorgendo rapida*) Agar... quella donna!?

Agar. Ma.. quale donna!? Calmatevi, Signora!

Bianca. Quella povera donna! piangeva il figlio, Agar! non è egli vero? o sognai forse!?

Agar. Per fermo, sognato avete, Duchessa.

Bianca. Ma.. essa.. poc' anzi, spietatamente gridava. Ci à maledette, Agar! Quella parola mi rimbomba ancora all' orecchio. Parola orrenda, nella bocca d' una madre!! Iddio l' accolse; prima ch' egli l' udisse, la vendicò!— Non lo raggiunsi!...

Agar. Non disperate, Duchessa! Nulla ancora è perduto.

Bianca. Tentai arrestarlo... travolgerlo anche boccone... Agar, mi abbandonò la forza! Ma non l' udisti? qui... qui... non l' udisti? egli, uccise il mio Pietro! Ah.. proteggimi... salvami da quella donna! non la vedi com' essa è spietata? mi maledice!... oh, che chiede, costei? il figlio!? ma poss' io darle il figlio, se ò perduto.. l' erede? Dille, dille, Agar... se vuole... (*con riso stupido*) divideremo la corona.

Agar. Voi vaneggiate, Duchessa! Qui non c'è alcuno; state tranquilla. Tornate piuttosto al convito, riaccendete la festa..

Bianca. Alla festa?... sì, alla festa.—Quante volte venne a festa quella povera donna, col riso sul labbro, e il lutto nel cuore! La vedesti tu, quella donna? era il sospiro di tutti

i cuori; ma essa ambì una corona!—Rimane ora la Duchessa. La sua corona è divenuta di spine. Il trono... Ah!! Agar... vedi tu quei due spettri?.. (*rivolgendosi ai due ritratti testè scoverti dal Cardinale*) perchè ridono, Agar? Vedi.. vedi.. il mio Pietro?.. esso ride.. ride.. Ah.. pietà Pietro di Bianca!.. (*cade svenuta*)

Agar. Povera Duchessa!

SCENA VIII.

FERDINANDO e *dette*

Ferdinando. (*entrando a passi lenti*) Svenuta! e il Duca?

Agar. Dorme.

Ferdinando. E quella porta.. (*facendosi al limitare*) chi l'à serrata?

Agar. Il Duca.

Ferdinando. Il Duca!? intesi, donna. — Quando la tua Signora tornerà alla ragione, ricordale, che « i Medici son fatali alle donne ».

Cade la tela

GIORNATA QUINTA

L' INCORONAZIONE

Gran sala nelle stanze di Bianca come alla seconda Giornata — Sul tavolo è posta la corona.

SCENA PRIMA

BIANCA *in grand' abito di Granduchessa avanzandosi lentamente*, e STROZZI

Bianca. Andate; e qui siano a me condotti. (*Strozzi esce*) Ho le labbra di ghiaccio! pure, non mi fu dato succhiare la morte dai labbri suoi! nè potei rianimarlo con l'ardente mio fiato!— (*disperatamente*) Invano; invano!? Fu scarsa una notte alla terribil opra! Orrenda notte!! Essa non à potuto

fra i tenebrosi misteri del suo regno, seppellire tutto l'orrore dell'anima mia! Il suo silenzio non valse a domare la tempesta del mio povero cuore! — Oh! una notte! *(sorridendo)* è ben scarsa per me! n'esige un'altra, il mio stato; lunga, inevitabile, eterna: la notte del sepolcro. — Come cara in questi momenti mi torna la memoria delle patrie lagune, dei miei congiunti, dei lieti giorni di mia giovinezza! — Quando, innocente fanciulla, eterea come una fata, con la mia gondola imitava su i flutti la carriera della rondine peregrina, « che sia beata la vergine! » mi gridavano attorno, ed io rossa di pudore il viso, colmo il cuore di gioia, alla paterna magione riparava. — Ed ora, qual mutamento! Non donna amata, ma temuta regina; non più congiunti, ma complici di misfatti; non più gondole e feste; ma pugnali, capestri, vittime, tombe. Ah!! ch'io non era venuta a questo, nel mondo!... io non desiai altro che amore!...Chi, chi mi tradì?! Chi m'ingannò col mio riso, mi consunse col mio fuoco istesso?.. Chi? *(pausa)* Donna, vaneggi; *(sorride)* è vana ogni querela; i tuoi rimorsi non desteranno i morti dal sepolcro; la tua preghiera non può salire a Dio, e cancellare le sorti nel libro dei destini! — La tua bestemmia ripiomberà sul tuo capo. — Gli uomini ti àn voluto malvagia. Tu tentasti coprire la vergogna con lo splendore del trono; ma la vergogna, sì donna, non i misfatti possono riparare e nascondersi all'ombra del trono: Iddio nol vuole!

SCENA II.

AGAR e *detta*

Bianca. Agar...
Agar. Duchessa.. *(pone una tazza sul tavolo vicino la corona)*
Bianca. Eseguisti?
Agar. Eseguii.
Bianca. Che non fallisca!
Agar. Non fallirà.
Bianca. Non fallirà! — Deh! Agar... che non confonda la men-

te,.. non precluda la bocca... non oscuri la vista,.. e quindi,.. uccida repente.

Agar. Ma l'ultimo istante sarà doloroso!

Bianca. Non ti richiesi di ciò.— Pure ti prego, Agar, che non contragga gli organi del mio giovine viso; ch' io sia bella ancor che morta, e sia oggetto di pianto, e non d'orrore. Sentisti?

Agar. Intesi, ed è pur fatto quanto bramaste.

Bianca. Oh grazie, mia buona amica! grazie, Agar! questo è il più grato favore che mai rendesti alla tua infelice Signora! In ricambio, ne avrai un pegno da me; un caro pegno ineffabile, che ti darà pace e conforto.

Agar. Quale pegno, Signora?

Bianca. Non di morte, ma di salute.

Agar. Voi...

Bianca. Agar, addio. Il mistero coprì sinora questa nostra amicizia, il mistero cuopra in eterno quest'ultimo addio. Prendi la destra. (*la porge*)

Agar. (*rinunziandosi*) Duchessa...!?

Bianca. No... prendila; tu ne sei degna, e forse tu sola. Ambe sono intrise di sangue; il sangue à tolto ogni differenza fra la Duchessa e l'Ebrea. Prendi la destra. (*la stringe*) Agar... tu tremi!? piangi!?

Agar. Duchessa, io piango.

Bianca. Eppure non avevi mai pianto nella vita! Senza ribrezzo ài colpito le tue vittime; ài baciato il pugnale rosso di sangue. Senza rimorso ài ricordato la strage. Perchè piangi dunque?

Agar. Duchessa, lo ignoro.

Bianca. Piangi la mia giovine età? gli affanni l'ànno incurvata; il mio fugace potere? lo bramai solo per rintuzzare l'ingiustizia degli uomini. Piangi la mia breve esistenza?.. ah.. no; lo so perchè piangi: non per Bianca Cappello, ma per il complice dei tuoi misfatti; ed il misfatto è assai potente per stringere due cuori e incatenarli alla vita!

Agar. No, Duchessa, io piango perchè v'amava. (*singhiozza*)

Bianca. Ah! piangi dunque, amica mia! rendimi questo estremo conforto! — Io ò bisogno delle tue lagrime. Io non ò qui la madre mia. Mio padre mi maledisse. I miei congiunti mi saranno ingiusti, come l'orgoglio me li fece avversi. Tu madre, tu pietosa amica, tu mia sola famiglia, tu mio confessore, dentro a cui m'è dato versare senza vergogna l'anima mia! Piangi dunque, Agar,.. ed io piango! (*l'abbraccia con effusione*) sento, non potermi di qua dipartire, senza questo ultimo e necessario conforto!

Agar. Quale voluttà! In quest'istante mi pare, che nel mondo potemmo esser felici con il pianto e l'amore!

Bianca. Sì, Agar: l'amore solo potea farci felici! ma io lo sprezzai, e tu tardi l'apprendi! — Possa il mio fine essere a te principio di migliore avvenire! — Un'ora sola, un solo istante, potrà salvarti dall'orrore della tua infelice esistenza... quando pentita... ti prostrerai a piangere sotto un fragile legno.

Agar. E quale, Duchessa? .. in non intendo..

Bianca. Non intendesti! Ah! tu non sei presso a morire! — Finchè ci assiste la fortuna, e il cuore ebbro di giovinezza, balza giocondo fra i palpiti dell'amore, tutto può velare l'orgoglio.. tutto quanto à di funesto la vita, e d'orrendo trascina seco la morte. — Ma là, sull'orlo del sepolcro, dove è un insulto volgere la mente al passato, e l'anima sdegnosa d'inganni cerca un conforto che non sia della terra, che altro ci rimane, Agar, se non un Dio?

Agar. Il mio Dio.. !

Bianca. No, il mio Dio che perdona piuttosto, non il tuo che vendica e punisce.

Agar. Ma.. voi... (*spaventata.*)

Bianca. (*afferrandola con la destra*) La croce, Agar, la croce!

Agar. Ah.... !

Bianca. Non retrocedere; (*lunga pausa*) chè se ostinata vuoi seguire nel tuo tenebroso cammino,.. Agar, giungesti: rimanti nella Corte dei Medici. (*entra*)

SCENA III.

AGAR *sola*

E mi abbandona! (*caduta in ginocchi*) Duchessa.. fermatevi..un altro istante; quella parola.. forse..!—E prega! prega il suo Dio!—Ma quel Dio non isdegna la sua preghiera?—Ed ora Ella a sè mi richiama.. M' invita a pregare il suo.. Dio; il suo Dio!? Ah.. no! mi mostra il pegno promesso. Io tremo tutta! mi abbandona la forza! Che mai sarà il pegno della morte!? (*s' alza ed entra—breve pausa—ritorna vacillante e commossa, con una tazza ed un pugnale legati a croce — nel rovescio si legge* La Croce) Vero pegno di morte! tazza, e pugnale! L' una gronda sangue, l' altro veleno. — Emblema della mia vita. — Furono questi i miei Numi. — Sarà questa la mia religione sino all'ora suprema!?.. Ma..(*guardando al rovescio*) che veggo.! una scritta di sangue! La Croce! (*le cade dalle mani*) Che dissi?! oh delitto! la mia religione!? Una croce!... io tremo tutta... Una croce! I miei ginocchi reverenti si piegano!... Ma quale portento!!... chi mi commuove, mi travolge l'anima, e m' invita a pregare? (*s' inginocchia*) Una lagrima!... (*asciugandola*) Oh Dio!..

Bianca. (*dall' interno*) Dio mio,

Agar. (*convulsa*) Il suo Dio!

Bianca. a te mi raccomando.

Agar. Si raccomanda!

Bianca. Possa tu perdonarmi!

Agar. Perdonarla!

Bianca. Com' io perdono ai miei nemici!

Agar. Com'essa perdona!—Prega, perdona, ed è presso a morire! nè ancor dispera che Iddio le perdoni!— Ma questo Dio della Croce, non isdegna scendere nel cuore dell' uomo malvagio? Fia vero!? Dunque questo, è il Dio che perdona!? Ah vi à in cielo un Dio che perdona! e quando morrò, sola, deserta, in odio al mondo e a me stessa, sarà egli con me... Ah! morir perdonata, vale tutta la vita! La croce... la croce!.. (*la prende e la bacia*) la croce! (*s' alza*) questo,

è questo il Dio che perdona:.. sia questo dunque il mio Dio !!! (*si ritira stringendo il segno nel petto*)

SCENA IV.

STROZZI, ALBIZZI, BARTOLOMEO CAPPELLO, VITTORIO CAPPELLO, GRIMANI PATRIARCA, TIEPOLO E GIOVANNI MICHELE *Senatori Veneziani*, *seguito di Gentiluomini Veneziani e Fiorentini.*

Strozzi. Signori, queste sono le stanze della Duchessa. Ella fra brevi istanti verrà. Il suo cuore troppo felice nel rivedere i suoi cari, le arrestò i passi. Poc' anzi, qui. la piena di tanti affetti lo contendea sin l' uso della parola. Ha creduto quindi calmare prima la tempesta del cuore, onde poter gustare con calma la felicità di così lieti momenti.

Bartolomeo. Oh, ma quanto mi tarda rivedere presto la figlia mia !

Albizzi. Perdonate Signori, se in così fausto giorno, trovate mal disposta a ricevervi la Corte dei Medici. La malattia del Duca ci obbliga temperare il tripudio, con cui dovremmo rispondere alle grazie della Serenissima Repubblica.

Grimani. I vincoli di sangue che già legano il Duca alla potente Venezia, ci fanno indulgenti; anzi c' impongono dividere con voi il dolore per la sua malattia. Però, ci contenteremo per oggi, presentare gli omaggi alla nostra gloriosa concittadina.

Strozzi. Ma, eccola che viene. — Quanta maestà ! com' è sublime !

SCENA V.

BIANCA *e detti*

Bartolomeo. Ah figlia, mia cara figlia; ch' io ti stringa al mio seno !

Bianca. (*arrestandolo*) Signore !...

Bartolomeo. Ma che ! non mi riconosci tu, figlia mia ?

Bianca. Non vi mostrate indegno d' essere padre alla Granduchessa di Firenze. (*sotto voce*)

Bartolomeo. Ma il mio cuore...

Bianca. Il cuore non palpita nelle corti; qui s'ama diversamente.

Bartolomeo. Quale strano linguaggio!

Bianca. Questi, è mio signor padre. (*volgendosi agli altri con disinvoltura*)

Grimani. E questi è Vittorio, fratello della Granduchessa.

Bianca. Oh! mio fratello! (*con riso simulato*)

Grimani. Io sono il Patriarca d'Aquilea, zio di Sua Altezza Serenissima.

Bianca. Voi, mio zio...!

Grimani. Questo è il Senato della Repubblica, rappresentato dai Signori Tiepolo e Giovanni Michele; e questi sono tutti Gentiluomini veneziani, che vengono ad assistere al trionfo della loro gloriosa concittadina.

Bianca. (*fredda e simulata*) Oh grazie, grazie a tutti!—Sono assai felice, nel sentire come Venezia festeggia la mia assunzione al trono di Firenze!

Grimani. Ma Venezia, alle feste e a questa pubblica testimonianza, à voluto aggiungere un solenne atto del Senato, che servirà a compire il trionfo della Duchessa, e a ricordare ai posteri, come la nostra Repubblica vada superba della gloria dei figli suoi.

Bianca. Leggete... (*con riso ironico*)

Grimani. (*legge*) « Il Senato dichiara Bianca Cappello vera e particolare figliuola della repubblica, a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano d'ogni fortuna, e per corrispondere alla stima che avea mostrato il Granduca tenere della repubblica, in questa sua prudentissima risoluzione. Iddio conservi la figlia di Venezia, e ne prosperi la fortuna. In attestato di simpatia, il Senato crea cavalieri della Stola d'oro, col titolo d'illustrissimi, tutti i fratelli Cappello ».

Bianca. Oh, questa è gran fortuna per me! (*solenne*) Congiunti, Padri, Signori, la Granduchessa di Firenze, nata Veneziana, non si renderà indegna della stima della sua patria. Essa darà al mondo non dubbie pruove. E in questo supremo

istante, chiama testimoni voi tutti, il cielo e la terra, per giudicare, come Bianca Cappello comprenda l'altezza della sua condizione, e imperturbabile segua la via che Dio le à segnato.

(*si volge e stende la mano verso la tazza; inorridisce, esita, e retrocede*)

Ah! padre mio!

(*afferra il padre per il braccio; lo tira in disparte, e nasconde il volto nel di lui seno*)

Bartolomeo. Figlia, mia amata figlia!

Grimani. Non m'ingannava! Dopo avere soddisfatto ai suoi doveri di corte, s'abbandona all'amore, e torna tenera ed amorosa come era prima, quando innocente fanciulla la vagheggiava nelle mie braccia.

(*tutti gli astanti si dividono in vari gruppi, e si pongono a ragionare fra loro, lasciando in disparte il padre e la figlia*)

Bianca. Un abbraccio, padre mio!

Bartolomeo. Ah sì, figlia mia! qui, qui nel mio seno.

Bianca. Padre, perchè?... sento che qui, nel mio petto, si ridesta la vita! Rimuovetela... padre mio!... ri.. muo.. vetela; non ne ò il coraggio, mi manca la forza!

Bartolomeo. Ma.. via,.. Bianca, serenati! godi del bene che Iddio ti à concesso.

Bianca. Ah no, fuggiamo piuttosto, padre mio!.. ripariamo alla casa dei nostri antenati. Ma... lungi... lungi di qui. Ah! voi mi amate ancora; non è egli vero, padre mio?

Bartolomeo. Figlia, s'io t'amo, e di quale amore oltraggiato!

Bianca. Ah! quella parola mi torna all'innocenza e alla pace; lunghi anni io l'aspettai! ora tardi mi giunge. Ah grazie, padre mio! voi mi perdonate; posso dunque vivere ancora senza rimorsi? Quel vostro perdono mi riconforta a piangere, ad amare. Io sono ancora giovine, padre mio! sono ancora bella; non è egli vero? voi mi amate... ed io voglio vivere. Ma rimuovetela, padre... ri... muo... ve... te la.

Bartolomeo. Bianca, serenati; l'inattesa gioia ti agita e ti confonde. Ma quale strano linguaggio!?

Bianca. (*inginocchiandosi)* Qui.. qui.. mettete la vostra mano, padre mio, (*sul capo*) e beneditemi! io ne ò bisogno padre; io ò bisogno in quest'ora fatale, del vostro perdono!

Bartolomeo. (*mettendole la destra sul capo*) Possa Iddio per me benedirti; e benedire ti possa dal cielo la madre tua, che per te, derelitta e sconsolata, si morìa di vergogna e dolore!

Bianca. Ah la madre mia! per me morta, la madre mia! morta!? e mi... ma.. le dis... se!..

(*cade svenuta— il padre la sorregge — corrono gli astanti, e presala, l'adagiano sulla sedia a bracciuoli posta nel centro della sala*)

Tutti. Che avvenne?

Bartolomeo. È svenuta!

Grimani. L'innocente non resse alla piena di tanti affetti. Vedetela... vedete com'essa è bella!

Bartolomeo. Bianca... destati, destati figlia mia! Cercate una bevanda... un soccorso...

Grimani. Eccola; (*prende la tazza ch'era sul tavolo*) si risente. Bianca, bevi questa, che ti farà bene. (*beve*) Così... brava così. Apri gli occhi, serenati. Sei fra i tuoi cari.. serenati.

Bianca. Padre!..

Bartolomeo. Figlia mia!

Grimani. Ecco che ritorna ai sensi. L'innocente non resse allo splendore del trionfo!

Bianca. Padre., porgetemi quella tazza. (*dopo averla verificata*) È dessa. Ora son salva, e di voi degna, e di me. — Grazie Agar! che Iddio ti perdoni!

Bartolomeo. Sorgi ora, figlia mia, e torna lieta com'eri prima; il cielo à esaudito tutti i tuoi voti.

Bianca. Sì padre, il cielo è giusto, e sa scegliere la vittima, e i sacerdoti della sua eterna giustizia!

Bartolomeo. Quale linguaggio!

Bianca. (*sorridendo*) Il veleno! (*additando la tazza*)

Bartolomeo. Ma che! un veleno in quella tazza!? Correte: che

sia salva la figlia mia... io l' ò uccisa; infelice !... il mio cuore s' infrange ! Correte... correte!

Bianca. Arrestatevi... è invano;... io ve l' impongo. — Padre, congiunti! voi mi perdeste, ora voi m' avete salvata. — Ho bevuto la morte in quella tazza; e umano ingegno non vale più a distruggerne la virtù; esso è veleno dei Medici, e troncherà lo stame della mia vita. Io lo volli. — Padre, voi piangete!? fratello, tu tremi!? Grimani, voi, voi inorridite innanzi ad un veleno, che troncando i miei giorni, mi trarrà dagli affanni?? E non tremaste, non inorridiste, quando per insano orgoglio uccideste l' anima mia, il mio vergine cuore? — Che feci, crudeli, per meritarmi il rifiuto dei miei più cari, il bando della mia patria? vi chiesi amore; fu quello il mio solo delitto! Ma guardate almeno che avete voi fatto della Bianca Cappello, della vergine veneziana, di quel candido giglio, nato ad infiorare le vostre fronti superbe! — Guardate: voi ne avete fatto l' orrore ed il rifiuto del mondo! — Ed ora che il destino le pone una corona sul capo, correte tutti a dividere la sua gloria! Ma sappiate, che per salire al trono, mi feci sgabello di vittime umane; v' ascesi di delitto in delitto, con l' impudenza, la barbarie, il misfatto. Oh... venite dunque, venite a dividere meco la mia gloria; ma v' ingannate barbari, non è gloria, prendetela, è infamia.

Tutti. Orrore!

Bartolomeo. Ah figlia, abbi pietà di me, del canuto mio capo!

Bianca. Calmatevi, padre, nè piangete. La sola mia tomba può coprire i miei misfatti e le comuni vergogne. — E voi Ministri crudeli di più crudele mandato, distruggete quella carta, testimone della vostra sozzura, e del vostro infame mercato! Arrossite di mandare ai nipoti il suggello del vostro lenocinio! Risparmiate almeno alla patria nostra quest' altra vergona!

SCENA VI.

NOIRMONT *entrando frettolosamente, e detti*

Noirmont. Duchessa! (*sotto voce*) in questo istante arriva al palazzo il Cardinale a capo d' una mano di armigeri, seguito da un popolo tumultuante...

Bianca. Oh... ben... venga!

Noirmont. Ma... voi!

Bianca. Lasciate ch' ei venga, e presto.

Noirmont. Ella! in quale stato!

Bianca. La corona!. (*stende la mano e prende la corona*) Padri, Signori! la corona potea ridonarmi alla vostra amicizia, eccomi Duchessa e coronata. (*si pone la corona sul capo; sorge per lo spasimo del veleno*) Siete voi paghi?

Noirmont. Oh Dio!

SCENA ULTIMA

FERDINANDO, VALORI, *accompagnati d' uomini armati, con le spade ignude alla mano.*

Ferdinando. Qui! qui, Fiorentini, fate vendetta dell' oltraggiata corona!

I Primi. Che avvenne?

Bianca. Venite, Monsignore, a vedere il mio trionfo? io v' attendea.

Ferdinando. Donna, sono vani gl' insulti. Valori, fate il vostro dovere.

Valori. Duchessa, siete prigioniera di Stato.

Bianca. Traditore! io.. pri.. gio.. nie.. ra? Codardo! Iddio solo potea disporre della mia sorte;... io poteva compirla;.. la sola tomba,... poteva... esser... prigione... a Bianca Cappello. (*si contorce*)

Ferdinando. Che ascolto!

Bianca. Sì, Monsignore!... Il veleno,.. fra... un... istante,.. compirà... con... le altre,... anche... la... vostra... ven... det... ta. — Ah!... to... glie... temi la corona! Credeva... fosse... fatta,.. di spine! (*la tiene in mano*) Ferdinando... questa... è... la... corona... dei.. Medici;... essa... è.. gra... vida... di... delitti,.. sento... che... voi... solo... ne... siete.. degno. (*la getta*) Ve... lo.. dissi... Fernando!.. la... corona... dei... Medici,... prima..che... sul vostro,.. (*si alza per lo spasimo*)... do... vea... pas... sa... re... su... questo... capo. (*ricade* (*morta*)

Bartolomeo. Morta!

Tutti. Orrore!

Ferdinando. Sia trascinata fuori la strega!

Noirmont. Chi lo comanda?

Ferdinando. Il Duca di Firenze.

Noirmont. Voi, Duca?

Ferdinando. Lo erede presuntivo succede al Duca Francesco, morto ieri sera, per avere bevuto il veleno a me apparecchiato dalla maliarda! (*raccoglie la corona*)

Noirmont. (*mettendosi innanzi al cadavere*). Duca, basta; l'odio dei vivi, non si estende oltre il sepolcro!

Cade la tela.

FINE DELLA BIANCA CAPPELLO

MICHELANGELO

CINQUE GIORNATE IN VENEZIA

AL 1530

PERSONAGGI

MICHELANGELO BUONARROTI
ANDREA GRITTI Doge di Venezia
MARCO FOSCARO }
FRANCESCO DANDOLO } dei Dieci
JACOPO ZENO }
COSTANTINO giovine Greco
VITTORIO GHIBERTI pittore
SOFIA MALIPIERI moglie del Doge
MEDORA confidente di Sofia
CONSIGLIERI DEI DIECI
COMANDATORI DEL CONSIGLIO E DEL DOGE
MASCHERE — DOMINÒ — ARLECCHINI ecc.

Su la missione secreta che Michelangelo ebbe dal Carduccio per la Repubblica Veneziana, e da cui prende argomento il presente Dramma, veggasi il ***IX Capitolo dell'Assedio di F. D. Guerrazzi, ed i documenti che ne fan seguito.***

GIORNATA PRIMA

UN AMOR SINGOLARE

Stanza interna nel palazzo del Doge, decentemente addobbata

SCENA PRIMA

MEDORA *sola, indi* FOSCARO

Medora. (*entrando*) Come tremo ogni giorno nel lasciare quelle mie stanze! — Dopo l'angoscia di lunghissime notti, agitate da fantasmi e da sogni, anelo rivedere la luce, ma la luce non à conforto per la mia anima stanca! — Il mio cuore, vago d'amicizia e d'affetti, corre dietro a ogni essere, per disfogare la piena di che trabocca. Ma, invano! — Quante volte tentai aprire a Madonna, il secreto che mi circonda! non n'ebbi la forza... fui debole, sì, fui anche codarda! Ed ora, ingrata, io la tradisco! — Pure, che colpa è la mia, se sono schiava d'un'empia e inesorabile legge?... « Ridi, Medora; parla, » mi dice: « ama, Medora: » ch'io l'ami!.. crudele!.. ch'io l'ami!? Oh Dio! quanto sono infelice!! (*piange*) Accetta, accetta il sacrificio o povera madre mia! Tu lo vedi: per salvare la tua memoria, perdo me stessa e il mio avvenire!

Foscaro. (*entrando da una porta segreta, la sorprende, e le pone una mano sulla spalla*) Piangi, Medora!? (*in tuono selvaggio*)

Medora. (*spaventata*) Ah... siete voi... Foscaro! io tremo .. io...

Foscaro. V'à forse alcun altro in Venezia, innanzi a cui si schiuda reverente, in tutte l'ore, la magione del Doge? ve n'è un solo; e questi, son io. — Ma, perchè piangi, Medora!?

Medora. Signore! l'ora è inusitata.. la Principessa potrebbe...

Foscaro. sorprenderci! Ma, perchè piangi?

Medora. Non m'atterrite, Foscaro! pietà di me.. sarò sincera. Ricordava i giorni di mia fanciullezza; quando, tra una folla di spettatori, immemore, innocente, percorreva da S. Marco a Rialto, menando danze e carole. — I plausi, le carezze, il mio sorriso ricambiato dai nostri allegri popolani, mi rimangono tuttora nel cuore, con la memoria d'un passato, ahi! troppo per me felice!

Foscaro. Vergognoso, dici piuttosto. T'era grato il lezzo di quella vile ciurmaglia? Saresti ora più lieta, accattando la vita per le piazze, pei trivi, col disonesto spettacolo della tua giovinezza?

Medora. Ah! Foscaro, compassione di me...

Foscaro. Ma perchè piangi?!? Che non feci per te, per trarti onde ignara giacevi? Presso di me ti condussi: credei, stolto! che l'ampie sale di patrizia magione, educato t'avessero a più nobili istinti! Qui ti locai, nella famiglia del Doge; onde gli usi dell'altera sua donna, e la frequenza di magnifica corte, t'avessero fatta migliore. Ma, m'ingannai! e ora tu piangi e ti tormenti! Ma pure qual meraviglia, se la tua madre, la superba figlia dei Vernieri, non isdegnò concedere il suo amore ad uno vilissimo schiavo?

Medora. Deh, Foscaro! non insultate la memoria della mia povera madre.. non ricordate quel funesto passato.. abbiate compassione di me.. (*singhiozzando*) ed io mi studierò... soddisfare...

Foscaro. alla vendetta dei Foscari. — Altra volta tel dissi. — Un Malipieri, per salire al dominio, macchiò d'infamia il mio nome; e in onta alle temute leggi di questa Venezia, sbalzò un Foscari dal soglio. — La sventura del Doge fu segnale di morte, ed una tomba accolse due Foscari in un giorno. — Malipieri, superbo della vittoria, calpestò quella tomba, e ne colse in premio il potere. — Ma, a custode di quella tomba veglia ora la vendetta; e di vendetta, intendi? di vendetta, non più di gloria è dei Foscari il nome: ed io Foscari sono. — Un giorno, pretesi essere Doge; e un mercadante, un Gritti, mi venne contra, e col favore di comprata nobiltà mi soverchiò di cedole, e fu Doge. — Il Doge con-

dusse sposa l'unica e ricca erede dei Malipieri, Sofia, a cui per vendetta, non per amore, (bada, non per amore!) offrii la mia mano, e n' ebbi (*marcate*) sdegno e ripulsa. — Il destino ora accoglie sotto il medesimo tetto i Gritti ed i Malipieri, e basta un solo fulmine per incenerirli ambidue; il resto pensalo tu. (*si siede*)

Medora. Intesi... intesi... (*piange*)

Foscaro. Ma, perchè piangi?

Medora. Io.. no.. non piango. (*sforzandosi*)

Foscaro. Ma.. ridi, ridi dunque.

Medora. Signore.. io rido. (*mostrando di sorridere*)

Foscaro. Brava così; brava, fanciulla! abbracciami; un bacio.— Ora siedi. Dimmi: (*siedono*) Sofia non si tenne mai teco a ragionare di me? non profferì mai un accento, una maledizione?

Medora. No, Foscaro, mai!

Foscaro. Mentisci! trema. — Sofia più volte a te disse che m'abborriva: come la vergine abborre il tiranno dell' infelice suo amore; come gli uccelli abborrono le tenebre, e gli angioli il Dio dell' inferno!

Medora. Ma no! ch' io mai non l' intesi....

Foscaro. Maledirmi!? — Ma dimmi almeno: m' odia colei come il profanatore del paterno sepolcro? come potrebbe odiare una donna, in Italia?

Medora. Ah no ch' ella non v' odia, Foscaro!

Foscaro. Mi disprezza dunque! non è egli vero? disprezza i miei affetti come l' insulto dell' idiota! disprezza i miei sospiri, come il cacciatore possa sprezzare il morso di notturna zanzara; come un' Amazzone sprezza la lascivia del Satiro, come l' Arcangelo fulmina e calpesta Lucifero!

Medora. Ma, Foscaro! dove scorrete mai col pensiero? io non v' intesi mai ragionare in così strana guisa!

Foscaro. M' ama dunque... colei!? (*correggendosi*)

Medora. Che v' ami!...?

Foscaro. (*fra sè*) Non m' abborre, non m' odia, non mi disprezza, dunque sono un nulla per lei! un' ombra, un infe-

lice! Maledizione!! (*disperatamente*) Muterei la mia vita in un inferno, la mia patria in un sepolcro, il mondo tutto in un abisso... purchè m' odiasse, mi maledisse...!

Medora. Ma.. calmate, Signore! voi... siete...

Foscaro. (*ride convulso*) Tu mi compiangi!? Oh rabbia!? in ginocchi, .. in ginocchi; (*ride*) no; sorgi (*la rialza*) che mai diss'io! che dissi? null' altro dissi, che amo te sola... sola pregio,... in te spero,... abbracciami dunque.

Medora. Signore..! (*guardando stupida*)

Foscaro. Nè parli? Dimmi: Sofia vive tuttora schifa del marito? essa non l' ama... io non m' inganno;... ama un altro, colei! Ma parla, mentisci anche, e la tua menzogna sarà conforto al mio cuore, ragione di suprema vendetta.

Medora. Che mai dirò?...

Foscaro. Nè parli!? Ma allora, nascendo, fra le fasce, fosti meno discreta di quanto oggi esser presumi. I tuoi primi vagiti palesarono la vergogna della madre tua.

Medora. Non... più... Foscaro!... (*piange*)

Foscaro. (*continuando con selvaggia insistenza*) E quando il Moro tuo genitore, fuggendo inseguito per remote contrade, ti stringea fra le sue braccia, e l' infelice studiava notturno il passo per salvare la sua creatura, furono i tuoi vagiti che lo denunziarono alla vendetta dei suoi persecutori. Lo schiavo cadde del pugnale dei Vernieri;.. e moribondo, con la voce soffocata dal sangue, parmi che ancora gridi; « la figlia mia, la figlia mia! » — Nè parli? — Parricidi ambidue! tu l' uccidesti coi tuoi vagiti, egli col suo mortale lamento, gettò la infamia sulla tua fronte. — Nè parli!? — Ma in queste carte è contata l' infame storia, e l'origine del tuo nascimento. Queste carte, (*mostrandole*) più tardi, ora stesso, verranno da me consegnate ai fratelli Vernieri. Essi sapranno in te vendicare l' insulto, e cancellare col tuo sangue la vergogna della loro schiatta superba. (*va per uscire*)

Medora. (*tenendolo; fra i singiozzi*) Arrestatevi... Foscaro... per pietà... Ah! viene Madonna!

Foscaro. (*sorpreso*) Sofia!

SCENA II.

SOFIA *e detti*

Sofia. (*entra disinvolta; si sorprende a vedere Foscaro, e abbassa il capo*) Voi qui, Foscaro!? (*con freddo contegno*)

Foscaro. Principessa...!

Sofia. Un uomo in queste stanze, Medora!?

Medora. Madonna...

Sofia. Mal vegliaste, Medora, o mal conoscete ancora tutti i vostri doveri! — Queste mura custodiscono gli affetti maritali del Doge; e qui è straniera ogni altra potestà, che non sia quella del Doge. Siate quindi più cauta, o fanciulla! (*con sorriso ironico, freddamente adirata*) e se qualche irriverente, tornasse con mentiti pretesti, a profanare questa soglia vietata, ne chiuderete l'imposta, e indicherete a costui i luoghi, dove il Doge intende ai pubblici affari.

Foscaro. (*mordendosi le labbra*) Principessa!.. venni a chiedere della vostra salute. Credei, che i gentili uffici d'amicizia, avessero a tornare accetti alle anime gentili.— Il tempo (*marcato*) non vale a distruggere rimembranze preziose; e la ripulsa, se offende la speranza, non potrà mai cancellare gli antichi segni, che il sentimento à lasciato nel cuore.

Sofia. Medora! se mai l'importuno avesse a tornare, ditegli che i Dieci e la loro Inquisizione, non varranno mai a sorprendere un secreto nel cuor di donna; e le loro spie sono impotenti ad ufficio così delicato. Dite poi, che se non valse un giorno la ripulsa a disarmare un misero affetto, gli basti ora il pensare, che dopo cinque anni d'inutili pruove, egli non à ancora meritato il disprezzo di quella donna!

Foscaro. Superba!... (*sotto voce*) Maledizione!! (*esce per la porta comune*)

SCENA III.

SOFIA e MEDORA

Sofia. Sciagurato!

Medora. Ah, perdono, Madonna! son io la cagione di quel vo-

stro disturbo! Calpestatemi, uccidetemi, (*s' inginocchia*) ma deh!.. non mi lasciate, infelice, senza aiuto nel mondo!

Sofia. Ma.. che!?.. sorgi, Medora!

Medora. Ah, no, ascoltatemi! è necessario ch'io parli! Non sorgerò, se voi non mi avrete ascoltata...

Sofia. Sorgi,.. serva a te sola i tuoi secreti; e se puoi, anche tradiscimi; (*sorridendo di noia*) a me non importa. Io non ò nulla nel mondo che tu possa invidiarmi, e di che io debba ognor palpitare!

Medora. Ah, Principessa! (*sorgendo*) quel Foscaro... io... sono...

Sofia. Taci: non ragioniamo più di costoro, nè dei loro bassi artifici! Vuoi dire ch' egli qui venne per una porta secreta, a ordire insidie ai danni miei? ma a me che importa!... Tu sei ancora fanciulla, forse anche innocente in mezzo ai tuoi rimorsi; e il mondo e Venezia sono due libri chiusi per te.— Io, nell' aprile degli anni, quando la vita mi si schiudeva coronata di rose, appresi a disprezzare costoro, e le arti tenebrose della mia patria; e con l' ardore d' un' anima innocente, sperai, sì, sperai... ma fu un sogno il mio voto! ed ora m' aggiro quale vagabonda meteora, ignota agli altri e a me stessa, fra un interminato spazio di tenebre e di luce, senza pace e riposo!

Medora. Ah, Signora! non insultate il cielo con ingiuste querele! Voi, non foste ancora infelice!

Sofia. Ma pure, così fosse stato, Medora! chè almeno a pruova saprei ciò che fa lieta o triste una donna! — Tutto essi mi àn tolto: sin la speranza! — Vedi, Medora? io respiro, e pure m' avveggo che non son viva; — prego, e la mia preghiera langue morta sul labbro; — piango, e mi manca il perchè; — m' adiro, bestemmio, e poi mi rimorde d' aver peccato senza ragione; — disprezzo i beni della terra, ma non ispero nel cielo; — reco oltraggio a Dio in tutte l' ore, ma sento che Iddio non m' abbandona; — tutto vorrei distruggere, e perdo me sola... Ah Medora! io non intesi mai palpitare nè per gioia nè per affanni il mio cuore! Odio ed amore

sono per me due nomi ed una cosa. Eppure qui, qui, (*nel cuore*) v' à il vuoto d' un bene che ignoro io stessa; e il mio spirito anelante, schifo di quanto qui lo circonda, si nutre di fantasmi e di sogni, ed amo le tenebre, forse perchè non vidi ancora la luce. Medora!... « costei è folle » non è egli vero?

Medora. Signora....

Sofia. Ma non li sentisti ripetere sovente? e pure lo dicon sempre: « la consorte del Doge è folle » (*con riso ironico*)

Medora. Signora, io non comprendo. Forse.. un' arcana sventura...

Sofia. Non comprendesti. Medora!? nè comprender puoi tu.

Medora. Siate lieta almeno d' avere sortito inclito sposo: il Doge è bello ed onesto uomo, e fu il desio delle più altere fanciulle veneziane.

Sofia. (*con impeto*) Di tutte, sì, ma non di me; ch' io non seppi ancora ciò che senta una donna vicino un essere amato! che sia per una donna corrispondenza d' amorosi affetti; pregare, piangere, godere, dolorare, vivere insieme... Medora! perdonala; « è folle costei! »

Medora. Madonna...

Sofia. Ascolta.—Il cielo m' orbò nascendo d' ambo i miei genitori; e sola, crebbi nell' immenso spazio di vedovata magione. Non parenti m' ebbi, ma servi; non consigli, ma omaggi. — Fatta già adulta, appena mi s' infiorò il volto di rose, divenni mesta ed agitata. Quella smania fu creduta smania d' amore, e tutti i gentiluomini corsero a circondarmi di presenti e d'offerte. Io gli sprezzai tutti.—Finalmente, la ragione di stato mi volle sposa del Gritti; (*sorridendo*) ma io rimasi qual era... sdegnosa del marito e di me.... senza riso, nè lagrime—Oh, gli sposi! (*riconcentrata*) mi ricorda ancora il tripudio dei convitati alle nozze del Doge! Il Sacerdote invocava il cielo a benedire quella menzogna!... Oh, mostrate, mostrate ai convitati la cortina del talamo nuziale! quella densa cortina, fatta per nascondere (*con interno rancore*) le mie lagrime e le sue torture! A loro non importa se l' amore

l'abbasserà con le sue rosee dita, o un Demone assisterà su la sponda a soffocare i singulti!—Ma quando mai, (*con disprezzo*) essi, cotesti tiranni, ànno guardato dentro a quel talamo, per vedere le lagrime, le angosce, ed il mortale ribrezzo? — Essi, invece, tiranni! ànno scoperchiato i sepolcri.. ànno tolto alla terra il suo funesto retaggio, per vedere che abbia fatto la morte dei miseri avanzi della vita; ma non ànno mai più osato riaprire una cortina, dopo avervi dentro seppellito due vivi!

Medora. Signora...

Sofia. (*destandosi*) Ma tu.. che mai diss' io?... che divenuta sposa del Gritti, rimasi qual era, senza riso nè lagrime. Non è egli vero? nient' altro io dissi.. Medora!

Medora. Ah voi, non l' amate il Doge, Signora! eppure, nessuno altro uomo lo vale!

Sofia. Medora... (*sorridendo*) ch' io ami in lui l' autorità di Doge? le sue ricchezze? la gloria militare? oh, questi son beni ch' io non comprendo! L' uomo, Medora? ah no, sappilo: non è l' uomo a cui reverente mi prostrava, nei rapimenti della mia giovine età! Un giorno fu a me indicato nella chiesa di S. Marco... raggiante della sua gloria... Medora! quello forse era il mio uomo! Da quell' istante, una cocente febbre invase il mio cuore; il mio spirito, agitato da un' ignota virtù, cercò dovunque quell' uomo, cui un ardente trasporto mi dipingeva sotto angeliche forme; e il labbro ispirato, nell' estasi d' un amore non corrisposto, ripeteva il suo nome divino.

Medora. Forse... il suo nome...

Sofia. Taci.. deh non lo dire,.. non lo chieder deh!. che gli angioli non àn nome! — Assai ti dissi: vanne; a me conduci Costantino, ch' io trovi conforto in quell' essere misterioso!

Medora. Ubbidisco. (*esce*)

Sofia. Uomini, io non venni a brillare fra i vili oggetti di ducale magione! l' anima mia non può curvarsi strumento di volgari capricci! Oh, potessi imporre nuove leggi alla natura, e quale eterea farfalla, volare in preda del mio ardente desio! Forse, aggirandomi instancabilmente nell' aere im men-

surato, troverci questa pace, questo conforto, che invano chiesi alla terra!

SCENA IV.

MEDORA, COSTANTINO *il mutolo, e detta*

Costantino. (*s' inginocchia innanzi Sofia e le bacia la mano*)

Sofia. Infelice, mutolo! (*lo rialza*) A te è negato di sfogare con la parola, gli arcani bisogni dell'anima! Medora, te lo raccomando.

Medora. Signora! esso per noi non è un prigioniero, uno schiavo, ma quale più stretto congiunto di casa vostra.

Sofia. Grazie, Medora! — Costantino, (*scuotendolo*) qui, guardami qui. (*su la fronte*) Oh, quanto frequenti e caldi dovranno essere i tuoi palpiti! Quando la sventura ti colpì, e ti mise in mano dei Veneziani, ancorchè mutolo, eri gagliardo; il tuo spirito deve essere dunque generoso ed altero; giacchè amor di patria non è affetto da codardi, e tu per la tua patria pugnavi. Costantino! tu piangi!? Ma, che!.. ascolti tu dunque? (*con grande sorpresa*) le mie parole passano per il tuo orecchio?.. Ah.. no, no; è corrispondenza di sublimi affetti, o giovine, che scuote il tuo cuore ai palpiti del mio!

SCENA V.

IL DOGE *e detti*

Medora. Il Doge!

Doge. Sofia! (*restando innanzi la porta*) (*Sofia rimane immobile in atto sdegnoso; Medora esce; Costantino si siede a terra presso la parete del fondo*)

Fra sogni e mutoli sempre, Sofia!? — Misteriosa, mesta, ignota a tutti... anche allo sposo! sprezzante degli affetti domestici... e del superbo mio amore!

Sofiia. Ma...

Doge. Sì, del superbo mio amore!

Sofia. Signore... ve lo dissi e ve lo ripeto: rispetto l'autorità del Doge, ed ubbidisco allo sposo. Amore...!? parola ignota per me; amo i miei sogni.. ma deh, non ricercate più innanzi!

Doge. Donna... e pure io sento che v'amo, e sono amante oltraggiato! nè intesi mentirvi mai gli affetti miei, nè mentiti gli avrei accolti da voi. — Credei, quel vostro silenzio fosse stato allora il pudore di ritrosa fanciulla, e che l'altare e il talamo, avesser fatto ciò che amore prima non fece! Ma,...: m'ingannai! fui onorato cittadino, ma non felice uomo, nè sposo avventurato!

Sofia. Signore, non è sventura condurre una sposa fedele! Sofia Malipieri non farà mai oltraggio alla fede ch'essa stesso à giurato;.. del resto, giudichi il cielo!

Doge. Quali detti, Sofia? della vostra fede mai non diffidai, chè donna d'alti sensi vi tenni. Nè un Gritti, un Doge, potea porre amore in basso loco. E fu amore.. che mi condusse a chiedervi quella parola... Ma, perchè dirla quella parola, Sofia? se non più lieto, sarei ora forse meno infelice!

Sofia. (*sorridendo*) Doge, che vale ridestare vecchie memorie? il tempo fa il cuore freddo ad ogni palpito.

Doge. (*trasalendo*) Ch'io sia canuto, Sofia?!

Sofia. No, no; intesi dirvi,.. che dopo un lungo lustro... il mio cuore... io... non posso tornare ad esser fanciulla!

Doge. Intendo, intendo: nè un leggiero ribrezzo vi tenne sul labbro quella parola, che grava di sciagura il mio capo, e colma di lutto la magione del Doge! — I doveri di sposa, io li disprezzo: perchè gli esigo. Vi chiesi amore; e quando questo mi manca, nessun patto fra noi; siate voi lieta, libera dei miei fastidî, ma io non calpestato. nè vilipeso. — (*fra sè*) Pure, quanto io l'amo costei! infelice! — Ma guai, guai se un altro...... Questa, è un'immagine; (*cava un ritratto dal petto*) mi fu da voi donata; ed io me l'ebbi in pegno... dell'amor vostro.

Sofia. Doge!

Doge. Fui stolto,.. l'amai! or ve la rendo; onde nulla mi rimanga di voi; e sappiate alfine, che s'io fui amante... non sono ora nè tiranno, nè vile. (*getta il ritratto sul tavolo, e va per uscire; ma è fermato innanzi la porta da un Comandatore del Consiglio dei Dieci*)

Sofia. Quale contrasto! esso è infelice, ma io sono di lui più infelice!

Comandatore. Principe! (*al Doge*) dai Dieci, un foglio. (*porge il foglio ed esce*)

Doge. (*legge*) « Da cinque giorni alberga nascosto alla Giudecca Michelangiolo Buonarroti. Qualunque sia il mandato che nasconde sotto l'incognito, fa d'uopo che il Governo invigili, ond'esso, qual uno dei Tre, e Commissario delle fortificazioni di Firenze, non venga ad attraversare le pratiche della Serenissima Repubblica. »—Michelangiolo a Venezia! che mai sarà? (*fa per uscire*)

Sofia. (*sorgendo con impazienza*) Doge...

Doge. Donna. .

Sofia. Michelangiolo, diceste?

Doge. Ma, a voi che importa?

Sofia. Nulla; pure...

Doge. Qual meraviglia?

Sofia. Non è costui...

Doge. Michelangiolo.

Sofia. Qual altra virtù lo distingue dall'ignobile volgo di tutti costoro, che ànno nome per dipinti e per marmi?

Doge. Donna.. io vi compiango, se Iddio v'à negato anche di ammirare i prodigi dell'ingegno!

Sofia. Ma...

Doge. Donna, vi compiango: Iddio v'à tolto il miglior bene... infelice! v'à tolto il bene dell'intelletto!

SCENA VI.

SOFIA *sola, poi un uomo nascosto in un mantello*

« Costei, è folle; » l'à detto anche il Doge!.. — E sempre ignota m'aggirerò, senza che alcun mi comprenda!?

Io soffro, non per il costoro disprezzo, ma per questa secreta fiamma che mi consuma, e mi fa ingiusta contro me, contro gli altri! È strano! in quest' istante un nuovo elemento invade l' anima mia, e la sconvolge dal fondo.—Non essere compresa, mio Dio! da nessuno esser compresa, e qui rimanermi oggetto vile di scherno!

L' uomo in mantello. Madonna... *(entrando da una porta diversa di quella da cui è uscito il Doge — guardando attorno sospettoso ed inquieto)*

Sofia. Chi siete?... che bramate? *(guardandolo attenta)*

L' uomo. Il Doge.... *(esitante)*

Sofia. Non è qui il Doge. *(sospettosa)*

L' uomo. Mi dissero qui trovarlo. Perdonate se in questo luogo.. Ma.. qual indugio! Un affare d' alta importanza...

Sofia. Ma voi... chi siete?

L' uomo. Perdonate... se in queste lontane stanze,.. Madonna...! tornerò già nel cortile, ad aspettare che il Doge sia rientrato. *(salutando)*

Sofia. Dall' onesto parlare, un fiorentino voi siete.

L' uomo. No..no..ch' io sono straniero all'Italia! *(correggendosi)* Straniero!?.. Madonna... vengo d' oltramonti piuttosto!

Sofia. Ma, non siete certo volgare! Che qui v' abbia tratto un folle ardire, nol credo;... siete anzi vergognoso e dimesso.

L' uomo. Ma, perdonate; fui importuno, Madonna!

Sofia. *(osservandolo con attenzione)* Foste una spia!?

L' uomo. No.. no.. spia!?.. Voi non avete il dritto d' insultarmi!

Sofia. Ma nessuno à il dritto di trarre incognito, e incognito partirsi dalla casa del Doge! Non avete un nome che vi distingua fra gli uomini?

L' uomo. Il mio nome è troppo oscuro, Madonna; il mio incognito è sacro; è inviolabile!

Sofia. Nascondete dunque un mistero!

L' uomo. Ma no... Madonna!... io sono un peregrino... *(con repugnanza)* un misero... un mendico... che venni da lontani paesi,.. ad implorare dalla pietà del Doge, un soccorso!

Permettete ora ch' io mi ritiri, e vada a riposare le mie stanche membra al mio povero albergo... alla Giudecca. (*salutando*)

Sofia. Alla Giudecca? Costui...! (*fra sè*)

L' uomo. (*voltandosi per salutare innanzi la porta*) Madonna...

Sofia. Restate. — Venite da Fiorenza...!?

L' uomo. No... no; io non conobbi mai cotesta Fiorenza! (*trasalendo*)

Sofia. Ricoveraste alla Giudecca...!

L' uomo. Oh Dio! (*fra sè*) che dissi mai!

Sofia. Vi rimaneste cinque giorni nascosto...!

L' uomo. (*con impeto*) Ah.. non lo dite...!

Sofia. È vano nascondervi, Michelangiolo! (*guardandolo fiso*)

L' uomo. (*fra sè*) Questa donna è un Demonio!

Sofia. È desso. — (*fra sè*) L' Inquisizione, v' à scoverto e vi sorveglia!

L' uomo. L' Inquisizione, diceste? (*avvicinandosi con interesse*)

Sofia. Michelangiolo...! (*sorpresa, in tuono lusinghiero*)

Michelangelo. Madonna... è strano tanto rigore! io non credea che anche le donne facessero in Venezia le parti d' inquisitori!

Sofia. Signore! (*in suono di dolce rimprovero*)

Michelangelo. È strano! io non comprendo. Pure vi dissi che gravi cure mi chiamano altrove, nè più posso restarmi. (*fa per uscire*)

Sofia. Michelangiolo! egli! Ah no, restate.

Michelangelo. (*fra sè, voltandosi*) Costei nasconde certo un mistero! è un tipo nuovo al mio ingegno; ed arte e cortesia, mio malgrado, mi tirano a lei.

Sofia. Michelangiolo, sedete. Voi non siete qui innanzi un tribunale d' Inquisizione! qui, batte un cuore... (*frenandosi*) nato in Italia... ed io odio costoro, e i loro tenebrosi artificî.

Michelangelo. Madonna... (*si siede sorpreso*)

Sofia. Ditemi almeno; che vi conduce a Venezia?

Michelangelo. Non so... nol posso. A nessuno è dato chie-

dere i secreti del cuore... nè l' ospite à questi dritti.

Sofia. Ma certo... qua venite per gravi interessi della patria vostra, di cui siete tanto amoroso figlio, e magnanimo difensore!

Michelangelo. Ma, no... Madonna! io.. sono un artista, nè amo che l'arte; vivo del mio lavoro.. e m' adopero per cui mi provvede.

Sofia. Fia vero!? anche il vostro ingegno s' arrende dunque a questi tiranni che intendono con l' oro mercanteggiare il cuore e la mente? Ma, non siete voi forse quel Michelangiolo... Buonarroti.. (*s' interrompe confusa*)

Michelangelo. Quali affetti sublimi! (*fra sè*) io mi confondo! — Madonna... le strettezze della patria,.. i cimenti dell' assedio,.. gli orrori della strage... di che la caparbietà fiorentina à pieno miseramente l' una e l' altra sponda dell' Arno,.. mi confortarono a sottrarmi con la fuga,.. onde trascinato non fossi a insolentire (*con ripugnanza*) con quel volgo ribelle, e fatto non mi fossi ingrato ai favori di Clemente e di Cesare! — Ma deh!... non mi chiedete altro, Madonna... pel vostro Dio, ve ne supplico! ... è già molto quello che dissi (*fra sè*) ch' io me ne vergogno!

Sofia. Fia vero! fuggiste anche voi di Firenze!... disertato avete anche voi la causa della patria vostra,... e qui venite invece a godervi i molli ozî d' un' ospitalità vergognosa!? Ma no, non siete... quello! — (*guardandolo con disprezzo*) Michelangiolo.. il tanto lodato eroe di Fiorenza... un uomo pauroso e codardo!... Oh! mentisce costui! ... non è possibile! (*s' allontana voltandogli le spalle*)

Michelangelo. Qual anima fremente! (*fra sè alzandosi*) Ispirami o Dio! potessi condurla a salvamento della mia patria!

Sofia. Straniero,.. chiunque voi siate,.. a me non importa; vedeste?... non è qui il Doge. (*congedandolo*) Pure m' è doloroso dirvi, che o voi mentiste un nome che non è vostro, o quel Michelangiolo menti al mondo, facendo di sè risuonare una fama non meritata!

Michelangelo. No... no... donna: (*gettando il mantello con*

santo sdegno) Michelangiolo son io; nascondermi posso, ma non mentire; uè menti quando a voi arrivò la mia povera fama; io ò coscienza d' averla meritata. — Ma chi, chi osa insultare a questo misero alloro nutricato con le mie lagrime, e con il sudore della mia squallida fronte? Questo misero alloro che raccolsi nel deserto della vita, dopo avere consunto le vene e i polsi nei cimenti dell' arte?—Nascondermi, donna, cadere anche posso talvolta, ma non mentire!—Amore santo, ineffabile, della patria e dell' arte, mi prese bambino fra i cenci d'una povera culla, e se vuole Iddio, mi accompagnerà oltre il sepolcro; nè senza questa fiamma perenne che consuma l' anima mia, può un artista cogliere un alloro, ed essere nominato oltre il sepolcro!

Sofia. Michelangiolo, a quei detti, sì, che ora io vi riconosco! Perdonate, Signore.. io mi pento: quanto fui ingiusta verso di voi!

Michelangelo. Voi... siete la consorte, del Doge...? (*lusinghiero con arte*)

Sofia. Sì.. no.. Michelangiolo..! mal si comprende il cuore di una donna!

Michelangelo. (*fra sè*) Essa non è felice! (*prendendo il ritratto che à lasciato sul tavolo il Doge*) Questa è la vostra immagine...!

Sofia. Pur troppo: funesto pegno di sventura e di pianto!

Michelangelo. No, voleva dirvi... che gli è un discreto lavoro, questo ritratto.

Sofia. Ma.. pure...

Michelangelo. Siate meco indulgente, Madonna! Con questa immagine, ambiste anche voi una volta ricordare ai posteri il vostro nome! (*studiandola*)

Sofia. Signore... (*umiliata*)

Michelangelo. Pure, una donna voi siete; e forse di quelle che Iddio splendenti di sovrana bellezza depose sul cammino dell' uomo, onde il meschino, preso ai lacci dell' incantatore sorriso, arrestato si fosse a mezzo della sua via!

Sofia. Ma voi...

Michelangelo. A me!.. donna.. non mi sedusse mai la bellezza!.. (*con arte*) forse perchè son brutto, ma sono accozzator di bellezze; e amai meglio scovrirla nei marmi, rivelatrice d'eterni concetti, anzi che vagheggiarla sul lusinghiero volto d'una donna, dove le rose cadon languide e morte, appena l'invido amore, sfiorato ne abbia col sorriso, i profumi! Nè l'arte mia dovrebbe mai farsi strumento di feminile capriccio! (e *getta il ritratto sul tavolo*)

Sofia. Quale disprezzo!

Michelangelo. Disprezzo!? no, Signora! chè tutte io rispetto le opere di Dio! Ma la donna, invece, con la sua bellezza potrebbe farsi maestra di virtù, e l'angiolo della vita!— Ah! ch'io pure una volta l'incontrai, una tal donna!

Sofia. (*guardando con ammirazione*) Ed era assai bella, costei?

Michelangelo. Non so s'era bella: perchè il mio sguardo non insidiò mai sul di lei volto la fede coniugale.

Sofia. Ah, l'infelice! era moglie anche lei?

Michelangelo. Era moglie: ma pure le anime nostre armonizzarono per affetti sublimi; e forse anche ci amammo, giacchè amore altro non è per me che un'armonia ... e d'un amore che non soffrì rimorsi, nè mestieri avea di volgari compensi per crescere e durare! Ella ne apprese il palpito infuocato d'un'anima italiana, io ne raccolsi i germi di bellezza, di che vado spargendo i miei marmi e le tele. Ma ahi! che niuna donna dovrebbe tramandare ai posteri la sua immagine, se prima per opere magnanime non si fosse distinta fra tutte le sue sorelle!

Sofia. Quale giusto rimprovero! e che son io? mi cade un velo dagli occhi;... io mi vergogno!

Michelangelo. (*insinuandosi sempre più da presso*) Ma pure, non è nostra la colpa, (*lentamente*) se Iddio ci à dato una arcana virtù,.. e gli uomini ci ànno ignorati, e ignorandoci, perduti!

Sofia. Sì, pur troppo!

Michelangelo. Spesso, brucia l'anima nostra; anela il cuore

ad opere generose;... ci travaglia un secreto bisogno; è Dio stesso che ci agita!

Sofia. Quale rivelazione!

Michelangelo. Il cuore ci conforta a farci illustri ed onorati, onde il nostro nome risuoni bello a costo di travagli, di pene, (*distinte all' orecchio di Sofia*) di lagrime, di sangue. Ma, oh Dio!... (*disperatamente*)

Sofia. Signore...!

Michelangelo. che spesso non si rinviene la via che dovrebbe condurci a quella meta desiata!

Sofia. E che rimane allora?

Michelangelo. (*prorompendo*) Abbiate fede e coraggio, che tutte l' ore Iddio ci scuopre la via onde renderci degni. (*con trasporto, incalzando sempre*) Siate cittadina magnanima; associatevi alla mia missione; salvate da una vergogna la patria vostra, com' io spero salvare d' un danno certo la mia.— Piange, muore Fiorenza, nè Venezia corre a salvarla!—Fate che il Doge implori dal Consiglio i soccorsi per la mia patria.—Sotto le domestiche mura, ricordate allo sposo il pianto dell' infelice Fiorenza. L' amore di sposa e la bellezza di donna, vi siano di sostegno nell' opera generosa! Innanzi ai superbi della terra, a tutti costoro del Consiglio, prostratevi, umiliatevi,piangete,chè per pregare e piangere io venni in Venezia.

Sofia. Ah, sì.. ch' io...

Michelangelo. E quando avrete meco trionfato, anche voi coglierete un ramo d' alloro. — Quest' immagine, (*riprendendo il ritratto*) un istante prima ignobile ed oscura, più tardi, vestita dei colori dell' arte mia, potrebbe indicarvi al mondo, Giovanna d' Arco Italiana. (*fa per uscire*)

Sofia. Michelangiolo..! (*richiamandolo*) un altro istante.. voi..

Michelangelo. (*solenne*) Donna! la fede di sposa a cui la giuraste; — l' amore alla gloria;—la salute all' Italia! (*esce rapidamente*)

Sofia. (*stordita*) Michelangiolo...! qual sogno!.. è sparito!

Cade la tela

GIORNATA SECONDA

L' AMBASCERIA

Gran sala del Consiglio dei Dieci

SCENA PRIMA

FOSCARO *solo, poi* GHIBERTI

Foscaro. Ma, disse il vero, Medora? o à osato ella ingannarmi, per sottrarsi alla collera mia? Non fu lo spavento, il timore della sua estrema sciagura, che la condusse oggi a mentire?.. No... no; ella me l' à giurato nel nome della madre sua! — Sofia accolse ieri Michelangiolo nelle sue stanze; si tenne lung' ora a ragionare con lui; gli fece anzi dono del suo ritratto, quello stesso che aveale il Doge restituito... Il suo ritratto!? oh gelosia!! E dopo il misterioso colloquio, tornossi Michelangiolo incognito alla Giudecca, ed ella restò muta, pensosa, ripetendo per le sue stanze, « Michelangiolo! Michelangiolo! » oh gioia!— Inferno! soccorrimi ora tu con le tue arti! fa che io possa compire la giurata vendetta!

Ghiberti. Serenissimo...

Foscaro. Oh! siete voi, Ghiberti? mi è grato qui rivedervi.

Ghiberti. Magnifico Signore! venni ad esprimervi la mia gratitudine! Voi m' avete salvato dalle strettezze in cui miseramente languiva; a voi dovrò... se mai la fortuna vorrà un giorno coronare i miei voti!

Foscaro. La fortuna!? oh no, no, Ghiberti! sappiate che noi possiamo comandarle sempre a quella tiranna, purchè non ci cada l' animo, nè ci stanchiamo mai dall' aspettare! — Io apprezzo le qualità vostre, e l' amore che portate grandissimo alla mia patria; però vi ò assunto a quella dignità, che di rado fra noi si raggiunge, se non a costo di varie e longanimi pruove. In quel segno, (*toccandogli il petto*) vi protegge Venezia. Essa vi terrà al sicuro d' ogni ingiuria di

parte. — Ditemi ora: quali nuove della vostra patria, Ghiberti?

Ghiberti. Nulla di più recente dopo quei fogli, Serenissimo!

Foscaro. Ma, l' amate voi, cotesta Fiorenza?

Ghiberti. S' io l' amo!? vivo anzi solo per farmi di lei degno.. e di voi.

Foscaro. Bravo, pittore! Ma... le parole son femmine, e a noi è mestieri di fatti — Michelangiolo è in Venezia.

Ghiberti. O, che? Michelangiolo! anch' egli è qui venuto fuggitivo, in Venezia?

Foscaro. Il suo incognito, il suo misterioso arrivo alla Giudecca, ànno messo intorno mille sospetti. Ma voi.. (*con arte*) avvicinatelo, scrutate i suoi pensieri; avvisate... qual' è l' intenzione o il mandato che qui lo conduce; ponete ogni studio... a scovrire le sue pratiche, il tenore della sua vita in Venezia.—Se fia ch' esso vorrà palesarsi difensore della causa vostra, associatevi a lui; ma non lasciate di circondarlo... tentarlo,.. giacchè la sua venuta potrebbe esservi anche funesta!

Ghiberti. Serenissimo! gli porterò quel mio cartone...

Foscaro. Sì: fatè che il sommo artista che à pieno tutto il mondo della sua voce, ne approvi l' argomento e il disegno. — Ma.. che nulla io ignori della sua vita in Venezia! ogni suo detto, ogni suo cenno, potrà tornare di non lieve danno ai Medici e a voi.

Ghiberti. Oh no, no, Serenissimo! Era egli venuto in tanta grazia presso dei Medici, che sembra ora impossibile, aver potuto disertare la causa dei suoi padroni.

Comandatore. Serenissimo...

Foscaro. Voi...!?

Comandatore. Una donna, coverta tutta da un velo, chiede parlarvi secretamente.

Foscaro. (*fra sè*) Una donna... in questi luoghi! forse Medora... (*al Comandatore*) Attenda; verrò. — (*Comandatore esce*) Ghiberti, fa d' uopo ora che mi lasciaste.

Ghiberti. V' obbedisco,.. Signore...

Foscaro. (*accomiatandolo*) Ogni suo detto, ogni suo cenno!— Procurate che di sovente possa io rivedervi, nel cuore della notte, non in questi pubblici luoghi.. ma in casa Foscari meglio: muto il labbro, (*con mistero*) fedele il cuore, pronto ad ogni cimento per la vostra Fiorenza,.. tanto a me cara! (*Ghiberti esce*)

SCENA II.

FOSCARO, *poi* INCOGNITA

Foscaro. Un' incognita.. a quest' ora!.. che mai sarà? (*va in anticamera, e torna insieme ad una donna velata*) Madonna, prima d' esporre la ragione che qui vi condusse, non sdegnerete palesare il vostro nome, o mostrare al sole quel sembiante che nascondete.

Incognita. Siamo qui soli?

Foscaro. (*fra sè*) Quella voce!—Assicuratevi, siamo soli, Madonna; ed il Consiglio tarderà molto ancora a raccogliersi! Rimane soltanto là nella sala, un mio fedelissimo; qui, più presso a noi nell' anticamera, un altro uomo...

Incognita. A me fedelissimo.

Foscaro. (*sempre più meravigliato*) Dunque, le parti sono uguagliate, Madonna: siamo qui due i contraenti, ... due sono là i testimoni...

Incognita. e all' uopo vendicatori.

Foscaro. Ma voi... chi siete?

Incognita. Son io, Foscaro! (*si scuopre*)

Foscaro. Ah.. Ella..! (*sorpreso*)

Sofia. Vi meraviglia qui vedermi presso di voi, in questa sala del Consiglio, a quest'ora, incognita, sola, dopo aver frodato la vigilanza del Doge, di Medora, e dei servi?

Foscaro. È strano.! (*con diffidenza*)

Sofia. Guardatemi: son io, Foscaro! Sofia Malipieri.

Foscaro. Ma...

Sofia. Vedete quanta pace ò nel cuore, quanto disprezzo di me stessa succede all' insano mio orgoglio?

Foscaro. Ma.. voi..

Sofia. Abbiamo mutato le parti, Foscaro! tocca a me oggi pregare, a voi rinunziare. Piangerò se fa d'uopo; vi stringerò le ginocchia: nè lascerò più questa sala, se soddisfatto voi non avrete all'ardente desio, all'arcano voto che qui mi condusse. Oh potessi quindi innanzi benedirvi per sempre!

Foscaro. Benedirmi!?

Sofia. Amarvi, Foscaro!

Foscaro. Amarmi..!?

Sofia. Oh, ch'io più non temo pronunziare quella parola, e da voi sentirla ripetere! A me non è vietato anche l'amarvi,.. a me non è vietato stringervi la destra, e insieme a voi armonizzare per affetti sublimi!.. e correre..

Foscaro. Correre..!? Qual dubbio! è forse folle costei? (*fra sè*)

Sofia. Sì; correre appoggiati l'uno all'altra, sopra campi fioriti, in limpido aere. Ah Foscaro, noi possiamo tornare amici! Un'apparizione divina, i consigli d'un angelo maturati dalla veglia di questa notte, m'ànno fatto sperare, che noi possiamo tornare amici! Voi potete riedificare il vostro nome nella mia gratitudine, com'io potrò meritarmi il vostro perdono. Ah, non dite Foscaro ch'è impossibile, o ch'io sia folle.. sperando di poter cancellare un funesto passato! Noi disprezzeremo gl'insulti dei volgari; noi potremo mostrare a cotesti tiranni, che cosa possa l'amore (*accentato*) in petto d'un uomo, che cosa possa la virtù nel cuore d'una donna italiana.

Foscaro. (*con riso di scherno*) Sofia.. dunque voi...

Sofia. Promettete di sostenermi nel terribile impegno, qualunque esso si fosse? e se è mestieri, in onta ai pregiudizi del volgo, in onta alle inesorabili leggi, in onta al Doge medesimo?

Foscaro. Che..! in onta al Doge, diceste? (*incerto*)

Sofia. Sì, in onta al Doge, che mal comprese l'anima mia, e ieri sera à osato disprezzare le mie lagrime, calpestare il mio povero cuore!

Foscaro. (*fra sè*) Costei venne a prendersi gioco dei miei tormenti! Oh! l'inferno...

Sofia. Foscaro!

Foscaro. Madonna... (*lento* e *accentato*) per le insoleate acque dell'oceano; sulla groppa d' una veloce galera a cento remi:... portati dall' ardente desio che spinge avanti;... lasciando dietro al tergo il disprezzo, la bestemmia, l'oblio; ... ponendo a vela dell' ospite nave, la cortina maritale;..

Sofia. Foscaro... voi...!

Foscaro. Bevendo nell' infiorate tazze le lagrime dell' altrui gelosia; ebbri, baccanti al suono funesto dei sospiri di lui... cullati alla dolce armonia dei gemiti e dei singulti del codardo suo cuore! (*con selvaggio compiacimento*)

Sofia. Foscaro... Oh Dio!

Foscaro. Correremo, Madonna! lasciando là, sui lidi della laguna, la derisione e la favola in bocca a un popolo spettatore; amando, odiando, vendicando, come ogni uomo odia e si vendica in Italia; confortati da due Numi, inseguiti da due implacabili spettri, la vendetta, e l'amore.

Sofia. Oh Dio, che intesi mai! Oh mia vergogna!!

Foscaro. (*sorridendo*) Non veniste qui ad implorare lo scioglimento del vostro imeneo con l'abborrito Doge?

Sofia. No, mentiste..!

Foscaro. Sofia Malipieri, la consorte del Gritti, non venne qui ad offrire pace, chieder soccorso?

Sofia. Si.. ma...

Foscaro. Ebbene, ... ad un sol patto potea Foscaro accettar l'una, e conceder l'altro...

Sofia. Ah... non lo dite...!

Foscaro. All'antico patto: al solo patto d'amore. (*va a sedersi*)

Sofia. Oh mia vergogna! oh mio sacrifizio! — Ma, no: non puote un uomo essere tanto malvagio! Non v'à cuore nel mondo cui non possa penetrare Iddio, l'amicizia, la fede, ed ispirarlo a sentimenti più giusti!

Foscaro. a.. a.. a.. (*ride riconcentrandosi*)

Sofia. No, Foscaro! se anche un demonio governasse l'anima vostra, in quest' istante voi mentite a voi stesso! Non può nel vostro petto albergare anima così nera, da profanare la

ospitalità, ed insultare la preghiera d'una donna! No, il cuore non vi dà d'abusare della mia debolezza, calpestando tutto quanto v'à di più sacro nel mondo!

Foscaro. a.. a.. a.. (*ride sforzandosi*)

Sofia. Ridete!? ma con quel riso vi studiate forse nascondere a voi stesso, l'orrore dell'anima vostra! Se è vero che amore in voi ragiona, voi non potete esser tanto malvagio.

Foscaro. Amore!?

Sofia. Se è vero che la virtù può qualche cosa nel mondo, se è vero che carità di donna non piovve invano dal cielo, voi esaudirete gli innocenti miei voti, e meco vi rialzerete vincitore su di voi stesso.

Foscaro. (*smanioso per il contrasto*) Ma, fuggite..!

Sofia. No; uopo è invece ch'io compia il mio sacrificio, e voi mi mostriate tutto quanto l'abisso dell'anima vostra. (*s'inginocchia*) Vedete? io prego e piango, vi stringo le ginocchia; ma, ascoltatemi..!

Foscaro. Avvertite, Madonna, che innanzi a Foscaro voi genuflessa pregate...

Sofia. Ma è Sofia Malipieri che da voi implora mercede!

Foscaro. (*impaziente, diffidando di sè medesimo*) Ma.. che chiedete, dunque?

Sofia. Chiedo, che i volgari affetti cedano il luogo a sentimenti sublimi; che l'amor di patria, la carità cittadina, ci sovvengano per cancellare funeste memorie, e sanare antiche piaghe!

Foscaro. Ma... che chiedete!!

Sofia. Prego ed imploro, che per me, per voi, Venezia salvi Fiorenza.

Foscaro. Che Venezia salvi Fiorenza!?

Sofia. Per l'indipendenza d'Italia tutta; giacchè a questo Michelangiolo venne fra noi.

Foscaro. Michelangiolo... diceste? Michelangiolo...

Sofia. Ah sì, Foscaro! vi prego, vi supplico, salvate, deh, la patria a Michelangiolo!

Foscaro. A Michelangiolo! (*fra sè*) oh rabbia! Dunque non m'ingannava Medora!

Sofia. Esso qui verrà fra brev' ora nel Consiglio dei Dieci, ambasciatore dell' infelice Fiorenza! Voi tutto potete presso il Doge, presso il Consiglio! Fate, deh fate che Venezia stenda amica la destra alla sorella Fiorenza, ed io...

Foscaro. Voi m' amerete, non è egli vero, Madonna? (*afferrandola*)

Sofia. Amarvi!..

Foscaro. Acconsentirete.. (*le dice una parola all' orecchio*)

Sofia. (*sorgendo piena di orrore*) Lasciatemi...! voi mi profanate! abbrividisco!

Foscaro. Odiatemi dunque. (*suona il campanello, e invece di venire il Comandatore, entra Costantino che rimane a guardia della porta non veduto da Foscaro.*) Sia trascinata fuori di questa sala, quell' importuna!

Sofia. (*accortasi di Costantino*) Non t' odio, no; possano i tuoi rimorsi, malvagio, esserti inferno! possa Iddio punirti con le stesse opere tue! Io ti disprezzo, come un serpe che tentò mordermi, e ch'io passando schiacciai sotto i miei piedi.

Foscaro. (*sorgendo con furia*) Ah!..

Sofia. Costantino! (*il Greco si fa innanzi*)

Foscaro. Costui...!

Sofia. Codardo! impallidite innanzi a un giovinetto, dopo avere infellonito contro ad un' inerme? Ma non tremate, no; chè per ischiacciare il serpente, bastò sempre l' orgoglio di una donna! (*esce seguita da Costantino*)

SCENA III.

FOSCARO *solo, poi* DANDOLO *e* ZENO *Consiglieri dei Dieci*

Foscaro. (*dopo lunga pausa*) « Per ischiacciare il serpente, bastò sempre l' orgoglio d' una donna! » Il serpente! Maledizione!! (*si siede e piange*) E piango!—Mi disprezzi, Sofia!? mi disprezzi dopo avermi pregato per Michelangiolo! (*s' alza*) Incauta donna! sull' orme tue vai seminando la tua sventura, e la mia atroce vendetta!. Oggi ài meco fermato il patto di sangue! — Michelangiolo? Oh il sospirato soggetto del funestissimo dramma! — Un artista,... una donna,... un Doge mio

schiavo, e marito.. L'inferno non poteva ordire tela più bella!
Alcun s'avanza; all'opra dunque. (*si siede e si pone a leggere*)

Zeno. (*entrando*) Quel rancore, Dandolo, non lo sciupate fuori stagione!

Dandolo. Ma no, Zeno; chè noi nel Doge non ci creammo un padrone! nè qui sedendo cittadini al Consiglio, intendemmo mai esser secondi ad alcuno. Ma, ecco Foscaro. — (*interrogandolo*) Foscaro, voi che vi godete la confidenza del Doge, diteci: fummo oggi richiesti d'un Consiglio secreto; l'ora è trascorsa, e la sala è deserta. È forse il Doge dimentico?

Foscaro. (*sospirando*) L'avranno certo tenuto le sue tristezze domestiche!

Zeno. Ma, quali tristezze?!

Foscaro. Messeri, pregate che Iddio vi salvi sempre da quella sventura!

Dandolo. O, che avvenne, Foscaro, al Doge?

Foscaro. Esso, (*con mistero*) nasconde nel secreto del petto un serpe, che notte e dì lo dilania, nè gli concede pace e riposo! Povero amico! se avessi lagrime, piangerei del suo stato!

Zeno. Ma, dunque.. una secreta sventura...

Foscaro. Secreta, inconsolabile! Una piaga mortale che non à farmaco! un racchiuso foco che più si tocca divampa, e che uopo è pure tener nascosto, invisibile, onde guizzando all'aria, non incenerisca con la casa, la consorte, e il marito!

Dandolo. Ma voi ci fate inorridire, Foscaro!

Foscaro. Piangete piuttosto, amici! — Un superbo amore vilipeso e sprezzato;.. l'antica fede tradita, ... l'amicizia derisa.. e per colmo poi la vergogna, ...

Dandolo }
Zeno } La vergogna!?

Foscaro. Oh Dio, che già troppo a voi dissi! Ma deh... custodite il secreto, Messeri!.. chè io solo basto a scovrire la trama, e vendicare l'insulto!

Zeno. Uopo è dunque d'una vendetta!? Ma che avvenne? su, dite, Foscaro!

Foscaro. Messeri, (*con mistero*) esso è geloso, e dice di avere scoverto un rivale.

Dandolo. }
Zeno. } Geloso!

Foscaro. Il lento veleno inaridisce ad ora ad ora la sorgente della sua vita; l'onta lo fa sospettoso e deliro; vede in fronte a tutti scritta la sua vergogna; crede che ogni labbro avesse a schiudersi, per fulminargli sulla fronte la rampogna e l'obbrobrio! Oh l'infelice!! — Voi sapete, quanto lutto, quanto mistero à circondato sinora la consorte del Doge! Ebbene: covava in essa un'antica fiamma, invincibile, che divampata s'è fatta ora un incendio! Ma deh.. amici.. fate che il Doge non sappia mai... d'essere a voi nota la sua vergogna...!

Dandolo. Dunque, esso è tradito!

Zeno. Ma, cui ama colei?

Comandatore. Il Doge. (*esce*)

Foscaro. (*indicando il Doge nelle stanze contigue*) Vedete, com' egli è turbato?

Dandolo. Come à il viso disfatto!

Zeno. La gelosia lo martella!

Foscaro. Nè vi sorprenda, se egli per nascondersi agli occhi vostri, si mostrerà oggi di lieto animo e calmo. Messeri, voi custodite il secreto, io corro a confortare la sconsolata anima sua. (*va incontro al Doge che entra*)

Dandolo. Povero Doge!

SCENA IV.

DOGE *seguito da altri Consiglieri, e detti*

Foscaro. (*tirando in disparte il Doge, mentre gli altri nove Consiglieri si dispongono nei loro banchi*) Doge,.. siete pallido... mesto!... O, che a voi sia arrivata forse l'iniqua voce?

Doge. Foscaro...!

Foscaro. Ma è una calunnia, Doge! una menzogna che vanno seminando i vostri nemici. Oh! che possa torcersi sul di

loro perfido cuore, l'avvelenato aspide che i malvagi v'ànno gettato nel petto! possa Iddio incenerirli, com'io vi giuro che la sposa vostra è innocente!..

Doge. La sposa mia! Ma.. chi.. chi.. oserebbe...

Foscaro. Oh me sciagurato! credea che voi non l'ignoraste..! Perdonate, Signore;... io mi pento... scordate deh l'indiscreta parola, che il mio labbro à osato qui profferire!.

Doge. Ma.. finite, Foscaro..!

Foscaro. Doge... ella è innocente... il Consiglio ci attende... (*tirandolo al di lui banco*) nascondete deh il vostro turbamento!.. nulla ancora è perduto,.. qui Doge voi siete. (*dopo avere accompagnato il Doge, prende il posto all'estrema sinistra*) (*sotto voce*) Il seme è gettato: coglierò i frutti più tardi.

Doge. (*dopo lungo silenzio*) Padri, siatemi oggi indulgenti! Mi è grato pure qui rivedervi.—Iddio e S.Marco ci diano mente e coscienza, a regolare i destini della patria. — Fiorenza spedisce un oratore, e per interessi forse a Venezia comuni.— (*lento e preoccupato*) L'oratore mio inclito amico, l'uomo che tanto onora l'Italia della sua fama, a me venne, a porre nelle mie mani il suo secreto messaggio. — Fedele alle vostre leggi, lo rinunziai; chè non è mio dritto, decider solo degli interessi di Venezia.—Però a voi lo diressi venerabili Padri; esclusi il Gran Consiglio, onde fosse custodito il secreto, che l'oratore ci domanda servare.—Incliti padri, volete voi ascoltarlo?

I Dieci. Sia ascoltato.

Doge. (*suona un campanello; ed entrato un Comandatore, fa segno che introduca Michelangelo, il quale rimane dritto in gran contegno*) Oratore, sedete, ed esponete i sensi della patria vostra, di che siete interprete e custode. Qui vi ascolta Venezia: generosa ed indulgente sémpre con gli oratori, superba della confidenza delle alleate città. Aprite quindi il vostro pensiero, e franco ragionate; chè piena libertà vi concede, la saggia e veneranda Repubblica.

Michelangelo. (*si alza*) In nome della Patria, di Venezia, di Italia tutta, di Dio che ci fruga nel cuore testimone di o-

gni occulta intenzione, cittadino d' Italia, figlio a Fiorenza, oratore, non Michelangiolo, io parlo. — Nè qui venni a ragionarvi d' alleanze o trattati, che spesso astuti sono e menzognieri; non delle studiate leggi di politica, di che estraneo sempre mi tenni; ma di patria, di gratitudine, d' amore e carità io vi ragiono, chè questa è la sola favella che Dio al mio labbro concesse. — Di quel tempo sovvengavi, quando un malinteso ruppe ogni accordo fra Fiorenza e Venezia. — L' abbandono della mia patria, fu segno di sciagura alla vostra. — Deserti, abbandonati da Mantova Ravenna e Ferrara, i vostri, con poca fede alla vittoria, sostenevano a Brescia ineguale lotta contro il Piccinnino, interprete e strumento dell' odio che il Visconti avea giurato a Venezia. — Un giorno solo, e i Milanesi, irrompenti sulle rovine di Brescia, inondato avriano la terra ferma, nè la laguna avrebbe tutelato forse il S. Marco.—In tanto aspetto di grave danno, e di opprimente sciagura, sovvengavi, che i padri vostri a Fiorenza ricorsero; la quale, sollecita della sorella Repubblica, spedì Francesco Sforza,a trarre dalle angustie gli assediati di Brescia. Brescia fu salva, rotto il Piccinnino. E quando la provocata baldanza dell' instancabile avventuriero, per vendicare l' onta sofferta, corse veloce ai danni di Fiorenza, e presa Fiesole, varcato l' Arno, anelante vendetta giunse alle porte Fiorentine, (sì che i gonfaloni commossi, trepidarono per le lagrime delle nostre vedovate consorti)... la virtù Fiorentina prevalse, e debellata l' oste nemica, fu tolta ai fuggenti ogni speranza di salvezza: e la vittoria, argomento e pegno di amore, fermò la pace di Cabriana, dove la prima volta tutta Italia in un sol patto convenne. — E chi, chi sprezzatore di patti e vincitore in Italia, se una fede ed un amore governa la penisola tutta? — Qui parmi tuttora rimbombare quella accesa favella, che un giorno fece gloriosa questa sala istessa. Qui, parmi vedere l' inclito figlio del Cappone, non richiesto, esporre i sensi della mia patria. « Voi avete esitato » diceva rivolto ai padri « a rivolgervi a noi. Non la memoria dei mali uffici che ci rendeste, dovevate servare, chè questa gli uni gli altri

ci aliena, ma quella dei servigi ricevuti, che sono pegno di quelli che riceverete ». Così diceva il prode, e dal labbro e dagli occhi sfolgorava virtude cittadina; così diceva, e i padri vostri, commossi alle lagrime, giuravano che egliuo e i loro nepoti, non avriano mai posto in oblio la mercede di amore ai Fiorentini dovuta. — In nome della patria, di Dio che ci vede nel cuore, volete o Veneziani sciogliere il voto dai vostri padri giurato? Volete prestare oggi a Fiorenza, quel braccio che vi fu da Fiorenza salvato? — Siano qui testimoni e giudici l'ombre e le volte; e se non generosi siate riconoscenti, se non amanti, fedeli.

Doge. Oratore! i padri di Venezia sono fedeli, e generosi. — Niuno qui è dimentico dei buoni uffici che a Fiorenza dobbiamo; e il suo pericolo, e i vostri alti cittadini sensi, ci fan solleciti rispondere allo appello. — Questi sono, o padri, i miei sensi; ognuno di voi, mostri chiaro il suo avviso.

Foscaro. Ci sia guida l'interesse della patria; nè il sentimento o l'amore ci arresti dal necessario giudizio!

Dandolo. È pur vero: i Fiorentini, o per amore, o per soverchiarci in uffici di amicizia, ci prestàro allora la destra; ma Venezia non restò codarda dietro l'insegna della lega; ambe pugnàro, vinsero entrambe; nè oggi sorga chi magnificando lo aiuto, voglia destarci la memoria d'una vergogna; chè Venezia non fu imbelle da esser salvata, soccorsa sì; nè fu ingrata, nè vile. — Ma quanto diverso è lo aiuto che oggi da noi richiede Fiorenza! — Col Visconti pugnava allora Venezia; ne era legittima la querela, nè disuguale la forza ed il valore, sebben diversa la fortuna. — Per un capriccio invece pugna ora Fiorenza. — Gli ottimati deboli ed esitanti; la plebe impotente ed adirata, corrono tutti a certo danno, perchè fra di loro discordi, nè in un pensiero congiunti. — Combattono, s'arrendono, ora devoti a Medici, ora a Repubblica, a Clemente, a libertà; se essi nol sanno, a chi lice sapere ciò ch'essi difendono? Con chi fermar lega, se ognuno di essi ne forma mille, con mille scordanti partiti, in un sol giorno? — Questi sono, o padri, i miei sensi. — E poi, col Pontefice e con Carlo essi combattono; non col Visconti e

il Piccinnino. — Infesta può essere Italia tutta ai danni di Carlo; ma se con lui pugna tutta in una volta, potrebbe tutta vinta cadere, nè alcuna rimarrebbe delle nostre potenze a ricordare, che Italia, non fu no, ma è; e Venezia à questo sacro mandato da compiere, giacchè Venezia sarà l' ultima favilla della grandezza Italiana.

Michelangelo. Gli odiosi detti dimentico, chè qui venni oratore di pace e di alleanza; ai nobili sensi rispondo; e quando si ragiona d' Italia, d' Italia io parlo. — Non una misera gara di vicino a vicino, per crudele ambizione provocata; non pugnano Visconti con Venezia per un palmo di terra, ed insanguinano i Lombardi campi di sangue cittadino; non per vile argomento di soverchiare, che fu prima radice di ogni nostra sventura; ma per sè, per Italia tutta, combatte ostinata Fiorenza. — Che importa a voi, se Ottimati, Ciompi, o Adirati combattono sulle mura assediate? Che importa se codardi figli consigliano con la disdetta, la vergogna di Fiorenza? che importa se falsi interpreti dei voti cittadini, vanno nunzi al Cesare, e al Papa? che importa, se oggi da Fiorenza pende la indipendenza Italiana? Che sia invincibile Carlo, io non lo credo: un pugno di eroi e un S. Miniato, tengono a bada il suo esercito, esitante di restarsi o d' andare. Solimano gli minaccia Vienna, ed Ungheria. Sorgete voi, e con un pugno di uomini Italiani, preso il nemico alle spalle, sazierete l' Arno del loro sangue, e inalzerete sulle nostre mura la bandiera Italiana! — Folgore, nembo è l' arma cittadina se la governa amore per la patria; e se voi amate la vostra, Veneziani, sull' Arno.. sull' Arno; chè un giorno solo ci potrà esser foriero di comune danno, o di comune salvezza.

Doge. Nobili sensi!

Zeno. Ispirata favella!

Dandolo. Che sia veramente il danno comune? io non mi ostino, nè tutti rigetto i sensi del nobile oratore. Foscaro, voi?

Foscaro. Grave è la bisogna; il tempo potrebbe confortarci a più sano giudizio. — Quanto tarda colui! *(sotto voce)*

Doge. Seri, l' oratore à parlalo; resta a voi giudicare.

Un Comandatore. Ai Signori Dieci, da Bologna, il Contarini.— (*consegna un plico al Doge ed esce*) (*Foscaro trionfante, Michelangelo sospettoso*)

Zeno. Avesser firmato l'alleanza con Cesare? (*a Dandolo sotto voce*)

Dandolo. Io mi vergogno, se mai fosse quello che voi dite.

Foscaro. (*al Doge pensieroso che legge*) Doge, che avvenne?

Doge. (*esitante*) Leggete. (*consegna il foglio che passa in giro*)

Foscaro. (*dopo letto)* Seri, intendeste? fa d'uopo rimandare la pratica ad altro giorno.

Michelangelo. Doge, Signori, esitate... tremate... impallidite?! aveste firmato la sentenza di morte della mia patria? Se ardire aveste a provocarla, coraggio abbiate oggi a pronunziarla; caduti in basso come siamo, nulla o Signori, ci spaventa, o ci prostra, purchè non ci abbandoni la coscienza di noi stessi.

Doge. Oratore!... non ancora abbiamo rettificato.

Michelangelo. Intesi, intesi; e se tremo... vacillo... impallidisco,... non più l'ardito oratore dell'invitta Fiorenza, chè compiuto è il mio incarco, ma figlio a Fiorenza, Michelangiolo io sono. Credei, stolto! che la comune ragione, il mio labbro ispirato dall'amor cittadino, avrian potuto condurvi per alti sensi al soccorso della mia patria! Ma, m'ingannai! è vana ogni opera dove ragiona l'interesse di stato!

Doge. Michelangiolo, non diffidate; il Consiglio non à deciso.

Michelangelo. Ah! padri! io prego, e piango, se rimane ancora una speranza! *(s' inginocchia*) Vedete? questo capo onorato, qui nella polve incurvo ai vostri piedi; calpestatelo, superbi, calpestatelo, ma soccorrete, salvate deh! la mia patria; ed io sarò lieto, d'avere umiliato l'ingegno dono di Dio.—Ma voi tacete? muti vi state a tanto sacrificio? non vi commuove il pianto, nè questa umiliazione?... No, (*sorge*) fui ingiusto! Fiorenza per me non deve soffrire due perdite in una volta! chè, quando rotti gli argini, custodi della grandezza Italiana, l'obblio divoratore d'ogni memoria, can-

cellerà i nomi di Venezia, Genova, Ferrara, Fiorenza sola si alzerà gigante dalla macerie; e se non potente, onorata, se non temuta, ossequiata, le basterà la gloria di gridare nei secoli futuri: io, io fui patria a Dante, e a... (*tenendosi la bocca esce furioso*)

Zeno. a Michelangiolo! — Felice la patria che vanta quest' incliti figli!

Dandolo. Nobili sensi! ispirato amore cittadino! (*sorgendo*) Ma chi ci vieta sciogliere il voto dai nostri padri giurato? La comune ragione, e quella franca parola, qui ci à tutti commossi.

Foscaro. (*sorgendo*) Inorriditi piuttosto, se Veneziani noi siamo, nè indegni del ministero che Venezia ci affida! — Nè qui sediamo in panca, e abbiamo voce e potere, per lusingare gl' imbelli moti del core...

Doge. Foscaro!

Foscaro. Doge.. perdonate alla mia indiscretezza!.. Il mio cuore à sanguinato per voi, nel sentir quella voce..

Doge. Foscaro!... Sciolto è il Consiglio; (*con autorità*) se fa mestieri. sarete altra volta richiesti. (*i Consiglieri lasciano la sala*)

Foscaro. (*tenendosi dietro gli altri con Dandolo e Zeno; a voce bassa*) Vedeste come si studiava egli di soffocare l'angoscia? com' era esitante di rispondere al messaggio dell'oratore?

Dandolo. Dell' oratore...! Ma dunque, cui ama colei?

Foscaro. L'amico del Doge; inorridite! quel Michelangiolo.

Dandolo. Oh, ma voi celiate, Foscaro!

Foscaro. Così non fosse vero, Messeri, com' io già mi pento di averlo a voi palesato!

Zeno. Ma, Michelangiolo, venuto per così grave argomento a Venezia...

Dandolo. E un uomo non bello certo, nè giovine...

Foscaro. O chi sa!.. la gelosia è cieca, Messeri...

Zeno. Pur troppo...

Foscaro. Ma l'amore à l'ali, e nacque di Venere e di Vulcano; e Michelangiolo (*con arte*) è un artista.

Dandolo. O, chi potea dirlo!?

Foscaro. Guardate come egli soffre! (*indicando il Doge, che è rimasto col capo chino sul banco*) L'infelice! (*vedendo che il Doge s' è accorto che ragionano di lui, a voce alta dice:*) Andiamo, amici! (*poi a voce bassa*) ch' egli non sappia mai d' essere a voi nota la sua vergogna. (*escono*)

Doge. (*richiamandolo*) Foscaro!

Foscaro. (*tornando solo*) Signor Principe...

Doge. Poc' anzi... voi ...

Foscaro. O, Doge! che avvenne? forse...

Doge. Foscaro..!

Foscaro. Me infelice...! Aveste forse ascoltato ciò ch' essi dicevano?

Doge. Che mai dicevan, costoro?

Foscaro. Gli sciagurati! non li badate, Doge! Costoro.. invece di lenire la piaga, ridono delle altrui miserie:... e fanno come la mosca,.. che si pasce della ferita... e la guasta. Insensati!

Doge. Dunque... essi...

Foscaro. Ma io ve lo giuro, ella è innocente; nè può mai essere, che alberghi un traditore in quel Michelangiolo!

Doge. Michelangiolo, diceste? egli...

Foscaro. Ma nol credete, Doge! l' ànno detto essi, i codardi! che Michelangiolo.. durante il suo misterioso soggiorno alla Giudecca... sia stato accolto secretamente nelle stanze della Principessa!.. Ma è una vile calunnia... Doge!

Doge. No, ieri lo vide.. me l' à detto ella stessa.

Foscaro. (*sorpreso*) Ah, ve l' à detto ella stessa!? Oh tiranna e perfida Venezia! Ma non vedete, Doge, che gl' invidi ànno nell' inferno scavata quella menzogna per fulminarvi? non v' accorgete quanto essi sono felloni? Osano sin anco dire, che Michelangiolo, superbo della vittoria, esponga in sua casa agli occhi dei curiosi, il ritratto che da lei s' ebbe.

Doge. Un ritratto!

Foscaro. Ve l' à essa taciuto, che diede il suo ritratto a Michelangiolo? ma è una menzogna... pure ne va già piena

la voce,... e la strana avventura corre pei canali in bocca ai gondolieri.

Doge. In bocca ai gondolieri!? Il suo ritratto che ieri io... le ridonai..!

Foscaro. Oh, nol credete, Doge! Dio vi salvi di esser geloso!

Doge. Oh smanie! (*fra sè*) Dunque la missione di Michelangiolo...!

Foscaro. (*interrompendolo*) Sospettereste... essere un pretesto la sua venuta in Venezia?... ma già la passione v' abbuia l' intelletto, Doge! Pure, quanto ò dolorato per voi, a vederlo poc' anzi qui così disinvolto! Oh, chi potrebbe dire, d' albergare un traditore in quel Michelangiolo?!

Doge. (*fra sè*) La di lei tristezza... quell' arcano mistero... il mio amore sprezzato...!

Foscaro. Un' antica fiamma... forse... (*insinuandosi*) Oh, non credete, Doge!

Doge. Foscaro...!

Foscaro. Doge!. m' avveggo che il male in voi prende radice.

Doge. No.. Foscaro! io sono tranquillo. (*sforzandosi a ridere*)

Foscaro. Per voi temo e per lei. Me sciagurato! Ma deh, non funestate la di lei anima santa con ingiuste querele! non oltraggiate con immaturi sospetti il di lei cuore superbo,... prima... che manifesto fosse almeno per pruove l' atroce insulto,.. e il vergognoso delitto!

Doge. No.. Foscaro! la mia vergogna?... Oh Dio! sarà manifesta soltanto allora che sarà vendicata.—Foscaro..! (*guardandolo con sospetto*)

Foscaro. Fate che nessuno... entri mai a parte... o sia testimone...

Doge. Nessun altro, fuor che il cielo,... e voi mio generoso e fedele amico! (*con sospetto, sorridendo*)

Foscaro. Oh grazie, Doge! Per quel santo nome d' amicizia che pronunziaste, voglia il cielo, che l' umile e onesto Foscaro possa esso solo bastare a confondere la calunnia;.. o a vendicare l' insulto di che l' umana ingratitudine à osato colpire il vostro nobile cuore!

Costantino. (*si presenta innanzi la porta, e porge un foglio al Doge*)

Doge. (*dopo aver letto*) Ella arde di sapere (*fra sè*) la fortuna ch' ebbe nel Consiglio la missione di Michelangiolo! *(sorridendo con rabbia a Foscaro)*

Foscaro. Doge...

Doge. Addio, Foscaro!... addio... *(esce seguìto da Costantino)*

Foscaro. (*solo*) Codardo, soffri anche tu! dividi meco questa gelosa fiamma che à consunto e incenerito l' anima mia! Strapperei la folgore dalle mani di Dio, per fulminarvi ambidue, oggetti abborriti!

Cade la tela

GIORNATA TERZA

L' ARTE E L' INTRIGO

Stanza alla Giudecca, povera, oscura. Nella parete di fronte vedesi un arco che dilungandosi a guisa di grotta, scuopre la sommità della scala per la laguna. A destra l' entrata di terra; a manca una porta che conduce a un' altra stanza. Un tavolo rustico.

SCENA PRIMA

MICHELANGELO *seduto innanzi il cavalletto con tavolozza e pennelli, che dipinge e declama. E' appena levato il sole.*

Michelangelo. Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la Divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.
Dinanzi a me non fùr cose create
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Ogni speranza! — Che siano vaticinio queste parole che il Divino Maestro mi susurra all'orecchio!? — Come pallido e tardo sorge il sole quest'oggi! Fra gl'interrotti sogni di questa notte, io fremente l'invocai, onde rischiarato avesse di sua luce le tenebre di questa « muda, che per me à il titolo del dolore »! — Tornai a questa tela, sperando che l'arte e la riconoscenza che mi lega a Sofia, calmato avessero l'angoscia del mio povero cuore! Ma,.. invano!! Il sole mi è avaro oggi dei suoi colori;.. la mia mano non è fedele al pensiero!.. io qui non sono più Michelangiolo, l'Artista!... Iddio mi niega a Venezia la sua scintilla! Oh!.. ma quando Iddio non m'ispira, a che servono mai gli artifici, i colori, i pennelli, l'ingegno stesso! non sono essi tutti inutili arnesi? *(getta la tavolozza e i pennelli, e s'alza)* (*lunga pausa*) Accogli, accogli il sacrifizio, o patria mia! I tuoi figli mi chiameranno traditore! essi diranno: « il codardo! che per salvare la vita, fuggì le miserie e i pericoli del suo paese natio!! Io fuggire!? — Ma avessi almeno comprata la tua salvezza con la mia infamia, o patria mia! Avessi potuto sanarti quella disonesta ferita che gli empî t'anno aperta nel cuore! Ah! tu grondi lagrime e sangue, madre mia, vinta d'una miseria di che forse morrai, pegno di pianto ai tuoi stessi nemici! — O, che niuno più vale a salvarti? Il timore toglie anche la coscienza ai tuoi figli?—E quando l'imprecata oste spagnuola correrà trionfante per le tue mura a lacerarti le membra, il fremito delle venerande ossa degli antichi tuoi eroi, scoperchiando i sepolcri, non aprirà gli abissi, per seppellire anche la memoria della tua infausta bellezza? (*correggendosi*) Ah... no! che dissi?... fui ingiusto... Iddio non vuole! Si compia il sacrificio di sangue, ma si perdoni almeno a quell'immagine che Iddio volle seguarle sulla fronte! Varranno i suoi figli a farla r germogliare fra la miseria dei profanati sepolcri;.. varranno pochi di essi ad arrestare sulle sponde dell'Arno i nemici d'Italia...! Quale nuovo spettacolo mi si para dinanzi! —.— La mia patria è caduta. Io non piango fra i vinti, perchè è inutile il pianto! Iddio m'ispira,.. e ra-

pido mi conduce alle famose rupi di Carrara. Brancolando, anelante, m'ergo alla cima della più eccelsa montagna;... la circondo e l'esploro con l'occhio indagatore;... poi la martello e la dirozzo,.. ne denudo i fianchi del soverchio,.. e la vivifico con il mio alito stesso. Oh! (*ride, ispirandosi*) il miracolo è fatto! ed ecco quella rupe mutarsi in un Dante Alighieri! — Guarda a manca, ed à gli occhi al cielo rivolti; la fronte incoronata d'alloro;.. venerando, glorioso, accenna con la destra mano l'oriente; alla sinistra sopra il capo levata, stringe una fiaccola d'immortal fuoco; e in atto di procedere avanti, sembra che gridare voglia alla terra: « destati, mira, e mi segui; chè la luce che mena dritto all'oriente, viene da Italia! » Eccolo, è là: parmi vederlo! — E quando Cristo e Civiltà saranno due nomi ed una religione, allora solo sparirà dal mondo il mio superbo colosso, perchè Dante ricovrerà nel cielo. Oh! distruggetemi allora gli argini delle Alpi! chè l'Italia più non teme la di costoro baldanza! è Dio che per lei veglia! Essa, con la croce e il pensiero, non più donna nè ancella, ma sarà maestra e consigliera del mondo!

SCENA II.

COSTANTINO *e detto*

Costantino. (*presenta un foglio a Michelangelo*)

Michelangelo. Il mutolo! (*prende il foglio*) lo manda Sofia; non è perduta dunque la speranza di salvare la patria! (*legge*) « Michelangiolo, un affare d'alto interesse che ambidue ci riguarda, mi consiglia avvisarvi, che domani sarò alla festa della Signoria. Fa d'uopo che ci fossimo entrambi. Vi ò spedito Costantino il mutolo mio fedelissimo; lo terrete con voi a vostra difesa, io fingerò la sua fuga. — Sofia Malipieri Gritti. »
A mia difesa! (*medita — poi fa un segno al Greco*) Rimanti. (*Il Greco va a sedersi a terra presso la parete — egli passeggia*) Ad una festa! che mai sarà? — Cancellerà il Doge il

trattato del Contarini con Cesare? o accorderà a Fiorenza segreti aiuti? Dio! ispira la mente di costoro, salva la patria mia! (*meditando si ferma innanzi il Greco che lo guarda sorpreso*) Costui è un Greco.— Servo in Venezia... no, schiavo; ma pure, è un Greco! — Dunque la spada di Temistocle e di Leonida, fu inefficace a salvare dalla morte il più generoso e gentile popolo della terra! — Maratona e Termopili, Apelle e Fidia, fatti sono sterile argomento di vetustà! — e sotto la statua di Fidia s'incatena il Greco schiavo; — e la gioventù Greca ara il campo di Maratona, tirando l'aratro al Musulmano! Quale spettacolo turpe e miserando!!—Ma ecco; sorge una Dea misteriosa, che brancolando fra i sepolcri dei popoli caduti, ne interroga le ceneri, ne scuopre i misteri, e in segno di vendetta, d'odio, d'amore, ne tramanda ai posteri la memoria. Sì, l'arte.. dov'è l'arte mia!? dov'è il mio ingegno? dove sono i pennelli? (*li prende da terra*) Greco.... sorgi... vieni... voglio in te rivendicare la gloria della tua patria! (*il Greco sospinto sorge, s' appressa al tavolo, dove Michelangiolo disegna con emozione crescente. Il Greco trema di giubilo*) Quando ti offenderà il disprezzo dei tuoi tiranni, (*disegnando*) presenta loro questa effigie opera di Michelangiolo, e i derisori si prostreranno riverenti ai tuoi piedi. (*disegna e fa pausa*) Sì.. sì.. e a me sarà vanto,.. mercede,.. avere con cristiana arte inalzato i caduti, e vilipeso i superbi. (*disegna*) Non catene alla Grecia; l'arpa, e la spada. (*disegna*) Greco, dimmi: sei pago? (*Costantino tremando fa un segno alla testa*) Che chiedi? io non intendo: Ah! la Corona e la Croce!? (*disegna*) Sì... sì... la Corona e la Croce alla Grecia; essa le à meritate; i figli suoi non ànno il diritto di esserle padroni. (*disegna*) (*il Greco piangendo s' inginochia. Michelangiolo sorge in atto solenne*) Greco, tu senti pietà di patria! — ti rapisce l'arte! la carità ti commuove!... e piangi! Ma che!? parla; parla tu dunque. — Lo vedi? questo spirito, che in questo istante mi agita e mi travaglia, à dato la vita ai rozzi marmi, alle tele; io gli ò intesi palpitare sotto le dita!.. Ma parla,.. parla dunque!.. Se vuole Iddio, a te darò la parola!

SCENA III.

GHIBERTI *e detti*

Ghiberti. (*entrando*) Signore...

Michelangelo. (*nella stessa positura*) Chi sei tu?

Ghiberti. Signore...

Michelangelo. Chiunque tu sia,.. in questo momento non ti può condurre se non il genio del male! (*lascia il Greco e passeggia*)

Ghiberti. Maestro! io sono Vittorio Ghiberti, che a Roma appresi da voi l' arte di pingere.

Michelangelo. Mentisci: poteva io darti ciò che non è mio?

Ghiberti. Che mai dite, maestro?

Michelangelo. Intesi dirti, che l' arte non s' insegna d' alcuno; nè il bene e il male dell' arte tua deve ricadere su me, che t' indicai soltanto come e dove essa s' apprende!

Ghiberti. E sia così. — Ma quanto sono oggi contento di vedere anche voi ricovrare a Venezia, schifo delle stoltezze della misera patria!

Michelangelo. Ah! sì.. pur troppo,.. pur troppo! (*passeggiando inquieto*)

Ghiberti. Quando v' intesi commissario delle fortificazioni, «no» diceva a me stesso: «il gran Michelangiolo non può servire alla stolta causa dei Fiorentini!»

Michelangelo. Che!?

Ghiberti. «Egli è un artista e il suo vasto ingegno; non si lascia gabbare dalle lusinghe di quella gentaglia!»

Michelangelo. Ma... bravo pittore! siete anche un profeta!... (*sorridendo ironicamente*)

Ghiberti. Di quanto conforto non è stato dunque a noi tutti, sentire che disertato avete finalmente la causa di quel volgo ribelle...

Michelangelo. Ma chi siete, voi tutti? (*con impazienza*)

Ghiberti. I pochi onesti, cui la stoltezza cittadina non valse ancora a traviare. Ma il cuore ci presagisce, che basta il solo nome di Michelangiolo, per prostrare l' insano ardimento dei fiorentini.

Michelangelo. Finite... finite.., e ragioniamo d'arte piuttosto!
Ghiberti. Baccio Valori e Taddei che fermi tengono le parti dei Medici nel campo, mi mandano questi fogli, fiduciosi che vi abbiano a tornare accetti! (*porge i fogli*)
Michelangelo. No, no; riteneteli.. riteneteli.. quei fogli! (*con ribrezzo*)
Ghiberti. Comprendo essere inutile cosa, ora che voi...
Michelangelo. Artista!... (*smaniando*) avete avuto collocato qualche lavoro in Venezia?
Ghiberti. No, collocato; ma m' accingo a condurne uno gigantesco e sublime!
Michelangelo. Ah sì, ragioniamo dell'arte nostra piuttosto!
Ghiberti. L'argomento ne è Michelangiolo e Fiorenza.
Michelangelo. Michelangiolo, diceste? intendete ragionare di un dipinto, a quanto mi sembra!?
Ghiberti. Sì, d'un dipinto, di cui ò portato anzi meco il cartone, per averne il giudizio del mio antico maestro!
Michelangelo. Vediamo... vediamo, artista, questo vostro cartone! (*con agitazione*)
Ghiberti. Eccolo: (*lo spiega sul tavolo*)
Michelangelo. Che veggo! Questa è Fiorenza!? (*commosso*)
Ghiberti. E questo è il Principe d' Orange, che inalbera sul S. Miniato la bandiera imperiale.
Michelangelo. (*convulso*) E questo gruppo?
Ghiberti. È papa Clemente, che accoglie Michelangiolo fuggitivo dalla città assediata.
Michelangelo. Oh infamia! Che vidi io mai!! (*prende il cartone fra le mani, convulso*)
Ghiberti. Qual mutamento?! Maestro! voi...
Michelangelo. (*balbettando*) Tu sei artista?! — Tu fosti cresciuto alle ispirazioni dell'arte!? — Tu... degno d'alzare la mente a Dio, e rapirgli nelle mani i germi della creazione?! — Tu, artista!?—E non sai tu che l'artista è sacerdote, e l'arte è religione?—Non sai tu, che arte, patria, virtù, son tre Numi, ed un altare? — Chi ti dà il dritto di giudicare la mia patria, d'incrudelire contro le sue miserie? — Stolti! vili!

artefici di nequizia voi siete; nè l'arte è una parola, o voi siete indegni anche di pronunziarla. — Crudeli!!... Dopo avere con servo ingegno e con imbelli argomenti disarmata la patria vostra, ne dileggiate ora la miseria; vi accingete a farne più splendida la caduta! Vili, non v'è arte, non v'è ingegno, se amor di patria non l'ispira! — E quando l'arte vilipende il santo suo ministero, non è più la vergine maestra di virtù; essa invece è veleno, peste, bordello!

Ghiberti. Ah maestro! pensate che con quello io sperai campar dalla fame!

Michelangelo. Uomo! prenditi i miei beni per cui tanto ò sudato; ruba se puoi l'ingegno mio; ma non profanare l'arte mia, non vilipendere la mia patria. Chè se a me entrasse coscienza, avere un giorno i miei lavori, l'opere mie, a tornare di danno e vergogna all'arte e all'Italia, vorrei distruggerle tutte... il David, il Mosè, la Cappella Sistina,.. tutte, tutte, com'io distruggo con le mie mani questo vergognoso cartone!

Ghiberti. Ah! risparmiate l'opera mia! Chi ve ne dà il dritto?

Michelangelo. Iddio, e la mia coscienza. (*s'accorge del segno dei X rosso che Ghiberti porta sul petto sotto il mantello*) Ma che vedo? Anche delatore sei tu?... Strumento vile d'inquisizione? — Oh! ma sii impudente come sei vile, nè mascherare con un santo nome la tua infame missione! Tu artista? no; chè arte ed infamia governare insieme non pònno. Scegliere fa d'uopo; io te l'impongo. E quando sceglierai per l'infamia, vieni prima da me; ch'io qual sacerdote dell'arte mia, ti cancellerò quindi dalla fronte quel battesimo che da me ricevesti nel santuario dell'arte, quinci t'abbandonerò nudo al tuo infelice destino! (*si pone a lacerare il segno e il cartone*)

Ghiberti. Ah! ch'io più non reggo! il mio cartone!.. tiranno, dove m'ài tratto! (*trae lo spadino di sotto il mantello*)

Costantino. (*sorge, lo disarma, lo mette in ginocchi, e con un gesto indicando Michelangiolo, fa segno di dire*) « Adoralo! »

Ghiberti. (*fuori di sè*) Costui!

Michelangelo. (*volgendosi con solennità*) Questi è un artista; quello invece è uno schiavo! questi è un Fiorentino; quello è uno straniero, mutolo, Greco! eppure... Oh sapienza divina!! quanto sono arcani i disegni della tua mente!

Ghiberti. Che mai fec' io? stolto! dove mi trovo? io ferire il mio divino maestro! Nè mi cadde il braccio!? Ah Michelangiolo! perdonate; io sono un folle; fui tradito... mi pento. Maestro! deh! perdonate uno sciagurato, un infelice! (*singhiozza*)

Michelangelo. (*dopo avere molto esitato*) E piangi!? sorgi.— Possa Iddio illuminare la tua mente, come oggi à salvato per me l'anima tua! Sorgi: (*lo alza*) io ti perdono.

SCENA IV.

DANDOLO, ZENO, e *detti*

Costantino vedendo i Dieci si nasconde precipitoso nella stanza a manca

Dandolo. (*a Zeno entrando*) Vedeste il Greco che s' involò?

Zeno. Sarà certo il messaggiero d'amore.

Dandolo. Dunque... il Doge...

Zeno. è tradito; nè Foscaro mentisce.

Michelangelo. (*destandosi dall' abbattimento, ai Dieci che si inoltrano*) Signori !..

Dandolo. Michelangiolo!.. perdonate se arriviamo qui.. inopportuni. Voi siete turbato!

Michelangelo. No.. no.. Signori.! anzi, sedete. (*siedono*) Ditemi: decise il Consiglio soccorrere la mia patria?

Zeno. Michelangiolo!.. (*sorridendo*) (*a Dandolo sotto voce*) Egli si studia di nascondere il suo turbamento!

Michelangelo. Ma sì, che non m'inganno; la vostra venuta in questa povera stanza, m' è pegno d' un annunzio felice!...

Dandolo. Michelangiolo!.. (*sorridendo*) la Repubblica di Venezia non è arnese da condursi dovunque, per adoperarlo qui, alla Giudecca, e per semplice invito di cortesia!

Michelangelo. Ma ogni indugio è fatale alla mia patria!

Dandolo. Michelangiolo! Noi siamo qui venuti in nome della

repubblica, per offrirvi gli omaggi della città di Venezia: null' altro.

Michelangelo. Grazie alla Repubblica... a voi; ma...

Dandolo. La patria nostra, lieta d' accogliervi nelle lagune, vi offre guarentigia e protezione. Anzi, a memoria di questa vostra venuta, v' offre condurre il ponte di Rialto.

Michelangelo. Mi torrei a maggior vanto condurre un ponte che legasse S. Marco alla terra ferma; onde Venezia fosse unita una volta ai danni e ai vantaggi del continente italiano; e nelle leghe coi suoi vicini, fosse meno sospettosa e guardigna, e non avesse pretesti d' occupare per ostaggi Cervia e Ravenna, facendosi infesta ai suoi stessi amici.

Dandolo. Così Venezia risponde alla mal ferma fede degli alleati; e si toglie i pegni per non rimanere deserta, se non tradita, dopo tanti sacrifici di denaro e di sangue.

Michelangelo. Ne faccia fede il Provveditore di Ravenna: quando Venezia, per soccorrere la magra fortuna degli alleati, commisegli fermare dugento fanti col sacrificio di settecento scudi mozzi! Sono questi i soccorsi?

Dandolo. Michelangiolo! le ingiurie!?... Ma parliamo d' altro piuttosto. — Diteci: per quali mezzi avete reso così inespugnabile il S. Miniato, che la fama lo rende quasi favoloso? Si racconta da tutti, che i panconi di quercia, i mattoni...

Michelangelo. (*alzandosi con impazienza*) Non i panconi di quercia, non i mattoni,.. il capecchio, o la stipa, varranno mai a difendere il nostro paese,.. dalla divoratrice mitraglia! Ci vuole amor di patria, cuore cittadino, e coscienza italiana. — Io elevo cavalieri e bastioni, come elevo basi alle mie statue, onde vi sorga sopra il prode cittadino. — Io.. non mi affido alla materia; ma con l'accento.. con l'occhio, infondo il mio amore nel petto ai miei compagni d' armi, e quella fiamma li rende Enceladi giganti. — Nè i ridotti e le muraglie arrestano il nemico, ma i nostri petti; e quando cade il primo, la carità del fratello occupa il posto; giacchè tutti Fiorentini noi siamo; non Croazi, non Dalmati, o Schiavoni, che per vile mercede armano le venete prore. Ma quando

il nemico assedierà le lagune e il S. Marco, conoscerete allora non esservi difesa per la patria. se non che i petti cittadini; allora sì, che l'esempio vi svelerà il mistero che fa tanto glorioso il mio S. Miniato!

SCENA V.

IL DOGE e detti, indi FOSCARO

Il Doge entra dalla porta delle lagune, e vedendo i Dieci, getta una maschera sulla soglia.

Dandolo. }
Zeno. } (*sorgendo*) Il Doge!

Michelangelo. Il Doge! — Principe voi qui? quale fortuna è oggi per me, accogliere Vostra Sublimità sotto questo povero tetto!

Doge. (*su la soglia del grottone guardando il ritratto di Sofia ch' è sul cavalletto*) Michelangiolo! (*sforzandosi a ridere*)

Michelangelo. Avvicinatevi, Doge; e sedete.

Doge. Michelangiolo! (*immobile*)

Michelangelo. (*in disparte*) La presenza dei Dieci à turbato il Doge! Sofia l'avrà certo persuaso a mandare secreti aiuti a Firenze!

Doge. (*fra sè*) Il ritratto di Sofia, sì... è ben dessa!

Michelangelo. Avvicinatevi, Doge; ve ne prego; non vi disgusti la miseria del mio abituro.

Doge. Oh! no.. no.. (*s' appressa al tavolo e si sorprende vedendo il ritratto del Greco*)

Michelangelo. (*sotto voce al Doge*) Doge, la vostra venuta m'è presagio d'un annunzio felice...

Doge. (*fiso guardando il ritratto*) Michelangiolo!

Dandolo. (*sotto voce a Zeno*) Il Doge è in preda dei suoi sospetti!

Zeno. La gelosia lo divora; però allontaniamoci. (*al Doge*) Principe!.. se la nostra presenza.. (*facendo segno di volere partire*)

Doge. Ma no, restate, Signori. — Venni ad ammirare le opere

di che il sommo artista, mio inclito amico, fa gloriosa ogni giorno la sua patria e l'Italia!

Dandolo. (*a Zeno*) Come si studia a nascondere il suo turbamento!

Doge. Michelangiolo! questi sono i lineamenti d'un viso molto a me noto! (*dissimulando*)

Michelangelo. (*fra sè*) Oh Dio! che dire!? i lineamenti del Greco!... io mi confondo!

Doge. Anzi è un mio famiiare. — Vi ringrazio, Michelangiolo! che presso voi trovo molto di quello che manca nella mia casa.

Zeno. (*a Dandolo*) La tempesta già comincia a scoppiare...

Michelangelo. Signore.. la presenza di costoro, mi vieta dirvi..

Doge. E qui rinvengo alla Giudecca un ingrato; il quale, ribelle ai suoi doveri, s'è sottratto stanotte con una fuga. Anzi qui lo rivedo bello d'arpa, spada, croce, e corona.—Oh! l'avreste incontrato per la via, mentre egli se ne fuggiva? (*sorridendo ironicamente*)

Michelangelo. Signore!..

Doge. Ma, non siete voi l'amico mio?

Michelangelo. (*fra sè*) O, come farò io, per isvelare questo innocente secreto? Pure...

Foscaro. (*entrando dal grottone—s'arresta in fondo vedendo la maschera lasciata dal Doge, dice fra sè*) Una maschera! Il Doge! oh sospetto!

Dandolo. (*a Zeno*) Foscaro! (*sotto voce*)

Foscaro. (*fra sè celeremente*) Il segno strappato, infranta la spada; che mi tradisca Ghiberti, o costoro s'intendano? Oh, se mai Michelangiolo svelato avesse al Doge...!

Zeno. Che mai dice fra sè? (*presto*)

Foscaro. (*fra sè risolvendo celeremente*) Perderli tutti potrei, ma non è tempo! Oramai sono in mia mano! (*venendo avanti*)

Doge. (*scuotendosi*) Foscaro... voi...

Foscaro. (*indicando il segno X che il Doge spensieratamente à posto sotto il piede*) Doge, quel segno...?

Doge. (*ritraendosi sorpreso*) Ma qui.. donde quel segno?

Foscaro. (*raccogliendolo*) Eppure, è il segno del Consiglio dei Dieci; della secreta coscienza dello Stato. (*prendendo il tronco della spada di Ghiberti*) Questa è una spada in cui si legge: VENEZIA È INESORABILE! ma pure qui giace infranta come inutile arnese! (*sorridendo e guardando attorno con mistero*)

Dandolo.
Zeno. } Quell' arma!!

Doge. Quale mistero!

Michelangelo. Quell' arma.. fu strappata.. e rotta.. (*nel punto di scovrire il segreto*)

Foscaro. (*raccogliendo la maschera, interrompendo Michelangelo*) Ma questa maschera!? (*il Doge abbassa il capo*)

Zeno. Anche una maschera!!

Michelangelo. Una maschera!

Foscaro. Qui, un temuto segno calpestato e deriso; qui infranta la terribile spada; qui una maschera; qui il Doge e due dei Dieci nella casa d' un oratore straniero, in onta alle inviolabili leggi della mia patria; qui conculcata ogni legge; manomesso ogni diritto; tradita ogni fiducia. O qui congiurano i Padri a danno della patria, o qui tutti traditi voi siete!

Dandolo.
Zeno. } Chi ci tradisce?

Doge. Tradirci!

Michelangelo. Io non comprendo!

Foscaro. (*fra sè*) Fa d' uopo che s' involino tutti, prima che scoverto io fossi, ed essi s' intendano. — Doge...

Doge. (*trasalendo*) Foscaro!..?

Foscaro. (*sorridendo con intelligenza*) Doge, in me vedete l' Inquisitore del Consiglio dei Dieci; nè qui è ignoto a Foscaro il traditore!..

Doge e Dieci. Chi, traditore?

Doge. (*con sospetto*) Signori (*ai Dieci*) Ma voi...

Dieci. Doge!... (*spaventati*)

Foscaro. Non l' ignoro io il traditore! (*ognuno trema per sè, e guarda gli altri con sospetto — Foscaro si drizza rapidamente verso Ghiberti, lo prende per il braccio, e lo tra-*

scina al proscenio) Dimmi,... chi sei tu,.. quale è il tuo nome, quale la patria!.. chi ti condusse in questo luogo?

Ghiberti. (*spaventato sotto voce*) Signore!.. voi...

Foscaro. (*sotto voce*) Taci... muto il labbro, fedele il cuore.. Dimmi: chi ti strappò il segno? (*rapidamente*)

Ghiberti. Michelangiolo.

Foscaro. Chi t' infranse la spada?

Ghiberti. Il Greco.

Foscaro. Il mutolo!.. e dove ci si nasconde?

Ghiberti. In quella stanza. (*additandòla*)

Foscaro. E quella maschera?

Ghiberti. La portò il Doge.

Foscaro. (*ad alta voce*) Il Doge!? codardo va, chè un traditore sei tu. (*lo caccia fuori*)

Ghiberti. Signore...!

Foscaro. Codardo, va; (*sotto voce*) fedele il cuore,... muto il labbro... Ghiberti! (*rialzando la voce*) Va, va. (*Ghiberti esce*)

Doge. Foscaro, che avvenne? Voi..

Zeno. Chi è mai costui?

Foscaro. Doge.. amici.. salvatevi.. correte.

Tutti. Ma qui... quale pericolo?

Foscaro. (*con gran celerità, anelante*) Mentre traghettava il canale alla Giudecca, mi giunse all' orecchio una voce che di una gondola sorvolava in un' altra. Un pescatore dei Nicolotti, diceva sommesso al compagno: « Il Doge è entrato secretamente in maschera in un' oscura grotta alla Giudecca; vi convennero gli altri Padri del Consiglio. »

Doge. Che ascolto!...

Dandolo., *Zeno.* } Infamia!

Foscaro. (*seguitando*) « Ci tradiscono, » rispondeva l' altro: « i felloni! » E qui, a diffondersi la voce, a novellare, ad echeggiare per i canali la terribile canzone, che il ribelle popolano mormora sotto il ponte dei sospiri. Quindi tutti ad inarcare le braccia, e a vocare rapidi alla gran piazza.

Doge. Oh Dio !...

Zeno. E che faceste allora ?

Foscaro. Li sopraggiunsi nell' istante che afferravano il lido ; e « che avvenne , amici » gridai. « Il Doge e i Dieci congiurano alla Giudecca contro la libertà della patria » risposero: ed io, « muoiano i traditori ! » e tutti a gridare « muoiano ! »

Doge. Insensati !

Foscaro. Però ripresi allora: « a me lasciate l' onore dell' impresa; fate ch' io li sorprenda, onde convinti possa poi consegnarli alla vostra vendetta. » Quivi come è costume della plebe, un muoversi, un domandarsi, un esitare; finalmente li persuasi alla mia fede ; docili e mansueti si dissiparono promettendo di tornare alla vendetta , ed io qui ne venni a salvarvi.

Zeno. Ma quell' uomo ?

Foscaro. Era certo una spia, strumento alla terribile trama. Sua la maschera, suo il segno, sua quella spada.

Doge. Ma chi gli strappò il segno ?

Michelangelo. Io, Doge ! Oh Ghiberti traditore!

Foscaro. Il tempo stringe intanto. Doge, involatevi; di qui voi amici fuggite... (*dalla porta di terra*)

Dandolo. *Zeno*. } Andiamo: Foscaro ! la nostra gratitudine.. (*escono*)

Foscaro. Da questa parte voi Doge, onde evitare i sospetti...

Doge. Ah sì pur troppo. Amico, quanto vi devo ! (*entrando per la porta da cui è entrato il Greco*)

Michelangelo. (*ponendosi innanzi la porta*) Ah Doge, arrestatevi ! non varcate deh questa soglia !

Foscaro. Michelangiolo ! ma perchè togliere al Doge quella via di salvezza ?

Michelangelo. È impossibile.—Doge, ve ne prego; risparmiate deh quella stanza !... (*deciso*) è invano !

Foscaro. (*sorridendo*) Michelangiolo ! un' avventura amorosa?!

Michelangelo. (*abbassa il capo*)

Doge. (*a Foscaro in disparte*) Foscaro , in quella stanza... quale sospetto !... io...

Foscaro. È impossibile, Doge.. ch' ella..—ma non è questo il momento,.. ogni cura al suo tempo.. sia salvo il Doge quest' oggi,.. domani vendicheremo il marito. Ella sarà fuggita.

Doge. Fuggita...!

Foscaro. Doge, affrettatevi...

Doge. Oh smanie! (*esce dalla porta delle lagune*)

Foscaro. Michelangiolo! perdonate se tardi m' avvisai del vostro secreto, e del pericolo che potea derivarne con la scoverta!

Michelangelo. Ma... voi...!

Foscaro. Del secreto v' assicuri la mia fede di Gentiluomo. Voi, na.. scon.. de.. te.. nascondetelo bene.— (*fra sè*) Domani mi sarà più facile ingannare costoro, cui oggi ò salvato. (*esce dalla porta di terra*)

(*Appena uscito Foscaro, si presenta il Greco, che dopo aver percorso, smanioso, tutta la stanza, si ferma innanzi Michelangelo: e mostrando quasi di voler parlare, si tiene la bocca*)

Michelangelo. Assicurati, Greco! nessuno sarebbe entrato in quella stanza, senza prima aver calpestato il cadavere di Michelangiolo! (*il Greco s' inginocchia devotamente!*) Sorgi!

Cade la tela

GIORNATA QUARTA

LE MASCHERE

Loggia nel palazzo della Signoria che conduce alla gran Sala da ballo. Il colonnato del fondo scuopre le lagune.

SCENA PRIMA

DOGE e FOSCARO *seguiti da numeroso corteggio —Si fermano nel proscenio discosti dagli altri — Un uomo in maschera passeggia impaziente d' ascoltare.*

Foscaro. (*entrando, a un Comandatore*) Annunziate alla festa che il Doge è arrivato. (*Comandatore e Corteggio entrano*) Doge, questa leggiadria, questo splendore, palesano veramente la grandezza della nostra Repubblica!—Anche a

noi è concesso qui riposare dalle gravi cure di Stato, e immemori abbandonarci per brevi istanti al tripudio della festa!

Doge. Ah Foscaro! il mio cuore non potrà più schiudersi alla gioia, ora che una terribile cura...

Foscaro. (*interrompendolo*) Doge, ma via!.. guardate invece là quella maschera. Vedete come il popolo è felice? Esso lascia incatenati alla propria casa la miseria e il dolore; e qui, dimentico dei mali suoi, corre a gettarsi in braccio della folle allegria. Doge, imitiamo il popolo piuttosto; e scuotiamo queste catene che ci fanno schiavi dei pregiudizi.

Doge. Pregiudizi? Foscaro!.. ma voi..

Foscaro. Doge...

Doge. Pregiudizi, diceste, ma quel ritratto,.. la sparizione del Greco,... il secreto di quella stanza...?

Foscaro. Oh Doge! siate men credulo e più sospettoso. (*sorridendo con arte*) Quel ritratto.,. fu forse rubato,.. per amore dell'arte. La sparizione del Greco.. il secreto di quella stanza... ma anche Michelangiolo è un uomo che può avere secreti per nasconderli altrui!

Doge. Foscaro, quale linguaggio? Oscreste, voi... tradirmi!?

Foscaro. Tradirvi...! (*con ippocrisia*)

Doge. Amico...! (*confuso*)

Foscaro. Tradirvi...!? Ora m'accorgo quanto fui incauto, Messer lo Doge! Eppure,.. che non farei per voi?.. Ma deh! siate meno arrendevole ai consigli d'una magra passione! Voi siete geloso.. siete infelice,.. ed io vi perdono.

Doge. Ah sì.. perdonate...

Foscaro. Doge.. ci attendono alla festa.

Doge. Ma...

Foscaro. Voi diffidaste, Doge! (*con rimprovero*) Ma la Dio mercè, Foscaro aspetta che i fatti (*accentate*) diano corpo ai fantasmi, e la calda stagione maturato abbia i frutti della vendetta! Andiamo al ballo, Doge! — Oh! ch'io mi scordava... (*pensando*) dirvi... Ma no...

Doge. Parlate!.

Foscaro. No, Doge! non funestiamo più oltre le anime no-

stre;.. andiamo al ballo piuttosto!

Doge. Finite, Foscaro..!

Foscaro. Tanto... ma in quest'istante!.. pure... La Principessa non verrà al ballo stasera?

Doge. No; non verrà. (*con sospetto*)

Foscaro. Incauta!

Doge. Ma perchè!? Quella vostra dubbiezza...

Foscaro. Essa ve l'à taciuto! eppure dovea qui seco voi accompagnarsi alla festa,.. per allontanare i sospetti.

Doge. Ma...

Foscaro. Doge, è troppo ingenua la consorte vostra! Essa è così ignara della malizia degli uomini, che à creduto forse.. dovervi arrivare inaspettata,... e quindi più cara; null'altro.

Doge. Inaspettata! ma dove?

Foscaro. Doge!.. (*con mistero*) erano due Patrizi... cui io per caso seguia da presso... venendo qui alla festa.

Doge. Ebbene..?

Foscaro. Fra di loro dicevano, dover venire al ballo... in due dominò.

Doge. Ma.. chi mai?

Foscaro. La Principessa e Medora.

Doge. Ella in maschera alla festa!

Foscaro. Ma voi... non credete, Doge, ch'esse abbiano scelto l'incognito per ridursi in abboccamento secreto... con Michelangiolo!

Doge. Foscaro..!

Foscaro. Ma è impossibile, Doge! mentivano.

Comandatore. S. Sublimità è aspettata alla festa. (*esce*)

Doge. Ma io.. come involarmi agli onori del corteggio.. per..

Foscaro. Signore! quante volte sono stato innocente cagione .. di..

Doge. Amico!...

Foscaro. Doge... ei attendono alla festa!..

Doge. Amico, a voi mi affido..!

Foscaro. Alla festa, Doge! spero mostrarmi un'altra volta degno della vostra amicizia; (*sotto voce*) e dei Foscari, degno!

Maschera. (*avvicinandosi al Doge nel momento che entra*) Doge... tradito voi siete!

Doge. Che ascolto! anche le maschere..!

Foscaro. Doge, (*confuso*) alla festa. Quella maschera intende scovrire il vostro segreto;.. involatevi... io resto,.. a vendicare l'insulto, o a penetrare il mistero che nasconde quell'uomo.

Doge. Oh rabbia!

Foscaro. Doge, alla festa! (*Doge entra; Foscaro l'accompagna e ritorna*)

SCENA II.

FOSCARO e MASCHERA

Foscaro. In quell'uomo si nasconde un mistero! O egli si studia intorno il mio secreto, o l'à scoverto;—o è una spia, o è un uomo di spada;—o mi sarà compagno alla vendetta, o un pugnale gli chiuderà per sempre la bocca.—Dimmi; (*alla maschera toccandogli la spalla*) chi sei tu?

Maschera. Un uomo che nasconde il suo volto. (*solenne*)

Foscaro. Ben detto; ma più che il volto, tu nascondi un segreto!

Maschera. E.. non t'inganni! pure, tenterai invano di scovrire questo segreto!

Foscaro. Dimmi, almeno: mi sei amico, o nemico?

Maschera. Come tu vuoi: so dirti solo, che le mie opere risponderanno alle tue.

Foscaro. Alle mie!!—Ma tu osasti con quella parola insultare al temuto Sig. di Venezia.

Maschera. Che sia temuto, nol so: nè io il Doge, più che altri, pavento! pure, con quella parola, anzi che a lui, feci oltraggio a me stesso, e ai miei terribili voti!

Foscaro. È strano il tuo dire!... ma... che il Doge sia tradito, dicesti!

Maschera. Sì, è pur vero! una sola volta lo dissi: tu cento volte l'ài detto.

Foscaro. Oh,... ma sai tu, da cui egli è tradito? (*sorridendo*)

Maschera. Più che tu non lo sappia.

Foscaro. (*fra sè*) Costui! — Ma chi sei tu?

Maschera. Lo saprai all' opere mie.

Foscaro. Quale arcano qui ti conduce,.. quale ragione?

Maschera. La ragione del core: quel secreto istinto che conduce il cane sulle peste della fiera montana; che nel deserto guida il nero africano sulle orme del temuto leone: quella ragione che scioglie le penne al rauco corvo annunziatore di vicina tempesta: arbitro è il core, giudice è Iddio!

Foscaro. Costui è un sicario. (*fra sè*) Ma qualcuno dunque tu abborri!

Maschera. No, chè anzi io amo; e amando abborro, per avere troppo sofferto; come per avere amato tu abborri.

Foscaro. (*trasalendo, fra sè*) Costui è un demonio! Ma, perchè nascondi il tuo volto?

Maschera. Non nascondi tu l' anima tua?

Foscaro. Ma tanto tu mi conosci, da legger qui dentro?

Maschera. Quanto tu me non conosca.

Foscaro. Fosse una spia!? (*fra sè*)

Maschera. No, no, spia!.. opra codarda, e di me indegna!

Foscaro. Un uomo di spada?

Maschera. E di terribile spada, che uccide pria di ferire.

Foscaro. e ferisce secreta, (*sotto voce*) e si nasconde nell'orror delle tenebre. — Amico, io ti conosco. Tu sei di coloro che il sole vede ogni giorno in S. Marco, curvi, muti, aggirarsi senza disegno; che ànno per regno la notte, un pugnale per nume, e servono ad opere di sangue, nè mai chiedono il perchè del misfatto.

Maschera. Ah taci... deh, non lo dire! (*inorridito*)

Foscaro. Amico, io ti conosco. (*stringendogli la destra*) Sei di coloro, che « come il cane sulle peste della fiera montana, » seguono secreti l' orme d' un uomo, e piomban ratti, e d' un sol colpo mandano una vittima nell' acqua, e un' anima all' inferno.

Maschera. Ma taci...

Foscaro. Amico, (*afferrandolo*) io ti conosco; nè invano qui

drizzasti i tuoi passi: anzi, all' uopo tu giungi; io ti cercava. — Ora siamo uguali: tu conosci il mio secreto, io il tuo. Tremendi al pari son essi! non puoi più perdermi, senza perder te stesso. — A mezza notte, prima che cessi il tripudio della festa... attendi, e verrò.

Maschera. Ma... la vittima...?

Foscaro. La vittima! (*sorridendo*) non giova saperlo; la vedrai per ferire. — Prendi: quest' oro (*gli dà una borsa*) ti sia caparra di più larga mercede. — A mezza notte dunque. Addio. (*entra alla festa*)

Maschera. (*dopo esser rimasta con l' oro nelle mani, lo getta dal colonnato con segni d' orrore.*)

SCENA III.

DANDOLO, ZENO, e MASCHERA *in fondo*

Zeno. (*entrando*) Questa maschera ragiona con le ombre; sembra anzi sdegnosa della festa; s' aggira come uno spettro incerta d' entrare o di uscire; o aspetta la compagna alla porta, o una vittima al varco.

Dandolo. Amico, siate più cauto! Voi non ignorate certo, che Venezia affida alle maschere le sue più tenebrose missioni.— Io starei più fiducioso in un campo turchesco, o nella capanna d' un Uscoco, anzichè in una festa a Venezia.

Zeno. Dandolo, sempre con i vostri sospetti!... Pure, ditemi: vedeste ieri come il Doge fremeva in casa di Michelangiolo? come restò muto nel vedere quei due ritratti? Oh! ma chi potea dirlo, che una bella e nobile donna, la consorte del Doge, accordato avesse il suo amore ad un artista, e di forme certo non seducenti!? Ma disse bene Foscaro, che amore nacque di Venere e di Vulcano.

Dandolo. Ma quel segno, quella spada, quella maschera? la spia trovata da Foscaro in casa di Michelangiolo?

Zeno. Um! quello è tuttora un mistero per noi!

Dandolo. E il popolo tumultuante !...

Zeno. È un altro mistero!.. Ma ecco che viene Michelangiolo a questa volta.

SCENA IV.

MICHELANGELO *e detti*—LA MASCHERA *ricompare sulla scena a varie riprese*

Dandolo. Venite, venite, Michelangiolo, a godere le delizie della regina dell' Adria!

Michelangelo. Mentre Fiorenza piange, Venezia ride; si toglie a dispregio le querele della sorella, e ne festeggia l' ora suprema!

Zeno. Ma via, Michelangiolo!.. ridete oggi, per piangere meglio domani. (*ridendo*)

Michelangelo. Io non venni a Venezia ad apprendere i costumi degli uomini volgari, che sono anche schiavi nel tripudio e nel pianto! Io celebro carnevale e quaresima nella mia stanza; rido e piango nel core e per me stesso; ma non mi pento, se ieri, innanzi a voi, piansi per la mia patria! (*passeggia*)

Dandolo. Non l' insultate, Zeno! mutiamo anzi argomento.—Michelangiolo, ragioniamo dell' arte vostra piuttosto! Diteci: qual giudizio voi fate di quel dipinto che avete veduto lì in quella sala?... (*Michelangelo tace)* Ma via, ve ne supplichiamo!

Michelangelo. Lo volete?

Zeno. Ma quanto!

Michelangelo. È ben condotto. La leggiadria dei colori, è dote singolare dell' ingegno dell' autore. È bello quel Tiziano! Pure l' artista errò nel concetto.

Zeno. Nel concetto?

Michelangelo. Sì, nel concetto. (*immaginando*) Io, invece, in una delle pareti di quella sala avrei disegnato il trionfo dell' amore; dovo Venere e Cupido avessero culto ed altare fra una turba di maschere, che larvano l' inverecondia con l' ipocrisia; a custodia della porta d' ingresso avrei posto il magro intrigo e l'oculato sospetto; ed alla porta d' uscita, la vergogna nuda, e la bendata vendetta.—Nell'altra parete, avrei dipinto il trionfo del vitello d' oro, in mezzo a un popolo idolatra che trasgredisce il mandato di Dio; e lo astuto Aron

che fa numi dell'oro.—E là, sulla volta, avrei dipinto il mio giudizio universale, che Papa Giulio mi fece condurre alla Cappella in Vaticano, ma ch'io avrei qui meglio collocato, perchè Venezia e le sue feste, non sono altro che un vivo schizzo del mio giudizio universale!

Zeno. (*ridendo*) Oh! ma è proprio strano quel vostro umore in una festa a Venezia, Michelangiolo!

Michelangelo. Ridete... ridete purè, Messeri!

Dandolo. Sebbene, a voi non ragionò mai tanta coscienza nell'arte, quanta ne vorreste negli altri!

Michelangelo. Che..!?

Dandolo. Mentre voi sostenete le parti di cittadino in Fiorenza, conducete per ordine del Papa CLEMENTI, i sepolcri dei suoi fratelli. Qual contraddizione dunque, fra il cittadino e l'artista?

Michelangelo. Questa è una vecchia calunnia, che voi rinnovando oggi a Venezia, mi rendete più pesante ed ingrata! I codardi, nei secoli futuri, prenderanno da ciò argomento a denigrare la mia povera fama. Ma verrà un giorno, che la giustizia di Dio romperà il velo: e giudicando in Michelangiolo le sue opere, e non nelle opere un Michelangiolo, faranno dritto alle mie intenzioni, e confesseranno ch' io mai a me stesso mentii.

Dandolo. Ma.. i sepolcri..!

Michelangelo. Cittadino di Fiorenza, grato ai Medici, conduco i sepolcri di Giuliano e Lorenzo; e mostro che la gratitudine inalzolli, ma il genio cittadino vi pose a custodia il giorno e la notte, l'aurora e il crepuscolo, per mostrare che tramonta, ed è caduco ogni potere; e così do al mondo il nuovissimo esempio, che la gratitudine e l'amore cittadino ambi in conflitto, sono doveri, che a pochi solo è dato soddisfare in un tempo!

SCENA V.

DUE DOMINO' e detti

Durante quest' ultima parlata, sono entrate due donne in Dominò, uno rosso e l'altro azzurro; che dopo scambiata qualche parola fra loro all' orecchio, prendono risolute pel braccio i due Dandolo e Zeno.

Zeno. (*preso dal Dominò rosso*) Oh la bella mascherina! quale inaspettata fortuna!

Dandolo. (*preso dall' altro domino*) Zeno, saranno vostre congiunte!

Zeno. Ma no: ch' io non so d' avermi di così belle congiunte! Non vedete? (*osservandoli*) occhi di gazza.. nobile portamento,.. vesti stupende..

Dandolo. Dove volete esser condotta, Signora? alla danza? (*la maschera accenna di sì*) Ma sì, alla danza... alla danza. (*e s' incammina*)

Zeno. Quali belli colori, Dandolo! rosso ed azzurro: emblemi di gioia celeste! e vedrete, Signore, vedrete che noi ce ne mostreremo degni, e sapremo assaporarla con voi.

Dandolo. (*incamminandosi)* Michelangiolo! venite alla danza; seguiteci. (*la maschera fa cenno di no*) Michelangiolo, restate;.. la mia maschera non vuole che ci siate anche voi; sembra proprio abborrirvi: però, restate; addio. (*entra*)

Zeno. Piano.piano, cara mascherina! siete impaziente d'arrivar presto! *(s' incammina*) Michelangiolo, addio: ma deh, ridete oggi, per piangere meglio domani! (*Michelangelo l' accompangna con l' occhio*)

SCENA VI.

MICHELANGELO *ed* UOMO IN MASCHERA

Michelangelo. Codardi! eroi di carta! scimmie di guerrieri! cittadini di feste! andate a seppellire le magre cure che vi tormentano, fra i delirî dell' oscena danza! insultate il popolo con l' insano tripudio, e deridete la sciagura degli altri! Misera patria, se Iddio v' abbandona! (*passeggia*) Quanto mi tarda di rivedere Sofia,.. per sentire l' ultima sentenza! Il cuore però mi conforta ancora a sperare. Chi sa?! forse..

Uomo in maschera. (*all' orecchio*) Ogni speranza è morta, Michelangiolo! fuggi, fuggi, se vuoi salvarti d' una immeritata vergogna!

Michelangelo. Che ascolto! Chi mi favella!? Amico o inimico, qual tu mi sia, un mistero certo nascondi! Scopriti: accetterò quindi i tuoi uffici.

Maschera. Scoprirmi!? nol posso; mi costerebbe la vita. Pale-

sarmi!? nol devo. — Concedi ch' io favelli, Michelangiolo; che dia sfogo all' amore che qui mi conduce!

Michelangelo. Quale linguaggio! quale tenebroso arcano! Vanne... vanne... non funestarmi! e se uno spettro sei, torna agli oscuri tuoi regni; scostati, va.

Maschera. Michelangiolo! il voto che qui mi mena è sacro, è sovraumano! e per compirlo, lasciai, sì, la morte ov' io giaceva, infransi un inviolato sacramento, e qui ne venni; ti precessi, ti sorvegliai...

Michelangelo. Quale mistero! ma parla.. parla presto e fuggi; toglimi da questo orrore, che presso a te invade l'anima mia!

Maschera. Deh non dire ch' io ti sia oggetto d'orrore! no; chè amore è questo che a te mi conduce; amore che mai non avrà uguale nel mondo! Più sacro dell' amore di madre, più ardente di quello d' amante e riamata fanciulla, il mio amore è religione!

Michelangelo. Costui mi fa raccapricciare!. pure...

Maschera. Michelangiolo, finchè batte un cuore nel mio petto, niuno farà oltraggio al tuo capo! Ma fuggi, fuggi questi luoghi, chè ogni passo ti è morte; fuggi questo paese, dove l' invidia e la vendetta insidiano i tuoi giorni. — Ma tu non ài fede? non ascolti? ah fuggi, fuggi, o io mi svenerò ai tuoi piedi, angiolo mio!!

Michelangelo. Quale vincolo arcano può legarmi a costui?! Ch' io fugga! perchè? chi può insidiare la mia vita? Uomo tu m' inganni, e ti nascondi. — È forse utile ai Medici la mia vergogna? Vanne, non tentarmi.. vanne; non arrestarmi nel mezzo del cammino... tu non mi vuoi salvo, ma vile!

Maschera. Ricordi il Ghiberti d' ieri? era una spia che veniva a tentarti per altrui mandato.

Michelangelo. Ma.. tu..

Maschera. Ricordi l'apparizione del Doge alla Giudecca? lo trascinava un ingiusto sospetto.

Michelangelo. (*impaziente*) Ah no... tu mentisci, fellone!.

Maschera. Rircordi quel Foscaro che parve ieri volervi tutti salvare? quello, intende perdervi tutti. — Poco fa, qui, due uo-

mini potenti ragionarono lungamente di te; dissero, che due dominò...

Michelangelo. Ah taci... non lo dire... sciagurato!..

Maschera. Quelle due maschere che a te si dirigono: (*indicando le maschere che rientrano*) e aggiunser cose, ch'io inorridisco a pronunziare!...

Michelangelo. Uomo.. vanne; non vedi? lasciami; te ne scongiuro; lascia che si compia il mio destino!... (*e si dirige verso i due Dominò*)

Maschera. Michelangiolo, bada! in Venezia le maschere sono spie; qui le feste preparano larga messe ai manigoldi.—Che Iddio ti protegga e ti salvi, com' io sarò qui per te. (*scompare*)

SCENA VII.

DOMINO' AZZURRO e MICHELANGELO (*l'altro dominò rosso resta in fondo*)

Dominò azzurro. Michelangiolo!

Michelangelo. Eccomi, o Sofia: quanto m' è tardato vedervi!

Sofia. Michelangiolo!

Michelangelo. Siamo soli, o Sofia; parlate, toglietemi da quest' incertezza ch' è peggior d' ogni danno!

Sofia. Michelangiolo, tutto è perduto!

Michelangelo. Che intesi!. Oh Dio!

Sofia. Il Doge fu condotto a fermare l'alleanza con l'Imperatore.

Michelangelo. Ma...

Sofia. Michelangiolo... è vergognoso il rivelarlo! I nemici di Fiorenza e di voi, ànno suscitato sospetti nel cuore del marito. — Quel ritratto, dal Doge presso voi trovato alla Giudecca, è stato pegno di geloso furore; e dopo averci tolta ogni speranza di soccorsi per la vostra Fiorenza, attentano alla nostra comune fama, chiamandovi un seduttore!

Michelangelo. Infamia ai vili! io seduttore!?

Sofia. Michelangiolo, non è più tempo di querele. Salvate almeno la vostra vita; essa è necessaria.—Fuggite, chè la gelosia e la vendetta v' inseguono, e anelano lavare la sognata macchia nel sangue.

Michelangelo. (*inorridito*) Ah! fia vero, donna! che rimane dunque ?

Sofia. Fuggire; solo fuggire; lasciate per ora queste stanze, più tardi Venezia; e Dio proteggerà gl' innocenti.

Michelangelo. Donna, il vostro interesse m'è sacro; io cedo.. addio!

Sofia. (*arrestandolo*) Ascoltate, Michelangiolo! — Una donna aspirò a farsi eroina; e condurre la sua patria in soccorso della vostra! Il suo voto fu sprezzato; essa è vergognosa e dolente. — Pure, in pegno dell'amor suo per la vostra santa missione, à spogliato essa la sua casa dei più cari monili, delle più amate gemme; prendete; essa le offre a salvamento di Fiorenza e d'Italia! (*porge un involto*)

Michelangelo. (*lo prende*) La elemosina! La mia patria è ridotta a vivere d'elemosina! a mandare per tutta l'Italia, accattando un altro istante di vita; a farsi triste oggetto di compassione! No; io non voglio essere strumento a tanta ignominia! io non posso accettare il dono d'una donna pietosa; no,.. no; io mi vergogno! giacchè, s'è morta in noi la speranza, non è ancora morto l'orgoglio fiorentino; nè Fiorenza chiese sterile pianto di donna, non chiese essa l'elemosina, ma leali e generosi soccorsi..! (*gli cade l'involto dalle mani*)

Dominò rosso. Ah! (*accortasi che dietro una colonna, Foscaro indica Michelangelo al Doge*)

Michelangelo. Che ascolto! Quel grido scese dal cielo: mi fece drizzare i capelli, e tremar tutto in ogni membro! — Quel grido! o è la voce d'uno spirito che morì per la patria, o è la minaccia di che il cielo irato fulmina l'insano orgoglio! — No.. fui ingiusto! non si calpesta l'offerta dell'amore! Alla patria è gradito qualunque benchè scarso sacrificio dei figli suoi! (*riprende l'involto e lo bacia*) Le lagrime di dolore, i religiosi pegni che il sentimento à strappati dal cuore, se non varranno a salvarla, le faranno almeno più lieve la caduta, meno dolorosa l'inevitabile morte! (*esce seguito dal Dominò azzurro*)

SCENA VIII.

DOGE e FOSCARO — *Dominò rosso in fondo*

Doge. (*in disparte con Foscaro*) Fuggiti ! ?

Foscaro. Doge, frenatevi !...

Doge. Dopo aver comprato un amante con l'oro ! Oh rabbia !

Foscaro. Fate senno, Doge;.. rientrate nella sala,... dissimulate... fate che nessuno sia qui testimone della vostra vergogna;.. il tempo saprà consigliarci meglio...

Doge. Alla vendetta !

Foscaro. Vendetta ! ?

Doge. Ma terribile, intera...

Foscaro. Purchè ferisca secreta.

Doge. (*accortosi dell'altro dominò rosso, lo afferra pel braccio*) E tu, donna ! tu, ipocrita ! tu che con istudiata ripugnanza, godi a tanta vergogna di casa mia, trema, trema ; pria su di loro, poi su di te piomberà la mia giusta vendetta ! (*esce furioso seguito da Foscaro*)

SCENA IX.

DOMINO' *rosso, indi* DOMINO' *azzurro*

Dominò Medora. (*rimuovendo il velo dal volto*) Oh Dio! che intesi mai!,. povera Principessa... ella è perduta !

Sofia in dominò azzurro. (*tornando, rimuovendo il velo*) Medora, è partito.—Dio, ti ringrazio! Michelangiolo è salvo.— Ma pure... se sapessi, Medora, quanti sentimenti diversi mi travagliarono in quell' istante fatale ch' io con lui mi trattenni !

Medora. Ah Principessa, che non fosse mai stato !

Sofia. Ma.. tu.. Medora! qualche cosa tu mi nascondi ! parla.. di'.. ma che cosa può restarci a temere, ora ch' egli è già salvo ?

Medora. Ei non è salvo ; entrambi siete invece perduti. Oh me sciagurata !

Sofia. Oh, che mai dici , Medora ! ? tu mi spaventi ! Portato dalla mia gondola, a quest'ora Michelangiolo si dirige segretamente alla Giudecca; domani, prima che sorga il sole, la-

scerà Venezia. Niuno fu qui testimone del nostro incontro; ci difendeva la maschera.

Medora. Così pur fosse! Ma il Doge, guidato da Foscaro, sopravenne nell'istante che Michelangiolo prendea dalle vostre mani l'involto...

Sofia. Egli, con Foscaro!?

Medora. e appena foste partiti, pieno di furore proruppe: fuggiti?! vendetta » « purchè sia secreta » Foscaro aggiunse. Ah, pietà, Principessa! io v'ò perduta!

Sofia: Foscaro traditore!

Medora. Tacete qualcuno viene verso di noi.

SCENA X.

ZENO e DANDOLO *(i dominò in fondo)*

Zeno. (*attraversando la scena*) Sentiste, Dandolo, la strana avventura?

Dandolo. Che la fantastica moglie del Doge, è stata al ballo in dominò, ...

Sofia. (*sotto voce*) Oh Dio!

Zeno. confusa fra coteste donne, che sotto la maschera nascondono ciò che non deve farsi vedere.

Dandolo. Ma, anche ella, avea dunque stasera che nascondere al Doge! (*sorridendo*)

Sofia. Ah! me infelice!

Zeno. Dicono anzi avere scelto l'incognito, per ridursi in secreto abboccamento con il suo Michelangiolo. L'à detto Foscaro, poc'anzi.

Dandolo. Povero Doge! (*sorridendo*)

Zeno. Ma quella è la donna delle strane avventure!

Sofia.. Crudeli!

Dandolo. Buona notte, Zeno.

Zeno. Addio, Dandolo! Il povero Doge stanotte dormirà sonni cattivi.

Dandolo. A lei invece presterà immagini AMICHE L'ANGELO dello amore! (*escono ridendo*)

SCENA XI.

I DUE DOMINO'; *poi* FOSCARO, *indi a poco* L' UOMO IN MASCHERA.

Sofia. Ah, sostienimi, Medora! io manco!

Medora. Deh.. tacete! viene Foscaro a questa volta!

Foscaro. Oh! le due mascherine! Il turbine della festa le à qui gettate al rezzo, per qualche intrigo amoroso! (*in disparte*) È costume delle donne, l' una tenere il sacco all' altra che ruba! (*non senza farsi ascoltare da Sofia*)

Sofia. (*discosta*) Infamia!

Foscaro. Odiami. È costume delle donne, mentre l'una macina, cacciare l' altra il manso intorno al fattoio!

Sofia. Nè Iddio lo punisce!

Foscaro. Abborrimi. È costume delle donne, l' una dormire sotto la misteriosa cortina, mentre l'altra fa la ninna, e culla il bambino! (*entra; ed incontrato l' uomo in maschera, ritorna con lui*) « FOSCARO E FIRENZE » sentisti? fra un' ora alla Giudecca; da Michelangiolo; ci sarà il Doge. Chi non ferisce sarà ferito. Intendesti? buona notte. (*l'uomo in maschera s' invola correndo, Foscaro va per uscire*)

Sofia. (*scovrendosi il volto, lo arresta*) Il Doge, diceste? chi è che muore alla Giudecca?

Foscaro. (*dissimulando*) Signora... che veggo!.. voi qui.. e in dominò?!

Sofia. Ma rispondete,.. chi muore alla Giudecca?

Foscaro. Mascherata alla festa! — Qualche insolente potea recare oltraggio alla consorte del Doge!.. Venezia tutta... ne sarebbe stata dolente!

Sofia. Ma rispondete...

Foscaro. Principessa... fra un' ora,.. voi sola potete salvarli. Un passo, e al canale grande troverete una gondola; un detto: FOSCARO E FIRENZE, e vi porterà secreta alla Giudecca.

Sofia. Alla Giudecca!?

Foscaro. Da Michelangiolo...

Sofia. Oh Dio!

Foscaro. Prima che il marito l' uccida, lo salvi la moglie, e per Foscaro lo salvi.

Sofia. Per Foscaro! crudele! per Foscaro?! sì, l'accetto, ne sii testimone tu stesso. Mostro!.,. li salverò entrambi, o morirò sola. (*esce con l' altro dominò*)

Foscaro. (*con sorriso feroce*) Essa è partita per la Giudecca, oh gioia!! Sofia!!.. Un Veneziano, Foscari, Dieci, non giura invano vendetta!!

Cade la tela

GIORNATA QUINTA

IL GENIO

Alla Giudecca come alla terza Giornata

SCENA PRIMA

MICHELANGELO *seduto che dorme e sogna—Costantino in ginocchi che gli bacia le mani e lo vagheggia.*

Michelangelo. (*sognando*) Uomo, a me la tua gondola; uncina quella ripa. Ma presto; deh, corriamo presto a Fiorenza! — Nol vedi? già i nemici scalano le mura,... i nostri resistono,.. pende incerta la pugna!— Che veggo!? sul culmine del S. Miniato, a larghi giri sorvola l'aquila funesta!... Ecco: sulle ali si libra, e come fulmin piomba sulla gloriosa bandiera; e l'azzanna,.. e la dilania con ambo i becchi e gli artigli! Ah! chi mi ferisce!?—(*si sveglia*) Anche tu, o Costantino? — Ti ànno gli empî mandato a quest' opera di sangue?—Ma.. tu.. piangi!? (*toccandolo*) sognai! — lo tremo tutto; mi balza il cuore; ò di gelo le membra! — Costantino... perdonami; ma deh ti scosta, lasciami, va. (*Costantino si ritira nel grottone*) Sognai!—Oh ch' io più non mi reggo! Orrenda notte!.. mi manca il piede... vacillo! (*siede—pausa*) Non mi abbandonare o mio Genio! e se mai caro ti fui, ispirami, salvami tu, o padre mio! — Altra volta, io ti vidi fra l' ombre del Vaticano, e mi dettasti la vendetta di

Dio, che scacciava gli angioli rubelli! E quando alla cappella, il mio spirito agitato correva a disegnare il Dio del premio e del castigo, come eterea fiamma tu m' apparivi nella volta augusta, e mi porgevi il volume del mio divino Maestro, che mi fu Duce alla terribile impresa! — Tu mi temprasti l' anima all' armonia da cui trassi il Davidde: e tu scrivesti nella fronte al mio Moisè i celesti disegni che Iddio alla sua mente pioveva!—E che son io senza te, o padre mio? Dimmi: è scritta in cielo la mia vergogna, e il danno della patria?

Una voce dal grottone. Michelangiolo, fallisti! .

Michelangelo. Oh!.. che ascolto! La presenza del Nume... (*si curva sul tavolo*)

La voce. Michelangiolo! se le tue orme che stampasti nel cammin della vita, non sparsero sangue, ma rugiada di lagrime e conforti, da quelle orme stesse farà il Signore germogliare il tuo premio! — E quando stanco dell' andare, tornerai sul calpestato suolo, in quelle orme tu coglierai fiori, i tuoi invidi bronchi; tu gloria e difensori, i tuoi nemici tomba, ed oblio. Michelangiolo, abbia fede; se seminasti, dovrai cogliere: questa è la legge di Dio!

Michelangelo. Chi mi favella!? (*sorgendo*) Quella santa parola, là nell'antro risuona! Chi mi favella?! In questa muda tutto è tenebre e silenzio; qui è muto ogni oggetto! Dove, onde il premio e i difensori? Chi mi salva,... chi mi soccorre?

Costantino. (*uscendo dal grottone*) Io.

Michelangelo. Tu!?

Costantino. Per la mia bocca Iddio ti parlò. Tu me salvasti; ora io te salvo!

Michelangelo. Tu... qual portento! Chi ti torna alla favella?

Costantino. La tua virtù, la carità del tuo ingegno.

Michelangelo. Ma può la carità... puole l' ingegno...

Costantino. Sì,... mutando l' anima, accendendo nel cuore la fiamma della virtù; tutto puote l' ingegno se l' avvalora la fede: e fede tu avesti; ed io non invano sperai.

Michelangelo. La mia mente si turba. . io mi confondo... io più non credo ai miei sensi!

Costantino. Michelangiolo! un' ignota virtù circola e serpeggia da per tutto. Con mille favelle, in mille bocche diverse, congiunge i più lontani, semina, abbatte, ridesta.—Michelangiolo! il mio labbro non lo sa rivelare; ma in nove anni di lagrime, di servitù, di silenzio, qui nel mio cuore intesi Dio, e la sua Provvidenza!

Michelangelo. Ma chi sei tu?

Costantino. Ascolta.—Là, dove è eterno il verde, e l' infocato sole non compie intero il giro, che a nuovi fasti di guerriera gloria non sia testimone, dove ogni zolla cuovre un eroe, e le rocche, le torri, sino i sepolcri spirano amor di patria,.. là, nei greci lidi, m'ebbi culla, e memorie.—Appena il braccio potè un brando trattare, il cuore alla patria sacrollo; chè per noi è religione, dacchè infesta ci fu la sorte, amar la patria, e per lei sola morire. — Per Cristo e per la Grecia contro i Musulmani pugnai; e quando la Croce segnava il nemico vessillo, anche per Cristo contro a Cristiani combattei disperato, perchè mentito era quel nome in bocca d' avara gente ingorda di conquista e di sangue: ... oh no, no, che Cristo non potea farsi strumento di rovina e servaggio!—Sangue di monarchi Greci mi scorre nelle vene. — Caddi; che monta? mi fu avversa la sorte. La mia patria caduta, io prigioniero, venni nelle mani dei Veneti; qual fui rimasi: Greco, cui la fortuna avversa, può infrangere sì, ma non curvare.

Michelangelo. Segui... Costantino... segui!

Costantino. Per non rendere intero il trionfo ai miei nemici, mi racchiusi in me stesso, e divorai le lagrime, ed il livore.— Poteva la parola tradirmi; far superbo il Veneziano dei miei lamenti;.. mi finsi mutolo: così comandàro al mio corpo, non all' anima mia; nè essi ebbero tutto il vanto della vittoria, nè io tutta l' onta della mia servitù. — Venni alla magione del Doge. Sofia mi chiamò Costantino. Ah! Costantino! io non lo meritava: quel nome è sacro alla Grecia! — Ma fu quel nome che mi fece devoto a Sofia; e l' altro giorno, che l' anima gentile la trasse a piangere di me, della mia patria, un' irresistibile arcana forza mi vinse, e mi schiuse il lab-

bro alla parola; quindi fuggii, e a te ne venni, angiolo mio! e ti vegliai, e mascherato alla festa scovrii i tenebrosi misteri dei tuoi nemici.

Michelangelo. Tu... la maschera della festa!?

Costantino. Sì, Michelangiolo! Ora s' io parlo, è perchè presso a soddisfare il mio voto.—Tu sei la mia patria: perchè vilipesa e scaduta, da te l' intesi difendere e gloriare. Tu mio fratello, che anche tu combatti per la tua; tu, padre mio, dopo nove anni, mi ridoni ai palpiti, alla vita, alla favella! Ah! sì, Michelangiolo! concedi che mi sii padre, non mi negare questo sublime e necessario conforto!... (*s' inginocchia*)

Michelangelo. (*commosso*) Oh sì, figlio mio! vieni fra le mie braccia! Anch' io avea bisogno sentirmi risuonare all' orecchio quella santa parola! Lunghi anni io la desiai! Oh è gran bene essere padre: ora io lo comprendo, ed ò un figlio anch' io finalmente!—Quest' ebbrezza che in quest' istante ricerca il mio cuore, è nuova per me; io non sperava sulla terra gustarla!—Costantino! il vincolo che lega i nostri cuori, è nuovo al mondo, è sovraumano, è fatale, come l' occhio di Dio, ch' eterno veglia i destini della Grecia e d' Italia!—Ah figlio, che Iddio per me ti benedica, protegga i generosi tuoi voti, e salvi la tua patria, e la mia!

Costantino. (*sorgendo con fretta*) Sì padre! ci valga il lieto augurio! ma per compirlo, vivere è d' uopo; e per vivere, fuggire.

Michelangelo. Fuggire!? dove.. donde.. perchè?

Costantino. Abbiate fede, preparatevi, che Iddio nel cimento opera i portenti. Ma... che ascolto!?. un remo batte qui nel canale... silenzio... appressa... la chiglia stride sullo scoglio... (*va per uscire*)

Michelangelo. Ah!. Costantino, non avventurarti...

Costantino. Padre, è vile il timore!. abbiate fede.. restatevi.. io veglio... io sarò là per voi.

SCENA II.

MICHELANGELO, *indi* SOFIA e COSTANTINO

Michelangelo. Per lui temo.. per la sua folle audacia! Che avvenne? silenzio. Oh! che sia arrivata sventura a Costantino ?.. ma chi s'appressa.. arrestatevi.. chi viene.. a questa volta?

Sofia. Son io, Michelangiolo!

Michelangelo. Ma... voi.. qui.. a quest'ora, Sofia!?

Sofia. Michelangiolo, vengo a darvi l'ultima pruova; vengo a dividere con voi ogni estremo pericolo.

Michelangelo. Sofia,.. (*toccandola*) ma non è un sogno, questo? Ah! dunque il cielo non m'abbandona! Anch'io ò amici che mi circondano... ò un figlio... una donna pietosa... Ti ringrazio, o Dio, di tanto favore!

Sofia. Michelangiolo, il più restare potrebbe esserci d'inevitabile danno. — Fuggite, fuggite, ora che il Doge guidato da Foscaro, qui corre pieno di geloso furore!

Michelangelo. Venga, l'attendo; posso temere ora che mi circonda tanta carità d'amicizia?

Costantino. (*oregliando innanzi il grottone*) Ah no, Michelangiolo! venite: fra un istante potrebbe essere tardi.

Michelangelo. Ch'io fugga?!.. taci, figlio; non m'insultare!

Sofia. (*in ginocchio*) Ah Michelangiolo! vedete? io prego e piango. Per queste lagrime,.. fuggite, fuggite, Signore!

Costantino. Ma cedete, padre, cedete Restando voi. saremo tutti perduti

Michelangelo. Donna? figlio.. volete ch'io mi salvi, ch'io v'abbandoni!? che io compri la mia vita a prezzo della perdita vostra!—Ma voi mi volete vile, oh.. Iddio mi salvi di tanta miseria! Voi piangete,miei cari?! Oh,pera Michelangiolo, che monta? mille ne sorgeranno dall'orme mie, che faranno più gloriosa l'arte e la patria—Ma un solo istante, un fatto solo, potrebbe macchiare la gloria d'una vita; e vivere potrei, ma di vergogna, vivere! Ah no, non fia mai!.. donna, figlio... rimango. Basterò io solo a scongiurare l'odio del Doge, e l'arte dei vili!

SCENA III.

GHIBERTI *e detti*

Ghiberti. (*entrando*) E che dirà la patria?

Michelangelo. Tu, Ghiberti..: donde vieni?

Ghiberti. Io, che dolente e vergognoso ritornava a Fiorenza, per scontare col sangue l'onta d'una misera vita...

Michelangelo. Sì,... bene,... ma donde vieni?

Ghiberti. Da Ferrara.

Michelangelo. Chi ti manda?

Ghiberti. Galeotto Giugni per Fiorenza.

Michelangelo. Per Fiorenza dicesti! che rechi?

Ghiberti. Un salvacondotto per ricondurre Michelangiolo alla patria.

Michelangelo. Uomo... dimmi.. nè mentire! seguiro funesti eventi a Fiorenza?

Ghiberti. Dopo la vittoria riportata a Volterra...

Michelangelo. Bene.. segui.. lo so.

Ghiberti. Un grave lutto coprì la patria nostra.

Michelangelo. Finisci... che avvenne?

Ghiberti. In un' ultima rotta, a Gavignana, rinculati i nostri, tornarono dentro privi del miglior sostegno,... dell' invitto Ferruccio.

Michelangelo. Ah patria mia!... intesi... ella è perduta!

Ghiberti. Insolentito il nemico la stringe d'ogni lato, e ne minaccia rovina.—Più tardi, non sarebbe concesso a Michelangiolo rivedere la sua diletta Fiorenza.

Michelangelo. Ah taci... taci!—Oh patria mia! me stolto! ed io da te lungi versai lagrime, ma non ancora il mio sangue cittadino!?—No, ch'io voglio teco trarre l'ultimo sospiro; voglio di mie mani chiuderti gli occhi, o madre mia! voglio lavarti di mie lagrime quella serena fronte, dove un genio ti scolpì la sua immagine! e dopo averti adagiata in un sepolcro molle e odoroso degli eterni tuoi fiori, ergerti voglio un monumento, che difenda la tua memoria dagli insulti del tempo; sì che poggiando al cielo, prostri ai tuoi piedi i tuoi ne-

mici, riverenti e commossi d'una grande e immeritata sventura! A me la spada; non più tele e scarpelli! Ghiberti, sciogli quella gondola, andiamo: Fiorenza mi chiama a S. Miniato! (*esce—giunto nel mezzo del grottone si ferma*) Ah! ch'io dimenticava qualche cosa a me sacra, una parte del cuore! (*ritorna — al Greco*) Figlio! tu avesti patria, e sai quanto la sventura la rende più cara ai figli suoi! Vieni, mi abbraccia. Possa questo palpito dirti, ciò che il labbro non puote. Mi seguirà dovunque il tuo sembiante. Figlio! la memoria dei prodi è religione... Addio;.. ci rivedremo in cielo!

Costantino. (*s'inginocchia*) Sì, padre, in cielo! ma deh, affrettatevi!! (*e corre in fondo al grottone*)

Michelangelo. Sofia! in quest'istante, non ci tenga l'ingiustizia degli uomini! Iddio ci vede nel cuore: venite dunque nelle mie braccia! (*l'abbraccia*) In questo amplesso di sublime amicizia, che vale esso stesso un sacrifizio,..

SCENA IV.

DOGE *e detti*

Doge. Ah!— fatale certezza! ed io li vidi!!! Ma un fulmine! perchè un fulmine non piomba a incenerirmi con loro, per salvarmi di cotanta vergogna?

Michelangelo. Amico...

Doge. Infamia!... e tu donna, tu.. taci?

Sofia. Ah sposo mio!

Doge. Oh rabbia! non ài più senso alcuno di vergogna!? (*si prepara a ferire*)

Voce dal grottone. « FOSCARO E FIRENZE ».

Costantino. (*in fondo al grottone*) Fellone! al tradimento tu vieni. Ah!! prendi: il sangue vendichi il sangue!

Ghiberti. Che avvenne! (*e corre*)

Michelangelo. Costantino!!

Costantino. (*entrando vacillante e stringendo al petto un altro uomo, giunto sul limitare*) Padre, donna, Signore! mi ferì,.. lo ferii; è morto, morrò.— (*getta il cadavere da un lato, cade dall'altro lato*)

Michelangelo. Incauto! (*gettandosi sopra Costantino*) Quel sangue! oh terrore!

Sofia. Costantino! (*in ginocchi dall'altro lato*) Ah! l'infelice!!

Doge. Egli!.. Costantino!.. e parla!? (*convulso*)

Costantino. Ma parlo per morire, Doge! e vi sia sacramento, la parola che nove anni sepolta, emerge per decreto di Dio,.. onde salvarvi d'una immeritata sventura, e poi tornare eternamente sotterra!

Michelangelo. Ah, figlio mio!

Doge. La mia mente si turba! — Ma chi fu colui che morì?

Costantino. Doge, nol so: da lui ferito, del suo ferro l'uccisi. Doge, se vale a testimonio l'offerta... del proprio sangue,.. se mertan fede... le parole d'un'anima che s'invola,... appressatevi... all'altare,.. ascoltate,.. ma deh!.. non disprezzate l'oracolo della morte! — Tradito foste: Foscaro vi tradiva; amò Sofia;.. e sprezzato,.. tentò perdervi entrambi. Ingannò Medora.. infelice!.. la fece spia.. di casa.. vostra! — Morte,.. (*contorcendosi*) un altro... istante!..

Doge. Quale rivelazione!

Costantino. Ah padre..! padre... la morte!.. scende propizia agli occhi miei!

Michelangelo. Costantino... figlio mio!

Costantino. Padre... sotterra sarò libero almeno! — Doge... l'ultima parola,.. è sacra,.. è necessaria... ascoltatela!

Doge. Parla.. prosegui! (*lo alza col braccio sul tronco*)

Costantino. Doge!. Sofia.. mai.. non ruppe.. la fede... al suo Signore;... ebbe,... in Michelangiolo,... non un amante,.. un.. amico. Sposa.. fu.. vostra;... ardente.. cittadina,.. fu sorella a Michelangiolo. — Doge!... padre! la morte!... non mentisce... chi muore! (*muore*)

Michelangelo. È morto!! (*restando in ginocchi*)

Doge. Morto!.. Che Foscaro m'abbia tradito, egli disse!.. Oh atroce dubbio!.. morto!! (*scuotendo il cadavere*) e più non disse!?

SCENA ULTIMA

DANDOLO, ZENO *e detti*

Dandolo. (*anelante*) Doge.. Principessa.. Michelangiolo!

Zeno. Orrore! Quel sangue? che veggio!

Doge. Ma... voi! ?

Dandolo. Doge..! or ora,... questo foglio...

Michelangelo. (*destandosi come ispirato*) A me rendetelo: che io lo legga! (*strappa il foglio, e legge con impazienza*) « A- « mico — Nel punto che aprirete questo foglio, una grande « sventura colpisce la famiglia del Doge. Raunate però all' i- « stante i nostri più fedeli, e correte alla Giudecca. Ma, oh « Dio! che omai sarà tardi!—Il Doge, preda di geloso fu- « rore, avrà ucciso Michelangiolo in braccio alla sua infedele « consorte.

« Marco Foscaro!!! »

Infamia! oh tradimento!

Doge. Che intesi!

Sofia. Oh terrore!

Michelangelo. Ma chi è costui che morì? (*corre a smascherare il volto dell' altro cadavere*) Oh vista orribile!!

Sofia. Sciagurato! (*con ribrezzo*)

Zeno Dandolo e Ghiberti. Egli!

Michelangelo. (*trascinando il Doge presso il cadavere*) Doge.. guardate, è desso.

Doge. Foscaro!... Oh mia vergogna!

Michelangelo. (*indicando Costantino*) Ed ora, su questo sangue meco tutti piangete; (*s' inginocchia*) su questo sangue di generosi, con cui Dio combatte sempre l' opera dei malvagi!

Cade la tela

FINE DEL DRAMMA

LA REGGENZA

CINQUE GIORNATE IN MILANO

AL 1404

PERSONAGGI

FRANCESCO BARBAVARA Presidente del Consiglio di Reggenza
ZEFFIRO Minestrello
JACOPO DEL VERME Conestabile
FACINO CANE Condottiero
OTTOBONO TERZO Condottiero
} Del Consiglio di Reggenza.
1.° AVVENTURIERE ITALIANO
2.° AVVENTURIERE ITALIANO
3.° AVVENTURIERE ITALIANO
FRATE GIROLAMO
CONDOTTIERO BRETONE
CATERINA VISCONTI Reggente
MATILDE figlia di Del Verme
CAPITANI DI VENTURA
CONDOTTIERI BRETONI

Per l'argomento storico di questo Dramma, veggasi la Storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi, dal Capitolo LIII al Capitolo LVIII.

LA REGGENZA

GIORNATA PRIMA

Gran loggia nel Castello Ducale

SCENA PRIMA

FACINO CANE, OTTOBONO TERZO, *ed altri tre* AVVENTURIERI *che posti in cerchio ragionano.* ZEFFIRO *che guarda da una finestra.*

Zeffiro. (*sempre dalla finestra interrompendo la conversazione degli Avventurieri*) Oh zitti!.. se avesse egli ad udirvi!

Facino. Ma.. tu.. Udirci!. chi mai?

Zeffiro. Lo spettro.

Ottobono. (*sorridendo*) Uno spettro!?

Zeffiro. L' ombra di Barnabò..

1. Avventuriere. La sua ombra!.

2. Avventuriere. Qui..!

3. Avventuriere. Di Barnabò!

Facino. Oh!. ma va tu con quell' ombre, poltrone! Costui è un poeta, un codardo: non gli credete amici. È cosa indegna d' Avventurieri dar retta alle fantasime! — Egli dopo avere accattato la vita ramingando per i mercati di Lombardia, dicendo la ventura alle donne del contado, ora se n' è qui venuto in Corte, a fare il ministriere a S.E. l' Illustrissimo Sig. Barbavara, (*con ironia*) Presidente della Reggenza. — Ma, guardate l' insensato! (*Zeffiro è rimasto alla finestra guardando nel cielo*) talvolta mi fa anche l' astrologo! — Brutto cane! il Reggente gli riempie l' epa gettandogli i resti della sua mensa, ch' egli raccoglie per terra con la voracità d' un levriere; e poi, quando è pieno sino alla strozza, prende il liuto in mano, e si studia conciliare il sonno al suo codardo padrone.

Zeffiro. (*voltandosi con viso stupido*) Oh, zitti!

I tre Avventurieri. Ma che vede egl mai?

Zeffiro. È l'alba; — è sparita!

Ottobono. Ragiona con le ombre, l'idiota!

Zeffiro. Là, sotto l'orsa maggiore, oltre l'oceano, rincacciò Febo quell'ombra.

Facino. Buffone!

I tre Avventurieri. Ma, qual ombra..?

Zeffiro. Di Barnabò.

Facino. (*infastidendosi sempre più*) O, l'ài visto tu quell'ombra?

Zeffiro. Che non l'avessi mai vista! — Talvolta, sorge alta cento cubiti e cento; à gli occhi smarriti, squallido il volto, e sulle scarne gote le cadono a ciocche i capelli. Un bianco lino le cuopre il capo, e giù per gli omeri le scende come impiombata cappa sino ai calzari.

I tre Avventurieri. È orribile!

Facino. Oh, ma è folle costui!

Zeffiro. Lenta, solenne, senza mutar passo, nè gesto, scorre come aura per le vie di Milano, e da lungi sovrasta con la cervice la gran mole del Duomo. Poi tutto d'un tratto s'impicciolisce, e si sforma a guisa d'una ranocchia, e saltellando entra per le buche delle murate. Talvolta come sottilissimo etere s'insinua per le invetriate, e senza perder forma e figura, qui penetra nel Castello Ducale. Poi dileguasi come nebbia per le volte dei corridoi, e guizza nel buio, ora qua, ora là, come una lucciola che dardeggia negli occhi luminose fiammelle, e poi scompare.

I tre avventurieri. È orribile!

Zeffiro. Talvolta invece, ritto, fermo, immobile ve lo vedete dinanzi, che veste elmo, lorica, e schinieri; e con la manca mano impugna sul fianco l'elsa in atto di comandare. Oh Dio! ch'io raccapriccio al solo pensarvi!

Ottobono. Oh che mai dice, costui!

Facino. Ma, quand'è che tu l'ài veduto?

Zeffiro. Ascoltate. — Ogni volta che la luna compie il suo cer-

chio nella notte del sabato, gli spiriti vengono a visitare le loro antiche dimore. A mezza notte, appena dà il primo tocco la campana del Duomo, un rumor cupo si sparge per tutto l'aere, somigliante al confuso clamore di mille voci lontane: è il misterioso lamento che dal profondo suo viscere trae dolorando la terra! Inorriditi fuggono i gufi dalle antiche torri e dai fastigi dei templ, e riempiono il cielo di funestissimi lai. I pipistrelli smarriti per la paura, batton l'aria stridendo, e s' urtano e si confondono. L'antico serpe di Moisè, agitandosi convulso assorda del suo sibilo le volte di S. Ambrogio. Allora, come da un antro che spira polvere e fiamme, sorge impetuoso un turbine che or si scioglie, ora s' agglomera danzando per le pianure, come intorno il focolare incantato, si raccoglie e si volve saltellando il gomitolo della strega. Da quel turbine, emerge infine quell' ombra, e si sta: poi con ambe le mani prende sui fianchi la bianca veste, la scuote, e a quell' atto sdegnoso cadono vinti gli elementi, la natura si tace, ed essa gigante va per le vie di Milano.

1. Avventuriere. Orrore!

Facino. Ma, l'ài vista tu, quell'ombra, buffone?

Ottobono. Il codardo l'avrà veduta certo nel sonno!

Zeffiro. L'ò vista passeggiare sopra il tetto del castello Ducale. Poi l'ò vista sul ponte, penetrare per le fessure della ferrata porta; visitare le armi e i guerrieri, e destare nei sogni le addormite scolte. Talvolta mi si è fermata dinanzi, e con voce spenta à gridato: « ricorda a costoro la notte del 16 dicembre, e di' che un avvoltoio ch' io nutrii del mio sangue, giù nell' inferno dilania dopo 19 anni il mio cuore »

1. Avventuriere. Per san Giorgio, ch' io raccapriccio!

2. Avventuriere. Il 16 dicembre! il giorno della sua morte!

3. Avventuriere. Io tremo tutto! Un avvoltoio!

Zeffiro. Zitti, zitti. Mi prendeva quindi per mani, e mi conducea verso le stanze della Duchessa; e là, dietro la porta, smaniando di rabbia e dolore, piangea, e in atto disperato si strappava i capelli.

Facino. Ma.. in quelle stanze...?

Zeffiro. Vegliava la Duchessa, che a piè degli altari, dicea rosarî accanto al magnifico mio Signore.

Facino. (*ghermendolo*) La Duchessa,.. quella notte,.. dicea dunque rosarî accanto al tuo padrone! (*fra sè*) Non è mentita la voce corsa! — Dimmi, dimmi: sacrificavano forse al Dio dell'amore?

Zeffiro. a.. a.. a (*ride stupidamente*) Quindi,.. disparve.

Facino. (*meditando*) Costui è un idiota! (*fra sè*) ma pure,.. che colei ami veramente Barbavara?

Zeffiro. (*prende il liuto e canta*) Di te stesso sei Signor,
Puoi compirla o Trovator.

Ottobono. Ma, non vedi, Facino, che costui è un insensato?

Facino. Sia pure: lo vedremo più tardi. — Guerrieri!.. l'alba è già chiara, e assai novellammo sta notte di fantasime e di sogni. Andate; calato sia il ponte del Castello, e tenete in pronto ogni cosa per l'arrivo del Conestabile Del Verme, che torna oggi da Bologna. Tu resta, Ottobono: uopo è parlarci. (*escono i tre Avventurieri*)

Zeffiro. (*s'accosta inosservato a Facino, e con curiosità stupida gli prende l'elsa della spada*)

Facino. (*respingendolo con sdegno*) Ma,.. via di là, cane insensato!

Zeffiro. Vè come è rugginoso quel ferro! (*sorridendo*)

Facino. Buffone! è rugginoso il mio ferro? va, va, lasciaci soli.

Zeffiro. Il tempo gettato a consultare, è tempo perduto! (*con mistero*) Oggi l'insulto, domani il carcere e la scure. E quando invocherete la vostra spada a difesa, o mancherà il braccio già divezzo all'opre guerriere, o il ferro rugginoso di molle ozio, resterà nella vagina.

Facino. Buffone Minestrello! (*con sospetto*) no, non è torpido il braccio, nè sarà tardo il ferro il dì della pugna.

Zeffiro. (*fingendo disinvoltura*) Ma sarà pugna di volpi, non di leoni! Qui, non v'à campo per rotare la spada: nelle anguste pareti ferisce solo il pugnale, e striscia meglio il sicario. Qui, non le dovizie, l'amore, o il dominio sono premio alla pugna; qui invece il vincere è rampogna, danno e-

stremo la rotta, ed una stanza, campo, carcere, tomba!

Ottobono. Ma, che dice mai, l'insensato?

Facino. Minestrello! *(con sospetto)* sei profeta di danni! intendi disarmarci tu forse? Ma sappi, e fa che lo sappia ancora il tuo padrone, che ad arti nuove opporremo arti più nuove; e il braccio e il ferro non saranno men destri a ferire nelle stanze. Ora va, corri a denunziarci al codardo tuo Signore, perchè esso ti faccia una buona mancia, e ti vesta di velluto e di seta.

Zeffiro. *(con interno rancore)* Cortigiani!

Facino. Ah cane, tu mordi! vanne, non tentarmi: sei un idiota, ... e la tua vita mi è sacra!

Zeffiro. « S. Giorgio a Firenze » *(gridando)*

Ottobono. Che!?

Facino. Ma.. tu..

Zeffiro. Qui vergogne, là gloria, amore, e dovizie.

Facino. Ma.. tu.. demonio... *(afferrandolo per la strozza)*

Zeffiro *(disinvolto)* Io son Minestrello, sono un idiota, il buffone di Monsignore il Reggente, e spesso l'accesa fantasia mi trascina a celiare. *(ridendo)* Ho nome Zeffiro; ma la mia voce è più potente di folgore se abbatte i superbi; ed è vaticinio per gli avventurieri di S. Giorgio. *(sorpresa nei due)* E se l'estro m'ascende io suono e canto:

Di te stesso sei Signor,
Puoi compirla o Trovator.

SCENA II.

FACINO e OTTOBONO

Facino. *(pensieroso)* « S. Giorgio a Firenze » Ottobono!

Ottobono. Quella è la parola d'intesa, ...

Facino. È l'intesa per tirar noi con gli altri della compagnia di S. Giorgio a Firenze. Ma costui! che mai volea dire costui con quell'ombra?

Ottobono. Facino... quell'infelice è un idiota!

Facino. No; è la spia del Reggente che qui viene a tentarci!

Eppure diceva esso, avergli rivelato l'ombra di Barnabò, « che un avvoltoio ch' esso nutrì del suo sangue, ora nell' inferno dilania senza posa il suo cuore ».

Ottobono. Forse, Barbavara...

Facino. Ma fu Barbavara... che...?

Ottobono. Oh, io l'ignoro davvero! Mi ricorda soltanto che una volta tutti i Capitani di ventura ai soldi di Gian Galeazzo, muovemmo in processione da Pavia, con le teste rase, le croci nel petto, ed i rosari nelle mani, accompagnando l'astuto Visconti, che andava al peregrinaggio della Madonna del Monte Varese; ed eravamo così umili e mesti, da disgradare la pietà dei frati di S. Francesco. Ricordo pure, che lungo la via per il Lago Maggiore, arrivati non lungi delle porte di Milano, incontrammo Barnabò senza scorta, che di unita ai suoi due figli veniva sollecito a fare cortesia al nipote, nel passaggio dei suoi domini.

Facino. Oh, lo ricordo anch' io! *(ridendo)* che il furbo Gian Galeazzo, nell'istante che stringeva al petto l'amatissimo zio, ci gridò da lontano « a voi capitani! » e noi, gettati i sandali ed i mantelli, spronammo i destrieri, ed accoppato Barnabò ed i suoi figli, li gettammo in prigione, mentre il popolo di Milano gridava a piena gola Duca di Lombardia l'avventuroso rivale! Oh, quello fu un bel tiro, Ottobono! Per S. Giorgio, che con gli zoccoli e le chieriche, in un' ora sola, conquistammo tanto largo e ricco dominio al Visconti, che non gli potevano altrimenti conquistar con le spade! Poi non guari andò, fu mossa voce, che diceva essere Barnabò morto in prigione, e averne i due figli scampato con la fuga.

Ottobono. Ma che avvenne poi di quei due giovanetti?

Facino. La fama li disse ai soldi di Fiorenza, che combatteano contro di noi. Quindi disparvero, e vi à chi li dice in Francia, e chi in Lamagna.

Ottobono. A me nulla importa di Barnabò della Duchessa e di Barbavara! A me importa soltanto, che noi, terrore d' Italia, demoni della strage, siamo qui ridotti a custodire un fanciullo, ministri delle codarde voglie d' un cameriere e d' una donna!

Facino. Oh chi polea dire, che Gian Galeazzo, mastro di guerra, affidare dovesse i destini di casa sua ad un imbelle domestico, e porre nelle di lui mani il frutto delle spade nostre? Eppure lo fece, e noi giurammo.

Ottobono. Ma giurammo di conservare con le spade il dominio; non di prostrarci riverenti a costui, che arbitro della Duchessa e dell'erede, muta tutto a sua voglia; no, non fu questa la fede giurata!—Ma tu, dimmi: fu mensogniera la voce che dicea, avere Alberico Barbiano nostro maestro d'armi, preso partito presso la nemica Firenze?

Facino. Anzi à preso soldo ad aspetto con parte della compagnia di S. Giorgio: ed è questa l'intesa del Minestrello. Egli combatte ora fra i nostri nemici, e corre a sbranare questo dominio che la sua spada diede ai Visconti; infesto a tutti noi, se ancora dormiamo in questa fede di fanciulli.

Ottobono. Ma dunque?

Facino. Ascolta.—Alberico è ai soldi di Firenze. Pandolfo Malatesta ieri qui nostro compagno, oggi è Signore di Como. Giorgio Bensone, Giovanni Vignate, si sono fatti l'uno padrone di Crema, e l'altro di Lodi. Già risorge l'idra Guelfa, che sepolta dalle spade vostre, ora per noi stessi risorge; e ci minaccia tomba, se infingardi; ma se pronti e destri, gloria e dominio.

Ottobono. Che resta dunque?

Facino. Mutar partito.

Ottobono. Ài risoluto?

Facino. Risoluto. (*suono di trombe*) Ma ecco che arriva Jacopo Del Verme reduce da Bologna; affrettiamoci.—Metteremo qui voce d'una nuova rivolta scoppiata nelle lontane provincie; accorreremo con i militi che stanno ai nostri cenni. Lungi da Milano ci sbrancheremo a disertare terre e castella, onde il cimento ci partorisca piaceri e dominio. —Ottobono! nel delirio della strage, strappare una rosa nel volto d'una bella Lombarda, e reseeare un frusto di dominio ai Visconti, per S. Giorgio che pestò il dragone, quella è la vita d'Avventurieri!

Ottobono. Dunque?

Facino. A mezza notte... a S. Ambrogio.. parati a guerra.. andiamo.

SCENA III.

JACOPO DEL VERME *seguito da uomini armati, e detti*

Verme. Oh! mi fuggite?

Facino. No... no...

Verme. Ma dove andate?

Facino. Pei nostri doveri di Condottieri.

Verme. Non veggo il bastone del comando.

Facino. Manca chi ce lo dia.

Verme. Gli eredi del vostro Duca.

Facino. Il Duca è morto.

Verme. Ma vive il figlio e la Duchessa!

Ottobono. Questa è una donna, quello è un fanciullo.

Verme. Ma è Duca.

Facino. Il Duca è morto!

Verme. No, non muore pei generosi, l'uomo che all'ombra della sua insegna li condusse sempre alla gloria! Non muore chi in corta stagione conquista lungo paese dal Tevere all'Alpi Giulie, e fa tremare l'Italia col sibilo della sua Biscia. Non muore, no; ma la sua ombra s'avvolge misteriosa nel cuore dei forti, ne accende la fede ed il valore, e vigila sui destini della consorte e del figlio.

Facino. e di Monsignore il Reggente! (con *ironia*)

Verme. Ma.. (*confuso*)

Facino. No, non è morta la fede per il nostro Signore! ma non fu questa la fede giurata; nè Gian Galeazzo dovea lasciarci ligi d'un codardo e d'una donna.

Verme. Forse.. fu il delirio della febbre... Pure non siete anche voi Consiglieri della Reggenza?

Ottobono. Oh, ma presiede costui!

Facino. Costui che dispone di tutto, e ci governa d'insulti.

Verme. Insulti!?

Facino. Jeri à osato irridere all'onta che tu ricevesti a Bologna, e chiamare mastro di traditori Alberico Barbiano!

Verme. Egli!? (*con rabbia repressa*) traditore Alberico Barbiano?

Ottobono. Custodisce l'erede, e muove il cuore della Duchessa ai suoi occulti disegni.

Verme. La Duchessa... chi sa? potrebbe consigliarsi meglio, più tardi.

Facino. Jacopo!.. non lo puote!

Verme. Che!?

Facino. Essa ama Barbavara.

Verme. (*sorpreso*) Oh.. no, no, è impossibile; è impossibile! Ma, che temete voi in fine? Non avete ferrea lorica, e spada non usa a dormire nella vagina?

Facino. Ci vendicheremo dunque col sangue.

Verme. No, no; il tempo consiglierà le vie a riparare. Per ora tacia ogni vendetta; e ci governi solo la fede che giurammo ad un estinto. — Io qui vigilo per tutti: ma voi, deh, sostenetemi almeno nel difficile impegno!

Ottobono. Ma, che opporremo all'ingiurie?

Verme. L'orgoglio di Condottieri.

Facino. Ai tradimenti?

Verme. La spada.

Ottobono. Al veleno?

Verme. Vendicatori.

Facino. A un cameriere?

Verme. La Duchessa (*indicando la Duchessa che viene*)

SCENA IV.

DUCHESSA, MATILDE, *séguito di damigelle*, *e detti.* — *Poi* BARBAVARA, ZEFFIRO, *e* FRATE GIROLAMO.

Duchessa. Conestabile... (*incontrandolo*)

Verme. Duchessa!

Matilde. Ah padre mio, io ti riveggo!

Verme. Figlia mia! (*baciandola in fronte*)

Duchessa. Venni io stessa ad incontrarvi, per offrire i miei omaggi al più forte e leale dei Condottieri, su cui riposa la sorte del Ducato e del figlio mio!

Verme. Mercè dell'onore, Duchessa! Questo è il bastone di

condotta che da voi ricevei; *(porgendolo)* sebbene non torni bello di nuova gloria, pure non è macchiato da viltà, giacchè saldo è il braccio; e finchè il braccio non cade, la polve non macchierà il bastone di Jacopo del Verme.

Matilde. Ah padre mio, quanto sei prode!

Duchessa. (*prendendo il bastone*) Spero che in lungo ozio riposi, e il cielo allietare voglia di pace questo paese; ma se costretti, fia d' uopo tornare in campo, lo sosterrà di nuovo questa mano leale ch' io oggi stringo. *(gli prende la mano)*

Verme. Grazie, Duchessa! (*le bacia la mano*)

Barbavara. (*compare in fondo con Zeffiro, e Frate Girolamo*) Dimmi, Zeffiro! vedesti tu quel bacio? Che cosa ti aveano predetto gli astri sta notte?

Zeffiro. (*sotto voce*) Litigi in Corte; amori in contrasto: poi gloria.

Barbavara. Gloria!?

Duchessa. (*accortasi di Barbavara, con dolce rimprovero*) Signor Reggente... il Conestabile... reduce da Bologna..!

Barbavara. Oh! il mio caro Del Verme! (*restando in fondo*)

Verme. Codardo! (*fra sè con sguardo di disprezzo. Facino e Ottobono si pongono a ragionare fra loro lanciando sguardi feroci verso Barbavara. La Duchessa rimane confusa*)

Barbavara. (*sempre in fondo*) Dunque, gloria, Zeffiro?

Zeffiro. Gloria al maggior astro: a Giove fulminatore.

Barbavara. E che ti parve del pianeta di Venere?

Zeffiro. L'astro della guerra si spingerà sino nella stanza di Venere, per attirarla col sanguigno suo sguardo; ma ci sarà Giove, che nel momento della congiunzione, fulminerà dei suoi raggi l' importuno rivale, ed ecclisseralli ambidue.

Barbavara. Però, posso oggi...

Zeffiro. sprezzarli.

Barbavara. E voi nulla mi dite oggi, beatissimo padre?

Fra Girolamo. Dio è con voi, Monsignore! esso v' attesta la sua misericordia in quei segni celesti.

Duchessa. Sig. Reggente... (*richiamandolo*)

Barbavara. Ho finito, mia eccelsa padrona! (*restando in fondo*)

Duchessa. *(a Del Verme)* Il Reggente in mezzo ai rumori di guerra, non pone tempo in mezzo per assicurare la pace alle coscienze dei sudditi,.. scosse per tanti conflitti fra la Chiesa e lo Stato.

Verme. *(sorride ironicamente)*

Barbavara. *(al frate)* Nulla più avete a dirmi, beatissimo padre?

Frate Girolamo. Iddio vi à posto nelle mani la verga di Moisè, la mascella di Sansone, e la fionda di David: sta a voi operare i miracoli, e debellare i Filistei...

Barbavara. (*con compunzione*)... nemici della fede e di Dio! Però,...

Fra Girolamo. ... osate.

Barbavara. Sia fatta la volontà del Signore! *(gli bacia la veste)* (*venendo in mezzo*) Conestabile... mia eccelsa padrona, amabile damigella... *(salutando)*

Duchessa. Ora che siamo qui tutti, Conestabile, esponeteci l' ordine della fazione seguita in Bologna.

Barbavara. A noi, fra le cure di Stato, torna pur troppo gradito il linguaggio dei valorosi.

Verme. *(si tace in atto sdegnoso)*

Barbavara. Conestabile, ve ne prega la Duchessa. Ma se male siete oggi disposto a soddisfarle, pregherò io Zeffiro che le dica qualche facezia, e le conforti l' animo con qualche allegra ballata; o implorerò invece dal nostro Frate Girolamo, che ci aiuti a dire il rosario, in aumento di nostra devozione!

Facino. *(ad Ottobono)* L' ipocrita!

Duchessa (*umiliata* e *confusa*) Conestabile.. (*avvertendo con l' occhio Barbavara*) noi... qui... se non col braccio, dividiamo.. almeno.. col cuore il rischio degli eroi.

Barbavara. Conestabile! l' à detto la Duchessa: noi qui se non col braccio, dividiamo col cuore il rischio degli eroi.

Verme. Ubbidisco al cenno della Duchessa, perchè non è volgare. *(agli Avventurieri)*

Matilde. Ah sì, padre mio! io ti ò seguito col cuore; fa ora che divida teco la tua gloria, perchè il tuo racconto sarà certo di gloria! *(la corte si siede intorno)*

Verme. Ci avviammo notturni, l'arme alla destra. Un ordin doppio di cavalieri serrava i fanti, i balestrieri alla coda; e il misurato calpestio dei cavalli, l'onda dei fanti al monotono passo, il muover delle picche, il fluttuar dei cimieri, parea che di macchina fossero; chè un sol pensiero, un solo affetto, ed una fede governava quell'oste.—Ci copriva di mistero la notte: e il balenar delle spade, di feroce gioia ci facea battere i cuori, giacchè il dì della pugna è sempre gioia per gli Avventurieri! — Varcammo la spianata, e ci drizzammo all'erta che scuopre i campi della nostra Bologna.— Dormiva l'assediata città; ma il mutar delle scolte, faceva segno che ne vegliava il difensor sulle mura.— Era già l'alba; e sotto alla vallea, (cosa turpe a vedersi!) in mala guardia, dormiva un'ebbra oste nemica. Non di rosti cinta la terra; un campo aperto in nudo suolo, senza tende nè guardie; morenti fuochi, sparse provigioni, vagabondi cavalli, avanzo d'orgia notturna: era un' oste assediante di Bretoni, che a piaceri e a rapine d'oltre Alpi ci vengono. Stolti, nol sanno!.. Italia li ammollisce col riso, e poi l'uccide nel lascivo amplesso tiranno! — Improvviso assalirli e farne strage e macello, era il voto dei miei; io nol concessi; chè m'era viltade macchiare le spade nel sangue di vil gregge sbrancato. Ordinai dessero ai pifferi, alle trombe, onde svegli e disposti, tirarli ad un' eguale battaglia. Sorgevan essi, e noi ordinati scendemmo. — Mi lasciai alle spalle i balestrieri con l'arco teso alle mani, e il sole che sul monte sorgeva. — Coi primi raggi, volàro le saette dagli archi, ed io con le barbute diedi dentro al nemico. — Quella pioggia di morte, e il sole che li feriva negli occhi, faceva a loro torcere i ceffi, e a noi mirar dritto e ferire; nè pugna fu quella, ma un correre alla vittoria; chè in un sol punto furono assaliti, e disfatti.— Col barbaro costume, essi corser le lance e le gettaro; noi le corremmo, arrestammo, ed ogni colpo era morte.— Dieder di piglio ad azze e partigiane; noi con le spade ne troncavamo le braccia, e più che morti, impotenti, li gittavamo a piangere una patria perduta per debellare l'altrui. — Sopraf-

fatti, scomposti, brandiro finalmente i pugnali. Ma io a quell'arma non risposi con l'arma. Li rovesciava l'impeto, gli schiacciava la zampa dei cavalli: finchè, fra la strage, il sangue, ed il macello, inebriati i destrieri dalla vittoria, corsero, ripercossero il campo, e sordi ai comandi, ci trasportàro alfine fuori la strage. — Quivi, restammo a vista d'un'oste novella.—Era muta e tremenda; gli elmi a ventaglia; armata la cervice ai destrieri: era un'oste Italiana. — Lungi dagli altri, e più presso a noi, il condottiero guardava il campo da noi disfatto, e applaudiva; e presomi per mano, « sei valoroso mi disse: o condottiero! in questo campo altra volta insieme vincemmo; ora siamo nemici; prega il tuo S.Giorgio, che ti protegga a guardar bene la mia spada ». Io furioso m'ersi sull'arcione, e mi apparecchiai; esso ridendo alzò la celata... mi cadde il braccio,.. era il mio maestro d'armi Alberico Barbiano, fondatore delle milizie italiane! *(con riverenza)*

Barbavara. Oh, che Dio gli perdoni a quel traditore!

Verme. *(con sdegno e forza crescente)* No! per Dio che non è traditore, chi non à l'animo temprato agli insulti dei codardi, e fra i rischi e la morte, sa trattare una spada e l'adopera per la gloria! I vili stanno in gonne; insultano col labbro, perchè non sanno ferire col ferro; e intendono soverchiare noi, noi che fra l'orrore del sangue travagliamo per la sorte comune! I traditori sono nati in vile luogo, vivono di viltade, finchè... *(e mette la mano sull' elsa)*

Duchessa. *(a Barbavara sotto voce)* Incauto! *(a Verme)* Conestabile!

Matilde. Padre mio!..

Ottobono. Il vile!...

Facino. Fellone! *(con sdegno provocante)*

Verme. *(scuotendosi)* Duchessa... la tenzone fu... arrestata dagli araldi;... la Reggenza avea fermata... la pace;... Bologna fu cessa;... disparve da quelle mura la Biscia;... ci ritraemmo nè vincitori nè vinti;... il sole era già alto e... illuminava... la nostra vergogna. Questo fu l'ordine della fazione. Quale sia stato il frutto di quella immatura pace,..

Duchessa... ve lo dican costoro.. della Reggenza. (*e si appoggia vergognoso alla sua spada*)

Duchessa. Il frutto ne fu la pace, Del Verme! e la pace vale quel sacrificio di Bologna e d' Assisi.

Barbavara. Che furono cedute al Santo Pontefice, per la salvezza delle anime nostre.

Duchessa. Io, compresa quanto ad un eroe sia doloroso arrestare la spada, dopo averla snudata, vi sono più grata, Del Verme; e tutto vorrei fare per attestarvi la mia gratitudine.— Onori,... voi ne avete abbastanza; vi manca un erede. Quindi è mio voto, questa fanciulla da me dotata, vada sposa al più prode dei vostri compagni d' arme.

Verme. Grazie, Duchessa!.. una spada,... un cuore schifo di viltà... ed una vita cresciuta fra gli stenti, saranno i soli titoli di colui che deve rapirmi la figlia!

Duchessa. Che sia preparato quindi un torneo, e il vincitore vada sposo a Matilde.

Matilde. Duchessa!..

Barbavara. Oh, mia eccelsa Signora! saria cosa veramente crudele, fare premio d' un gioco, l'amore d' una nobile e bella fanciulla, figlia al più prode ed onesto dei Condottieri!

Verme. Ma è gioco di valorosi, e accetto l'offerta della Duchessa perchè non è volgare.

Duchessa. Or bene. Ottobono e Facino, andate a preparare il torneo, e sia palese che chiunque dei Condottieri, vi potrà correre la lancia. (*i due escono*) Noi ritiriamoci, Matilde. — Conestabile!... (*salutandolo*) seguiteci,... Signor Presidente. (*escono*)

SCENA V.

DEL VERME *solo, indi* ZEFFIRO

Quale contrasto, fra il dovere e l'orgoglio di Condottiero!— Fui tratto sino a brandire la spada!.. ma... quello è un imbelle... un codardo! questi avriano dato di volta;.. e si sarebbe forse perduto in un istante, il frutto di tante pruove guerriere.—L' insulto!?. Ma varranno le sue arti, a rivolgere la fede che giurai a Gian Galeazzo?

Zeffiro. (*di dietro, sotto voce*) « S. GIORGIO A FIRENZE »

Verme. (*voltandosi con impeto*) Chi ardisce ! ?

Zeffiro. È l' insegna d' Alberico Barbiano.

Verme. (*confuso*) Ma.. tu , Minestrello...?

Zeffiro. Io canto le gesta dei valorosi,... e Biarbiano non è un vile.

Verme. No.. no.. vile ! ma tu lo conosci ?

Zeffiro. Lo conosco alle opere sue. Non resse agli insulti, non si prostrò ad un vile domestico , non sostenne una codarda fede.

Verme. Taci.. Zeffiro !. tu.. sei...

Zeffiro. il Ministriere, il buffone di Monsignore il Reggente.— La volpe à preso i leoni alla rete; (*sorridendo*) e dopo disarmati...

Verme. Disarmati !

Zeffiro. della spada, consegneralli al carnefice.

Verme. Demone ! fuggi da me ! (*si volta*)

Zeffiro. « S. GIORGIO A FIRENZE » — (*cantando*)

Di te stesso sei Signor, (*s' invola*)
Puoi compirla o Trovator.

Verme. Barbavara ! (*si compone a fiero orgoglio*)

SCENA VI.

BARBAVARA e VERME

Barbavara. Perdono, Del Verme ! fede ed alleanza. In pegno, ecco la destra.

Verme. No.. no; la mia destra è usa al guanto di ferro ; potrebbe ferirvi nella stretta, potrebbe troppo per tempo macchiare di sangue questa nostra alleanza !

Barbavara. E sia un battesimo di sangue , il vincolo che ci deve congiungere, e lavare ogni offesa passata !

Verme. Una sfida ? (*con ironia*)

Barbavara. No, amore fra noi.

Verme. Amore !...

Barbavara. Ascoltate. — Io sono... un ministro di Corte, preside della Reggenza. Voi siete un prode condottiero, tutore

dell' crede. — Io di pace, voi di guerra, ambi reggitori del Ducato.—Io nulla sono, un' ombra, un misero,... se Del Verme non mi sostiene col braccio. Ma, che sarà di Del Verme, fra le incessanti cure di guerra, se per lui non vigila in Corte, un amico fedele,.. l' onesto Barbavara? Potrebbe il condottiero, oh Dio! reduce dalla gloria, trovare invece dell'alloro,.. la scure del carnefice.

Verme. Il carnefice!?

Barbavara. La Duchessa è donna ed è debole; infelice! però qui di tutti e per tutti dobbiamo ad ogni passo temere. — Mille nemici sorgono contro il Ducato. I Condottieri in Corte congiurano, e si ribellano in campo. Che sarà fra breve, se un interesse ed una fede non congiunge i due soli onesti amici del Duca, che possono arrestare la piena di tanti mali? Che sarà di Milano, se un vincolo non unisce Jacopo Del Verme, all' onesto Barbavara? — Disgiunti, discordi, e forse combattenti l' un l' altro, cadremo vinti con gli altri, oh Dio! vergognati di non potere compiere il voto giurato a Gian Galeazzo.

Verme. Non lo giurammo insieme. — Pure, quale vincolo fra noi tanto diversi?

Barbavara. Un vincolo sacro, con cui Dio incatena i cuori, e li unisce nell' amicizia e nell' amore.

Verme. Amore! (*ridendo con ironia*)

Barbavara. Sì, amore! che se è felice è maestro di portenti,.. ma se è disprezzato,.. è cagione di lagrime e di sventure!

Verme. Barbavara! da superbo potente, ora siete mutato in debole fanciullo! — Ve lo ripeto: quale vincolo fra noi?

Barbavara. La mano di vostra figlia!... io...

Verme. Che!? ameresti tu forse la figlia mia?

Barbavara. No; vorrei.. piuttosto...

Verme. Fare il tuo amore strumento per salire a dominio!? Ma sei .. sei vile, Barbavara!

Barbavara. Il disprezzo,.. Del Verme...!

Verme. Dimmi... dimmi: può la figlia d' un guerriero andare sposa ad un vile domestico?

Barbavara. Domestico !!

Verme. O, dimmi, dimmi: qual ferro ài tu trattato, se non il vile coltello di scalco, con cui spartivi le vivande al tuo Signore? Hai vestito elmo, lorica, ài corso lancia, ài debellato nemici? Cresciuto in gonna, fra gli ozî di Corte, prestando le tue braccia, il tuo labbro adulatore ai capricci d' un padrone, ardisci ora ambire la figlia mia? Intendi usurpare oggi una potenza, domani la gloria della mia spada?! — Ma va, corri la lancia nel torneo! no, no, che il tuo codardo cuore paventa lo scontro. Sei vile. Barbavara! vanne;... non tentare la mia fede,.. non insultare un guerriero... vanne.

Barbavara. Il disprezzo .. Del Verme!? Ma io sono Reggente,.. devoto servo della Duchessa,...

Verme. Sii che che tu voglia; sii despota di Milano; possa con tenebrose arti ergerti al dominio, e poi giurarmi guerra; combatteremo; non monta. Ma la mia figlia andrà sposa ad un eroe; i miei nepoti dovranno essere di me degni, e aggiunger gloria, non viltade alla gloria.—Questa spada... spada fedele! (*la scioglie involontariamente*) non può andare in pugno ad un imbelle! Oh! sceglierei.. mille volte gettarla. (*la getta; Barbavara la prende,e gliene porge l'elsa; Del Verme ne tira la lama*) Barbavara, non vedi? (*sorridendo con trionfo*) il vile costume, in te s' è fatto natura!.. Inesperto cavaliere, porgi l'elsa al nemico? Tienti la vagina, e tienla pronta; chè quando la mia lama sarà stanca di gloria.prima da te pulita, in quella vagina, riposerà per le tue domestiche cure.

Barbavara. Ma... (*dissimulando l'interno rancore*) non è sempre la spada che rintuzza la spada !..

Verme. Le vili arti.

Barbavara. Il perdono, Del Verme! (*getta la vagina e si ritira vergognoso*)

Zeffiro. (*a Barbavara sotto voce incontrandolo*) Il carnefice !

Verme. Tu...!?

Zeffiro. « S. GIORGIO A FIRENZE » (*ridendo*)

Verme. (*voltandosi con impeto*) No, a Milano, finchè sarà sciolto il mio voto!

Cade la tela.

GIORNATA SECONDA

Stanze interne della Duchessa. È mattino

SCENA PRIMA

La Duchessa viene dalle stanze interne in abito domestico

Duchessa. L'ora è trascorsa! o il gallo mio fedele messaggio stamane fu più mattutino? così pur fosse: ma egli non viene.— Questa fiamma, misteriosa, secreta, che accende il mio cuore, e mi fa tornare fanciulla, è dannata a restare nelle tenebre, ad abborrire vergognosa la luce. Oh! ma forse che m'è più cara per questo! — In un giorno di muti intendimenti, di palpiti occulti, di frenati desideri, si compone quel prezioso cumulo, che poi, la notte, qui, fra il silenzio e il mistero, deve traboccare, e farmi pienamente felice. Quindi è forza torni a nascondersi per un lungo giorno, ma così sia, purchè lo riveda un altro istante la notte! — Amore è vanitoso; ma il mio non ha speranza; io non posso dire agli uomini, « questo è l'oggetto ch'io amo; è il Signore della mia vita, onoratelo! » no; esso è umile, nato in basso luogo, io sono Duchessa.. e innanzi a costoro mi è vietato essere donna.— Oh, ma stolta! il mio amore potrebbe farlo ambire a un'altra donna! potrebbe essa rapirmelo..! guai.., guai..,! no... rimanga sepolto, purchè sia tutto mio;... egli mi è caro, e basta.— E ancora non viene! — (*comincia nelle scene la ballata del Minestrello*) Oh! ma costui canta anche nel sonno! ogni notte viene a turbare le delizie dell'amor mio!

Zeffiro. (*canta di dentro*)

Sempre lieto in ogni evento,
Canto l'inno dell'amor;
Canto l'armi ed il cimento,
La canzone del dolor.
E se l'estro al cor m'ispira,
Dolorosa ricordanza, ..,
Ballo e rido, e sulla lira
Sciolgo l'inno d'esultanza.
Di te stesso sei Signor,
Puoi compirla o Trovator.

È una sventura quel Minestrello! Mi ha rapita la felicità! Quanti tristi pensieri succedono alla gioia!—Quella voce mi ricorda cose funeste! Credei, mi rampognasse l'uccisione del padre, il vietato imeneo con l'uccisore, l'odio dei miei fratelli, e la sciagura dei figli, frutto del paricidio!—Ed io, sangue dei Visconti, figlia a Barnabò, moglie di Gian Galeazzo, oso amare... Oh Dio, quali contrasti! Ma... pure quanto l'amo... costui!

SCENA II.

MATILDE e DUCHESSA

Matilde. (*spaventata come fosse inseguita*) Ah! soccorso, soccorso, difendetemi, Duchessa...!

Duchessa. Che avvenne, Matilde, fanciulla mia? Tu sei pallida,.. vacillante,.. commossa,.. perchè? parla, fanciulla mia!

Matilde. Ah! Duchessa io tremo tutta, il cuore mi balza impetuoso... per lo spavento! un uomo nelle mie stanze...!

Duchessa. Un uomo!.. nelle tue stanze? e ad ora così tarda ch'è presso giorno? inorridisco! Chi mai poteva ingannare la vigilanza delle guardie, e qui di notte venire nel Castello? Matilde... forse fu sogno... fantasima di notte...

Matilde. Ah... no, Duchessa! mi pare ancora vederlo,... mi pare voglia sorprendermi improvviso... impormi silenzio,... minacciare sciagure; circondarmi di offerte, e di così strane parole, che io non oso ricordare a me stessa!

Duchessa. Ma chi poteva essere l'insolente! Uomo della mia corte o straniero, certo un vile, un fellone è costui, che viola le stanze della Duchessa, e ne fa campo a seduzioni. Ma dimmelo, dimmelo, fanciulla: lo conoscesti? è giusto che io lo sappia, e vendichi l'insulto recato a me e alla tua innocenza!

Matilde. Ah! Duchessa!.. il cuore mi vieta di rivelarlo! io tremo;.. io mi vergogno!

Duchessa. Ma no, Matilde! sei ingiusta verso di me! Non son io l'amica tua? non ti amo dell'amore di tua madre?

Matilde. Duchessa!...

Duchessa. Coraggio, fanciulla mia, coraggio! mostrami che mi corrispondi d' eguale affetto! Parla, figlia mia: chi fu l' insolente?

Matilde. (*esitando*) Barbavara...!

Duchessa. Oh! ma no... ch' io... Barbavara dicesti? ma è impossibile.. impossibile, Matilde! Lo spavento ti tolse i sensi.. la vergogna ti offusca la memoria... o ti fallisce il labbro... o il sonno ti finse una memoria del passato... ma.. (*fra sè*) forse anche un desiderio... Oh.. ch' essa l' ami! No... no.. (*sorridendo*) è impossibile! fu sogno. — Barbavara è nobile ed onesto uomo. Egli è schifo di debolezze volgari. Il suo cuore è assai disdegnoso, ed è una sfida alla beltà seduttrice! Ma non fu lui, non fu lui...! non è vero, Matilde?

Matilde. Ah! fu egli pur troppo, Madonna!

Duchessa. Egli!... egli?

Matilde. Duchessa...!

Duchessa. Abborrilo fanciulla!.. egli è un fellone, un vile... se tentò involontaria sedurti!.. abborrilo,.. no.. no!,.. oh Dio! mi confondo!.. non reggo... quale contrasto! la gelosia... egli!... ella!... Dimmi: come venne nelle tue stanze colui? vi penetrò da amico, o da inimico?

Matilde. Duchessa!

Duchessa. Ma, parla; lo esigo!

Matilde. Dopo scarso riposo interrotto da spaventosi sogni, mi destai: e avea bagnato il volto di pianto. Anzi una cura secreta, indocile mi ricercava il cuore, e mi attristava senza ch' io sapessi il perchè di quella pena! — Credei quello mi fosse un presagio funesto; e lasciata la sponda, e tutta in me raccolta, mi prostrai a piangere e pregare la defunta mia madre, pel genitore, per la mia innocenza, le sole cose che io mi abbia più care sulla terra! — Oh Dio! fu allora che intesi uno strepito, un rimbombo. Cadde l' imposta abbattuta; sorgo, mi vòlto... stava un uomo a me innanzi; muto, fiero, minaccioso al cipiglio, con un pugnale alla destra. — Io non parlai, che lo spavento mi avea tratto di sensi! tremava tutta, e immobile guardava;.. esso gemeva; e traendo

dal seno lamentosi sospiri, come se a morte ferito fosse, cadde ai miei piedi.

Duchessa. Si prostrò egli dunque ai tuoi piedi? (*con rabbia repressa*)

Matilde. E così pregava, con tanta devozione, ch' io mai non pregai la madre mia; pregava come si pregano i santi.

Duchessa. Ma,... t' adorava dunque quell' uomo!?

Matilde. Parlava di affetti nutriti fra il pianto ed il silenzio,.. di speranze fallite,.. d' immagini eterne;.. e alle parole mescendo lagrime e singhiozzi...

Duchessa. Anche piangeva?!

Matilde. Mi chiedeva caldamente una parola; e alzando la punta del pugnale, minacciava ferirsi a morte, se io non l' avessi soddisfatto di quanto egli chiedeva!

Duchessa. La dicesti tu quella parola? (*con interesse crescente*)

Matilde. Oh! quale istante terribile! esitai lungamente fra l' orrore e la pietà che mi destava quell' uomo! Finalmente m' ispirò l' anima della madre mia; corsi al lume, lo spensi, e ratta ratta, strisciando fra le tenebre mi sotrassi; e qui ne venni a cercare scampo e difesa, e trarre lui da quello abisso fatale, dove la mia costanza l' avrebbe certo perduto.

Duchessa. Ah! ma l' ami tu dunque?!

Matilde. Oh no, che non l' amo!

Duchessa. Ma senti compassione di lui...

Matilde. Sento... anzi, che il cuore ripugna a quello aspetto, e mi è impossibile amarlo! pure, non l' odio, giacchè mi sarebbe rimorso eterno, se mai potessi recare danno ad un uomo,.. che altro delitto non à per me....

Duchessa. se non di amarti...

Matilde. tanto!

Duchessa. Oh! Dio! (*fra sè*) quale abisso! la gelosia mi dilania!... io aborro costei! non ne reggo... alla vista!... io vacillo... io manco! (*si siede*)

Matilde. Duchessa!... io... mi pento; ma voi soffrite... Madonna!

Duchessa. (*sorgendo*) No... io non soffro... t' inganni... io sono tranquilla. — Per te mi duole,... per l' atroce insulto... ma io sono tranquilla. Oh quanto ti amo. fanciulla! e sono oltremodo lieta, a sentire che tu disprezzi quell' uomo che dice d' amarti! Ma tu non gli credere, fanciulla! esso t' inganna... non può amarti costui!

Matilde. Così fosse, Duchessa!

Duchessa. Duchessa! (*fra sè*) io sono Duchessa! obbligata a nascondere ogni palpito; a soddisfare agli obblighi del dominio, sacrificando i più cari affetti! — Divido con costoro la mia gloria, i piaceri di Corte,.. ed esse mi rubbano l' amore, e con l' amore la pace! Ma tu non l' ami, non è egli vero, Matilde?.. Tu sei innocente. . sei bella... sei vergine,.. pura,.. non fosti ancora madre, e amore drizza ambiziosi i suoi sguardi su quei limpidi occhi!.. esso è smanioso di cogliere quei fiori sul tuo volto di rosa! (*disperatamente fra sè*) Oh quanto è bella, costei!

Matilde. Duchessa...

Duchessa. Ma deh non insuperbirti, fanciulla mia! — Anch' io fui giovane, e mi ricordo essere stata anche bella una volta! Oh!.. quello... quello è un bene che tramonta e passa per tutti! — Ora dimmi: quell' uomo non ti ragionò di un' altra donna?

Matilde. Ah! no, Duchessa!!...

Duchessa. Non ti disse che egli avea giurato.. a un'altra donna..

SCENA III.

BARBAVARA *e dette*

Barbavara. . . Amore immutabile, eterno! (*entrando*, *all' orecchio della Duchessa*)

Matilde. Ah! egli...!

Duchessa. L' impudente! (*fra sè*)

Barbavara. Amore che è dannato ad inghiottire lagrime. a nutrirsi di scherno e d' insulti, a divampare nelle tenebre, per essere il giorno egli suddito, ella sovrana.

Duchessa. Ingrato!

Matilde. Duchessa. concedete che io mi ritiri. Non posso reg-

gere a quel linguaggio! — Ma deh! vi prego, non lo punite Duchessa, di quel lieve trascorso! scongiuratelo invece che non voglia più avanti darmi molestie, e tentare l'animo mio!

Matilde. T' inganni fanciulla!... o sei innocente;... vanne... torna alle tue stanze; potrebbe la tua presenza tornare a danno di tutti;.. vanne.. lasciami sola! (*Matilde esce*)

SCENA IV.

DUCHESSA e BARBAVARA

Baravara. Volete ch' io mi ritiri, Duchessa?

Duchessa. A vostro comodo, Monsignore.

Barbavara. Resto. — Ma, che altro può suggerirmi il cuore, se non di restare ai piedi della mia padrona, ed aspettare che una sua parola, sia di morte o di vita, disponga della mia sorte!

Duchessa. Quanto diverso, oggi io vi attendea! Ma vi sedusse la bellezza della vergine; il cimento scosse la fede; l'ingratitudine... (*sorridendo*) Oh che importa ciò! Pure temei lo scandalo; temei, che la Corte avesse trovato il Preside della Reggenza, morto del proprio ferro fra i delirî d' un amore non corrisposto! (*sorridendo con disprezzo*)

Barbavara. Oh! mi fosse dato morire finalmente...

Duchessa. Che!?

Barbavara. morire per questo amore che disprezza,... minaccia,.. ed è sempre tiranno!

Duchessa. Ingrato! (*sotto voce*) — Monsignore,.. che cosa vi trasse dunque in quelle stanze?

Barbavara. La smania di morire, per salvare la fama della Duchessa: sebbene quella fama sia un insulto al mio amore, un inciampo, una condanna! Giudicatemi, Signora, e scacciatemi anche. Ora che non à più lusinghe per voi, spezzate con le vostre mani questo misero trastullo, e gettatelo via. Esso non à più il dritto di lamentarsi, ora che non serve più alla Duchessa! (*va per uscire*)

Duchessa. Restate. — La mia fama diceste?

Barbavara. Folle, col cuore palpitante di ebrezza, sorsi al-

l' usata ora, e qui mi avviai. — Trascorsi il cortile, e come belva ascesi brancolando le scale. Le comprate scolte miravano e s'inchinavano.—Percorsi i corridoi; quando guizza come una ombra un uomo nel buio, mi segue vigilante con l' occhio, e poi ricalca le mie orme. Mi fermo, ed esso rimane. Lo guardo, gli punto gli occhi negli occhi, ed ei mi risponde con un sogghigno misto di deriso e di rabbia. Che più..? era una spia che vegliava a scoprire i segreti affetti della Duchessa.

Duchessa. Ah!

Barbavara. Quale orrenda tenzone! quanti sentimenti diversi mi travagliàro in quel punto! — Ucciderlo volli, e col suo sangue cancellare i sospetti; ma poteva essere il sangue un testimonio. Dar di volta pensai.. me misero! il cuore amante nol consentiva! Scelsi trarlo in inganno, e dargli a vivere, ma vivere a testimonio di quella fama ch'egli insidiava. Quale lotta! finalmente decisi. Mi drizzo alle stanze di Matilde, quegli mi segue; abbatto l' imposta, egli sull' uscio; e mentre intende a scovrire la ragione che mi conduce, io deciso ad ingannarlo mi prostro, piango, minaccio svenarmi, preda d' amore, ed inganno la vanità d' una fanciulla, per salvare la fama della Duchessa.

Duchessa. Fia vero!?

Barbavara. Matilde fugge fra le tenebre, quegli vergognoso s' invola; ed io rimango in ginocchi, dolente d' avere umiliato il superbo mio amore innanzi ad una fanciulla; ma pure troppo felice, per avere salvata la fama d' una donna, che io troppo amo, onde non vederla vilipesa! Questo, Duchessa, è questo il mio solo delitto.

Duchessa. Francesco! tu mi ài colmato il cuore d' una felicità che io non sperava più gustare nella mia vita! tu mi ài ridonato ai palpiti, alla gioia,.. Ah! perdona, Francesco! non ebbi fede! la tua costanza è a tutta pruova! Oh quanto ti amo! nè so dirti, se a me sia più cara la mia fama, o il tuo amore; però, un' altra volta, prima di concedere una parola d' amore a un' altra donna, (sebben mensognera) sfida gli

eventi, disprezza ogni pericolo, e m' avesse a costare anche una vergogna, non frodarmi deh! d' un solo istante, giacchè il tuo amore mi è necessario!

Barbavara. Così pur fosse! che sceglierei vivere di stenti, in umile capanna, e fra il rischio della morte, purchè la donna che amo, ubbidisse solo all' amore. Oh fosse ella povera, infelice, che vorrei farla mia... ad ogni costo!

Duchessa. Oh Dio!

Barbavara. Ma qui che altro son io, se non la vittima di questi feroci Avventurieri? di costoro che insultano la mia fortuna, e con disprezzo gridano a tutte l' ore: « il domestico! » Domestico! nè mi è dato vendicare l' insulto perchè temo di scovrire il segreto, nè può difendermi la mia eccelsa padrona, perchè quello amore è per lei un delitto,... una vergogna!

Duchessa. Ah taci...!

Barbavara. E così, fra i vili oggetti di questa casa, giaccio abbietto ed oscuro, per rilucere la notte di tutta la fiamma d' un amore fatale, onnipossente! Oh! siamo assai lontani, o Duchessa! e se un istante siete meco benigna, è solo per farmi apprendere tutto l' abisso che ci divide!

Duchessa. Ma taci! non dirmi che il mio amore è un delitto! non mi ripetere che tu ne sei vittima! ma abbi compassione di me! Deh, non ascoltare gl' insulti di quella soldataglia! essi sono soltanto invidi della tua sorte!

Barbavara. Ah no: v' ingannate, Duchessa!

Duchessa. Ma tu...

Barbavara. Taccio gl'insulti e le minacce; ma, quale dritto consiglia a questo Del Verme di frugare nel cuore della Duchessa, e leggerne i più reconditi affetti? sciagurato! ambisse egli quel cuore? che vorrei strappargliclo con le mie mani! Fosse egli un rivale...!?

Duchessa. Ma che parli, Francesco? un rivale Del Verme?

Barbavara. Quella spia che stanotte vegliava sopra i miei passi, da me quindi sorpresa e smascherata, disse ch' era mandato da Del Verme a guardare le stanze della Duchessa!

Duchessa. Del Verme! che ascolto! ha scoverto il nostro amore!?

Barbavara. Ma, di che temete, Duchessa? forse egli... ma vi ama dunque Del Verme!

Duchessa. Ma no, taci, Francesco! io temo solo ch' egli proclamare voglia la mia vergogna, per distruggerci entrambi! Oh, ma io non son morta! e viva Dio, sono Signora dei miei dominî! Figlia di eroi, moglie di eroi, saprò mostrare a costoro che il mio sangue non è degenere da quello dei padri miei—Ma dunque sono schiava di costoro!? di costoro che non contenti di tribolare il Ducato con la loro barbarie, attentano ai miei diritti, e minacciano prostrarmi con la vergogna? Sciagurato, la mia vergogna!... la mia vergogna! (*si siede commossa*)

Barbavara. (*sotto voce, osservandola*) Cuore di donna! ma l' ora è già tarda, e potrebbe colei trafugarsi.

Duchessa. Che dici, Francesco?

Barbavara. Duchessa... dicea... ma non temete; io vigilo per voi, e corro,.. e vado... Ma voi.. non mi darete un rivale,.. non è egli vero Duchessa?

Duchessa. Ah taci, non m' insultare! Deh resta, resta, ch' io temo troppo dell' audacia dell' amor tuo! Francesco....

Barbavara. (*s' inginocchia innanzi la Duchessa*) Questa mano che bacio,mi dà ardire e valore; essa mi è pegno di felice successo, a debellare questi tiranni che calpestano il mio amore;.. (*sotto voce ritraendosi*) cui non valgono ad arrestare mille vergogne,... mille delitti! (*sorge e s' imbatte in Del Verme ch' è entrato condotto dal Minestrello nel momento che esso baciava la mano alla Duchessa: si sorprende, e dice*) Dorme. (*esce*)

SCENA V.

DUCHESSA *e* DEL VERME

Verme. Barbavara! (*sotto voce*) (*Il Minestrello si è involato senza esser veduto da Barbavara*)

Duchessa. (*abbandonata sulla sedia*) Un altro istante .. Francesco! Francesco.. (*si volta e vede del Verme, sorge*) Ah!! siete voi!

Verme. Si sottrasse mentre io entrava; lo conobbi al portamento.

Duchessa. Chi?.. v' ingannate... sognava... io era sola...

Verme. Il mio cuore non è poi tanto crudele! anch' io compatisco i bisogni d' un'anima compassionevole!

Duchessa. Ma...

Verme. Potea raggiungerlo la mia spada, ferirlo,...

Duchessa. Ferirlo!?

Verme. Ma, Del Verme riverisce anche un trascorso della Duchessa, e rispetta l' amore di fratello a sorella.

Duchessa. Fratello!

Verme. Uno dei fratelli della Duchessa; che sebbene combatta fra i nostri nemici presso l' implacabile suo germano Carlo Visconti, nostro atroce avversario, cede pure all' amore, e viene fra i pericoli ad abbracciare la nemica sorella. Il suo amore è natural sentimento.

Duchessa. Ah!... si... pur troppo!... mio fratello.

Verme. Calmatevi dunque, Duchessa! vostro fratello è già salvo.

Duchessa. Vi son grata, Del Verme.

Verme. Spero vorrà valermi questo, a farvi meco propizia, e compatire una mia bisogna d' amore, come io ho perdonato alla vostra.

Duchessa. Quai sensi!! amore... voi? — Fia vero!?

Verme. Ma il mio non è debole amor di fanciulli; ne fui schifo sin dall' infazia; questo io lascio agl' imbelli.. alle donne... è loro solo retaggio!

Duchessa. Ma... Signore... io non intendo...

Verme. D' altra tempra è il mio amore.—Amore di me stesso, che non muta, nè si prostra giammai; e a traverso i pericoli, mi conduce là dove il cuore e il braccio anelano ad una meta; nè si smorza prima che fosse arrivato.—Amore della fede giurata, potente a farmi privo d' occhio e di orecchio, freddo testimone di scandali, e per troppo sentire mostrar che non senta, finchè sarà sciolto il mio voto: questo è amor di guerriero;.. ma d' altro amore io venni a ragionarvi, o Duchessa!

Duchessa. Ma quale amore...?

Verme. Un altro amore prepotente, sacro, terribile... amor di padre, o Duchessa!

Duchessa. Ma che chiede il padre da me?

Verme. La figlia.—Un imbelle ama Matilde: essa è pura: quegli è un codardo. I codardi ànno veloce il labbro come torpido il braccio, ed osano nella notte ciò che temono il giorno. La frequenza di Corte... lo scandalo... potrebbe ammollire l'animo d'una altiera fanciulla; il vile potrebbe sedur... Spero, la Duchessa, vorrà compatire il mio amore di padre, com'io or ora ho perdonato a quello di sorella.

Duchessa. Ma Signore!... chi è costui che oserebbe amare secretamente Matilde?

Verme. Duchessa, dissi ch'egli era un vile, un codardo; in Corte siamo tutti guerrieri; un solo è il codardo; però vi dica il cuore,.. ciò che il mio labbro sdegna anche di profferire.

Duchessa. Io... donna... cresciuta in Corte,.. non usa ad apprezzare il valore delle pugne,.. tutti qui estimo egualmente, perchè tutti servono al Ducato; quindi per me tutti egualmente siete... prodi.

Verme. Ma prodi d'arti diverse.—Duchessa, Barbavara ama mia figlia.

Duchessa. Mentì chi lo disse. (*si pente quindi*)

Verme. Mentì egli stesso.

Duchessa. Egli!? (*confusa*)

Verme. Quindi è due volte vile, perchè due volte a due donne mentì.

Duchessa. Due volte!? Del Verme...!

Verme. Duchessa...!

Duchessa. Io fremo!... (*sotto voce*) costui viene a tentare il mio amore!—Voi siete prode, Conestabile; ma se il vostro orgoglio lo consentisse, io sarei lieta, sarei superba,.. felice... di cotesto imeneo. Barbavara. è Preside della Reggenza, esso potrebbe rendere felice una fanciulla, e con arti domestiche di pace,... potrebbe farsi illustre e gradito anche ad un condottiero!—(*dissimulando*)

Verme. Duchessa!.. la celia..!?

Duchessa. Che!?

Verme. Non rispondo alla celia. — Le nostre gloriose spade vanno in retaggio ai nostri figli, e voi lo sapete; nè un codardo stringerà l'elsa di Jacopo Del Verme. — Noi siamo guerrieri, abbiamo fede in noi stessi, e usi a vendicare con le spade le offese, e lottar con la morte, non scendiamo nella vile palestra di quei che col bacio tradiscono, uccidono nell'amplesso, e ridono per simulare.—Noi, noi guerrieri, mostriamo col sacrificio che la vita è milizia, nè v'è scampo se non ci assiste un giusto amor di noi stessi, e fede al pensiero a cui serviamo. — Noi morendo sul terreno in che combattemmo, a tutti con l'esempio apprendiamo, come ciascuno deve servire al suo ministero,.. e noi quindi disprezziamo la celia, o Duchessa, indegna a donna di dominio, che anch'essa è guerriero, perchè à doveri e terreno anch'essa da contrastare.

Duchessa. Quale ardire!! (*fra sè*)

Verme. E mentre noi difendiamo col sangue nostro le ribelli provincie, ch'essa difenda almeno l'orgoglio suo dalla seduzione dei vili; e sacrifichi il suo cuore, le sue passioni, all'altezza del posto ch'ebbe da Dio; onde figlia di eroi, si mostri degna madre di eroi; chè... non v'è vita senza milizia, come non v'è salute senza sacrifizio!

Duchessa. Del Verme!...

Verme. Duchessa!...

Duchessa. Gravi cure mi richiamano altrove...

Verme. Assai dissi, o Duchessa! ma deh, rendetemi la figlia mia!

Duchessa. L'avrete. (*si ritira*)

SCENA VI.

DEL VERME *solo, poi* FACINO

Verme. Sento un veloce mutar di passi che verso qui si dirige.. Che mai sarà? (*corre alla porta d'entrata*) Facino..?

Facino. (*entrando, sotto voce*) Jacopo, vieni; è giunta l'ora

della riscossa. Il sole di domani sorgerà a illuminare la nostra vendetta e la caduta del vile.

Verme. O, che avvenne?

Facino. Appena sarà calata la notte, tutti i Ghibellini di Milano sorgeranno come un sol uomo a vendicare due lunghi anni d'onta e di servitù. E trascinata nel fango l'idra Guelfa, già insolentita dalle recenti vittorie e dal favore della Corte, qui correranno nel Castello a sbramare l'antica sete nel sangue di quell'indegno!

Verme. Ma.. cotesti Guelfi...?

Facino. Oh! ignori tu forse il patto secretamente fermato fra Barbavara e il Papa? Il codardo promette restituire alla Chiesa quanti dominî aveale sottratto il Visconti. — Promette fedeltà ed ubbidienza al prete di Roma, sperando all'ombra di lui godersi in sicuro la signoria di Milano, ch'egli vagheggia usurpare al figlio del Duca. — E noi, che dietro la insegna di Gian Galeazzo battemmo alle porte di Roma, pronti a piantare la biscia sul Vaticano, saremo ridotti a fuggire innanzi l'aspersorio dei preti, governati d'indulgenze, o venduti come manzi al beccaio? — Jacopo! tu vacilli... esiti ancora a risolverti?

Verme. (*guardando alla porta da cui è entrata la Duchessa*) Ho già deciso.

Facino. Vieni... affrettati... è tardi!

Verme. No, non verrò.

Facino. Ma.. tu.. dunque...!?

Verme. Taci, non dirlo.. non insultarmi!

Facino. Ma...

Verme. Chi fu l'audace che destò il popolo, e lo conduce ora a far mutamento?

Facino. I due Visconti consanguinei della Duchessa, i due Porri e Galeazzo Visconti fiero sangue di Ghibellini. Essi dopo lungo soffiare, destato ànno finalmente le non spente faville, e acceso ànno il delirio della vendetta! — Còlto ora il momento, e apparecchiata una sedizione fra gli Avventurieri italiani, s'apprestano a fare impeto al castello, e distruggere tutto quanto si parerà loro dinanzi.

Verme. Tutto..? oh no, per Dio, ch' io resto!

Facino. Ma tu sei demente, Jacopo!

Verme. Passerete sul mio cadavere. Superati i fossi, scrollata la ferrata porta, troverete un altro argine ancora; troverete la spada di Jacopo Del Verme.

SCENA VII.

OTTOBONO *e detti*

Ottobono. (*entrando*) Ma quale indugio, Facino? Tutti i nostri radunati a S. Ambrogio, stanno a consultare gli ordini nuovi della Reggenza.—Mancaste voi soli all' appello. — Il popolo lasciati i suoi consueti uffici, s' aggira vagabondo e muto per la città.—Sui pallidi volti balena feroce lo sguardo della vendetta. Ognuno già conta i suoi amici e va disegnando i nemici; e mentre preme secretamente al fianco il pugnale, ripete sommesso fra i denti il grido, che dovrà sta notte prorompere da mille bocche, « morte a Barbavara! » La parte avversa raccolta nei sotterranei, va speculando le vie per iscampare dall' universale naufragio!

Facino. Jacopo, e tu esiti ancora?

Ottobono. Andiamo. L'indugio potrebbe esser fatale..!

Facino. Un altro istante, e i nostri grideranno: « ai traditori! »

Verme. Oh.. no.. no.. (*guardando alla porta*)

SCENA VIII.

ZEFFIRO *che accompagna* MATILDE *e detti*

Matilde. Padre. padre mio! (*correndo nelle braccia di lui*)

Verme. Figlia... figlia mia! qui.. qui.. guardami in viso!

Matilde. Padre mio! (*guardandolo mentre esso le tiene stretto il capo fra le mani*)

Verme. È ancora pura la tua innocenza! Figlia! l' alito del vile non giunse a profanare il tuo candido giglio! Condottieri, andiamo: ora son vostro. (*escono Del Verme, Matilde, Facino, e Ottobono*)

SCENA IX.

BARBAVARA ZEFFIRO — *indi* FRATE GIROLAMO *in fondo*

Barbavara. (*entrando*) Partita!!
Zeffiro. (*disinvolto*) Torneranno.
Barbavara. A domani.
Zeffiro. Giorno funesto,
Barbavara. Zeffiro! intendi sgagliardirmi tu forse?
Zeffiro. Signore... a domani...
Barbavara. O morti, o vendetta. (*si ritira*)
Zeffiro. Vendetta?
Frate Girolamo. (*comparendo nel fondo, a Zeffiro*) Vendetta!

Cade la tela

GIORNATA TERZA

Gran loggia come alla prima giornata

SCENA PRIMA

FACINO CANE *e* OTTOBONO TERZO *insieme ad altri* AVVENTURIERI *sdraiati sopra panche che fanno baldoria. Alcuni altri Avventurieri posti in giro che giocano al dado.* ZEFFIRO *e* FRATE GIROLAMO *che versano vino intorno. Nelle stanze vicine si sente il rumore di altri Avventurieri e popolani che bevono e vociano. E' notte.*

Facino. Qui, qui mastro cantiniere! (*a Zeffiro*) dammi' un sorsettino di quel caro trebbiano. (*Zeffiro accorre*) Ma prima bevi tu, buffone, e mostrami che non è veleno. (*Zeffiro stura il fiasco e si dispone a bere*)

1. Avventuriere. (*di quelli che giocano*) Zara, Zara!

2. Avventuriere. Ài vinto, mariolo!

3. Avventuriere. Ài vinto.

1. Avventuriere. Ma veh che fortuna! Nella divisione delle spoglie, toccherà dunque a me la crocettina di diamanti che Gian Galeazzo diede a Barbavara, il giorno che morì Barnabò.

Zeffiro. (*a quelle parole è scosso da un fremito, e lascia cadersi il fiasco dalle mani che si rompe*)

Facino. (*sorgendo*) Ah buffone traditore! quello è un veleno...!

Zeffiro. Veleno!? ma no, Signori Condottieri!... perdonate al mio stordimento! ò sonno;... non mi reggo più in piedi!

Facino. No, Istrione! prendi, prendi, e bevi di questo; o io sull' istante ti strozzo. (*porgendogli un altro fiasco che à preso da un angolo della sala*)

Zeffiro. (*si dispone a sturarlo, e bere*)

2. Avventuriere. (*di quelli che giocano*) Tocca a me a tirare; (*con i dadi in mano*) ed io gioco il cinturino di perle che Madonna la Duchessa lavorò di sue mani, e poi diede a Barbavara il giorno che morì Gian Galeazzo.

Zeffiro. (*come colpito, si lascia cadere l' altro fiasco dalle mani*)

Facino. Ah! fellone traditore! Giuro a Dio, che il codardo ti mandò qui a darci la morte in quei fiaschi! (*afferrandolo per la strozza*)

Ottobono ed altri Avventurieri. Al topo, al topo!

Frate Girolamo. (*accorrendo*) Ma via, Signori! che veleno, che morte!? è indegno di voi quel sospetto! Lasciatelo: non vedete? egli è un misero... un idiota,... un insensato. La lunga veglia... lo spavento... l' ànno così stanco che non si regge più in piedi. (*gli Avventurieri cominciano a lasciarlo*) E via prendete: questo è vin di Borgogna; il migliore che ci avesse mai mandato la Francia il di qua d'Alpi; e bevo io il primo alla salute degli Avventurieri di S. Giorgio, e del popolo di Milano! (*beve nel fiasco*)

Tutti. (*del gruppo*) Viva il frate, viva il frate! (*e porgono i bicchieri*)

Facino. (*porgendo il bicchiere; con ironia*) Beatissimo padre! eppure credea, che Monsignore il Reggente vi avesse qui mandato anche voi a dirci il Miserere. Ma vi giuro sulla mia fede di Condottiero, che ci sareste venuto anche voi in paradiso, dopo avervi strozzato con quel cordone!

Frate Girolamo. Sia fatta la volontà del Signore!

Facino. No, no, padre! non torcete il collo a quel modo, che

io ò temuto sempre dei poeti e dei frati; nè coteste sono arti nuove per la vostra Roma Imperiale e Sacerdotale.

Frate Girolamo. (*va versando in giro*)

Zeffiro. (*pensieroso entra nell' altre stanze*)

Ottobono. Ma da senno che tu temevi, Facino, volerci essi congedare con un veleno?

Facino. Oh! ma non sai tu che bel tiro di gentiluomo fece una volta un Imperatore ai Cavalieri di Roma? senti, senti. Li chiamò a mensa imbandita, e li fece lieti con ogni maniera di tripudî e di festa.— Poi nel migliore dell' orgia, furon vedute spalancarsi le augustissime porte; ed entrò una lunga processione di Lagrimanti; le quali, vestite a lutto, atteggiate a mestizia, conducevano tanti feretri per quanti erano i convitati.

Ottobono. Per S. Giorgio!

Facino. Allora sorto dall' alto del seggio, il tiranno disse a coloro ch' era tempo d' apparecchiarsi; ed in brev' ora, mortili sul luogo stesso, li mandò a Caronte satolli di preziosissimi cibi.

Ottobono. E tu temevi che Barbavara ci avesse voluto fare un simile gioco!?

3. Avventuriere. (*di quelli che giocano*) Zara, Zara! ò vinto: sarà mia la testa del vile! Posta in cima ad una alabarda, vorrò piantarla nella finestra dell' oratorio di Madonna la Duchessa, ond' ella sul far della sera, potesse dirgli le sue orazioni!

Voci di fuori. Morte a Barbavara!

Voci dalle stanze interne. Morte a Barbavara!

Voci dal palco. Morte a Barbavara!

Facino. Senti, senti, Ottobono, come di tempo in tempo rumoreggia il fulmine alla lontana? Bravo il popolo Milanese! Se non fosse stato per Jacopo Del Verme, cotesti demoni di monelli, che tuttavia fanno baldoria, avrebbero mandato ogni cosa in fiamme e in rovina; ed a quest' ora la Duchessa ed il Reggente dormirebbero sotto la macerie del Castello Ducale.

Ottobono. Oh! ma è brutto davvero a vedersi un popolo che s' infuria!

Facino. Esso arruffa il pelo e ruggisce come un leone, cui io non oserei affrontare con mille schiere nei momenti della sua collera! — Ma vedi poi costume del popolo! — Mentre con le braccia ignude ed i pugnali alla bocca, scarpellini, sarti, mugnai, gente d' ogni maniera, ciechi di disperato furore, arrampicati come gatti su per i merli, erano nel punto di scavalcare le mura ed allagare il castello, bastò la sola voce di Del Verme che posto a cavaliere sulla sponda del fosso, gridava: « Fanciulli, viva Milano! morte a Barbavara! ma salva sia la Duchessa e l' erede, se amate veramemte la patria! Concedetemi tanto di tempo, che basti a mandare un messaggio alla Duchessa, per reclamare la morte del vile! » A quelle parole come presi dal fascino, rimasero tutti, muti, attoniti, annichiliti, aspettando l' oracolo di quella voce che avea osato rintronare in mezzo a tanta tempesta!

Voci di fuori. Morte a Barbavara!

Facino. Ma io temo che il popolo stanco di più attendere, voglia irromper qui dentro, a fare vendetta con le sue mani.

Ottobono. Alla Duchessa non reggerà forse l' animo di consegnare a costoro il suo diletto Barbavara!

SCENA II.

L' AVVENTURIERE MESSAGGIERO e *detti*

Messaggiero. (*venendo dalle stanze della Duchessa*) Vittoria!

Avventurieri. (*affollandosi intorno al Messaggiero*) Vittoria; Vittoria!

Facino. Li vedesti?

Ottobono. Che faceva il codardo?

Avventurieri. E che disse colei?

Messaggiero. La Duchessa à promesso solennemente d' accogliere nel Castello i nuovi eletti del popolo, onde seco loro consultare gli ordini nuovi che più converranno alla città di Milano e al Ducato.

I. Avventuriere. E di Barbavara?

1. Avventuriere. O che disse di lui?

2. Avventuriere. Del codardo?

Messaggiere. Esitò lungamente; e dopo avere consultato secretamente il suo cuore, rispose, acconsentirebbe a cedere il suo diletto Barbavara ai nuovi Consiglieri, onde giudicato avessero della di lui sorte.

Avventurieri. Vittoria, vittoria!

Facino. Viva la Duchessa!

Ottobono. Viva i Visconti, morte a Barbavara!

Voci di dentro e di fuori. Viva la Duchessa, morte a Barbavara! (*e così gridando escono tutti*)

SCENA III.

ZEFFIRO e FRATE GIROLAMO; *indi* BARBAVARA

Zeffiro. (*entrando smanioso*) Oh le fiamme, le fiamme! Sta notte mi parea che un vortice di fuoco avesse a divorare la magione d'Atreo! Mille scintille mi balenavano agli occhi! e in mezzo all'universale rovina, spinto, incalzato alle spalle, mi parea che come folgore piombassi in quel sotterraneo; e brandito il ferro omicida, (*lo impugna*) in cento colpi, cento volte io l'inmergeva nel codardo suo cuore! (*s'inginocchia e configge il pugnale nel pavimento*)

Frate Girolamo. (*entrando con il libro degli uffizi alle mani—all'orecchio di Zeffiro*) « Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem ».

Zeffiro. Siete voi, fratello?

Frate Girolamo. Rimetti quel pugnale al suo posto.

Zeffiro. Intesi,... intesi! (*s'alza nascondendo il pugnale*)

Frate Girolamo. Giovine, il tuo vano furore s'infrangerà contro la rocca del destino! La tua impazienza spunterà la lama al tuo ferro!

Zeffiro. Fratello, sono stanco!

Frate Girolamo. Giovine, metti i calzari di piombo, e va lento, se credi alla giustizia di Dio!

Zeffiro. Essi ànno creduto, che noi volevamo dispensare il veleno in quei fiaschi!

Frate Girolamo. Noi gli abbiamo invece salvati da quel veleno, (*sorridendo*) ed essi risorgeranno!

Zeffiro. Ma,... sarà eterna quest' ora!?

Frate Girolamo. (*accortosi che viene Barbavara si allontana da Zeffiro leggendo nel libro*)

Dies irae, dies illa,
Crucis expandens vexilla,
Solvet saeclum in favilla. ecc.

Zeffiro. (*canta dall' altro lato*)

E se l' estro al cor m' ispira
Dolorosa ricordanza, ..
Ballo e rido, e sulla lira
Sciolgo l' inno d' esultanza.
Di te stesso sei Signor,
Puoi compirla o Trovator.

Barbavara. (*pallido, vacillante, smarrito, dopo avere guardato da lungi i due che fingono di non vederlo*) Padre...! (*a Frate Girolamo*)

Frate Girolamo. (*leggendo*) « Inimici autem mei vivunt et confirmati sunt super me, et multiplicati sunt qui oderunt me ».

Barbavara. Padre,... quel libro? non è la mia lingua il latino!

Frate Girolamo. Leggeva di David, Monsignore!

Barbavara. Fu un ippocrita e un imbecille quel David!—Ditemi: bebbero a piena gola quei sciagurati?

Frate Girolamo. Si dissetarono nelle acque della salute eterna.

Barbavara. Bravo, padre! pregate per le anime loro: alla buon' ora, essi non torneranno mai più. È veleno di Gian Galeazzo, ed à fatto sempre ottime pruove!

Frate Girolamo. Piu tardi entreranno la porta...

Barbavara. Che!?

Frate Girolamo. ... del paradiso.

Barbavara. No, andranno giù per l' inferno, mercè la pietà vostra, beatissimo Padre! (*si siede*) Zeffiro..! (*chiamandolo*)

Zeffiro. (*accorrendo, ballando*)

Sempre lieto ad ogni evento,
Canto l' inno dell' amor;
Canto l' armi ed il cimento,
La canzone del dolor.

Barbavara. Zeffiro...! quella gioia..?

Zeffiro. È segno certo di vendetta e di trionfo.

Barbavara. Dimmi, tu che tanto puoi con le tue magiche arti: è concesso all' uomo arrestare il sole a mezzo corso, ed allungare d' un' ora sola la notte? d' un' ora sola?

Zeffiro. Monsignore, aspettate ch' io legga nel gran libro del cielo.

Barbavara. Va, leggi nel cielo. D' un' ora sola: intendesti? (*Zeffiro si fa sotto le colonne*) Beatissimo Padre! è scritto nei libri santi, che un Re una volta per compire la strage, arrestò il sole a mezzo corso con una parola?

Frate Girolamo. Sì, Monsignore! quell' uomo fu Giosuè. La parola è luce ed è tenebre. La parola che uccide, può ridestare i morti dai sepolcri,.. se Iddio lo vuole!

Barbavara. Padre,.. (*spaventato*) lasciate che essi dormano i loro sonni; nè mi dite più che i morti possano risorgere, se volete portare su quella zucca la mitra dell' Arcivescovo di Milano. Anzi sappiate, che domani noi licenzieremo a partirsi da questo mondo quella birba di Ghibellino, e voi vi assiderete sul suo trono... Ma non ci dite che i morti possano tornare. — Zeffiro...!

Zeffiro. Monsignore! Sette volte ripetei i sette scongiuri, invocando il sublime spirito che governa l' ottava spera, intorno a cui si muovono tutte le cose. Finalmente lo spirito tirato dallo scongiuro, scese rotolando fra mille sfere che fuggivano al suo passaggio; e in forma di corvo venne dietro a quelle colonne.

Barbavara. (*trasalendo*) Uno spirito venne dunque dietro a quelle colonne a ragionare con te?

Zeffiro. Sì, Monsignore!

Barbavara. Zeffiro, poniti qui a me dinanzi: non voglio vederlo quel corvo!— Parla ora: che ti disse? acconsente egli d' allungare di un' ora sola la notte? Se gli acconsente, gli voterò un tempio, il maggiore che mai sorgesse all' adorazione degli uomini!

Zeffiro. Monsignore! egli acconsente a far notte per tutti i secoli.

Barbavara. Ma, ... come?

Zeffiro. Con un pugnale ben piantato nel petto.

Barbavara (impazientito) Buffone! può un pugnale uccidere mille e mille ribaldi in un sol colpo? Tu mi garrisci, imbecille!.. ascolta, vieni, *(alla finestra)* dimmi: tarderà molto ancora a mostrarsi Lucifero sull'orizzonte?

Zeffiro. Tarderà molto ancora, Monsignore.

Barbavara. (in preda ad una agitazione sempre crescente) No, t'inganni: non è vero. imbecille!. Dimmi: non vedi là, nell'Oriente, qualche cosa che somiglia a un luccicare frequente, al baleno di mille spade brandite? Non vedi tu mille ombre, mille cavalli, che scuotendo orribilmente la terra, fra un nugolo di polvere corrono qui verso il Castello?

Zeffiro. Non veggo affatto nulla, Monsignore!

Barbavara. Non vedi tu quella stella apportatrice di vendetta e di trionfo?

Frate Girolamo. (fra sè) Egli vaneggia!

Barbavara. Padre..! gli Avventurieri italiani non uscirono per la porta d'Occidente? non è verso quella contrada ch'essi discutono dei destini del Ducato, e giudicano della mia sorte, i felloni?

Frate Girolamo. Sì, Monsignore: è di quella parte.

Zeffiro. (dalla finestra) Monsignore! ecco che già sorge Lucifero, e illumina le circostanti pianure.

Barbavara. (correndo alla finestra) È sorto; sorto!? Oh, sì è fatta la luce! Esso quest'oggi à lo sguardo sanguigno, e viene a illuminare la strage. — Dimmi, dimmi ora, Buffone: ai raggi di quell'astro benefico, non vedi tu mille armati? Oh .. ma che mille! Non vedi tu un popolo di guerrieri, che muti, con l'arma in resta, stretti in falange, corrono qui verso il castello? Non vedi ch'essi son già vicini al ponte levatoio? Oh.. ecco.. ecco.. l'afferrano!

Zeffiro. Monsignore, essi sono gli Avventurieri italiani.

Barbavara. Stolto, buffone! Ma che italiani..!? ma che italiani!?.. Padre... *(a Frate Girolamo, inginocchiandosi)* scioglhete l'inno della gloria; è giunto il momento! « Gloria in excelsis Deo, »

Frate Girolamo. « et in terra pax hominibus bonae voluntatis »

Barbavara. (*sorgendo furioso*) Mentiste!! Guerra, strage, sangue, esterminio fra gli uomini. Nessuno scamperà dall' ira mia. Tutto saprò distruggere.. tutto.. tutto... (*convulso*)

Zeffiro. (*a Frate Girolamo sotto voce*) Fratello...!

Frate Girolamo. Vaneggia per lo spavento!

Zeffiro. È l' ora suprema..!

Barbavara. « Il domestico! » (*ridendo*) il domestico!? Finalmente sapranno che c' è un padrone in Milano, e questo è Barbavara. (*tornando alla finestra*) Ecco,.. ecco: il ponte cigola ancora al passaggio dei valorosi! — Ma... presto... presto...! (*agitando il braccio fuori la finestra*) Ancora un' altra squadra... un' altra... ah, è l' ultima! — Alzano il ponte;.. le scolte prendono i posti sugli spaldi e sui torrioni degli angoli di levante. (*riso convulso*) Son essi... son essi... io più non reggo! (*guardando con ansietà alla porta della stanza verso levante*)

Frate Girolamo. (*con voce terribile*) Monsignore,... è tempo di apparecchiarvi...

Barbavara. (*trionfante*) ...a vincere e a vendicarmi. (*s' apre la porta, e compare il Condottiero dei Bretoni*) Ah..!!

SCENA III.

CONDOTTIERO BRETONE, *e detti*

Frate Girolamo. Costui! (*sorpreso*)

Zeffiro. Uno straniero!

Barbavara. (*correndo ansante al Condottiero*) Bravo.. bravo.. Condottiero, ben arrivato! (*celeremente preso d' una agitazione febrile*) Fu propizia l' ora del vostro arrivo in Milano; bello il pensiero di vestire ai vostri armi italiane, e frodare così la credulità di questa gentaglia millantatrice e dappoco. Condottiero, noi vinceremo!

Condottiero. Sig. Duca,... la mia fede è a tutta pruova!

Barbavara. Giuratela.

Condottiero. La giuro. (*alza la spada*)

Barbavara. No, no. Più che ai giuramenti, io credo ai nostri comuni interessi.—Voi stranieri avete una vendetta da compiere avverso questi Italiani; un'altra ne ò io: la compiremo insieme. Divideremo con voi la signoria di Milano. — Tu, Zeffiro, va, corri; schiudi le dispense tutte, le conserve, i ripostigli della casa Ducale, e fa che ristorata sia l'oste con ogni dovizia di bevande e di cibi. (*Zeffiro esce*) Voi Padre, affrettatevi a pregare Dio per i moribondi. (*Frate Girolamo esce*) Voi Condottiero, (*accelerando sempre più*) condurrete ora una mano dei più gagliardi dietro quell'imposta, a custodia della mia persona; parati a guerra,... pronti ad ogni cenno;... muti, .. feroci... strumento delle mie voglie. Qui comando io solo.

Condottiero. E a noi tocca ubbidire.

Barbavara. (*esaltandosi sempre più*) Se gl'incalzo, feriscano; se taccio, rimangano; i lamenti di donna disprezzino;.. io solo comando. « S. Giorgio e la Stella » è la parola d'intesa; questa mezza medaglia (*rompendola*) è la mostra. Accorrerete alla prima, v'inchinerete alla seconda. Non giova sapere altro. Io mi chiamo Barbavara. (*nel camminare vacilla*) Ah, ch'io più non mi reggo!

Condottiero. Monsignore,... voi...!?

Barbavara. (*ridendo*) Non temete, amico! è l'affanno del piacere,... l'angoscia della vendetta,.. che mi toglie le forze,.. e mi fa mancare il respiro. Ah!. ch'io mi soffoco per la gioia...! (*entra seguìto dal Condottiero*)

SCENA IV.

DUCHESSA *sola, indi* BARBAVARA

Duchessa. (*entrando*) Notte fatale! Supremo istante! — A quest'ora mille e mille belve assetate anelano il sangue suo! sospirano il momento in cui la testa del misero, oggetto di scherno ad una plebe feroce, rotolerà sanguinosa per le vie di Milano.—Avverso destino, cessa una volta di tribolarmi! e se è necessaria una vittima, fa segno il mio capo della collera tua! uccidimi, inceneriscimi prima ch'io sia testimo-

ne della terribile scena! — Crudeli! a quale duro cimento ànno essi posto il mio povero cuore! Costretta a scegliere fra il figlio e l'amante, mi ricordai ch'era madre! una mano misteriosa mi rimescolò le viscere; un grido terribile mi suonò all'orecchio;.. era il grido della natura, e scelsi il sacrificio dell'amor mio! Nè morii!! — Ed egli, l'infelice, steso ai miei piedi, implorava da me grazia pel figlio mio. m'offriva piangendo il suo sangue: ed io l'accettai, crudele!! Oh chi sa dove si sarà egli rifugiato a quest'ora!? Misero, ramingo per istraniere contrade,.. non lo rivedrò più l'infelice! (*piange*)

Barbavara. Ella...! (*entrando*)

Duchessa. Ah.. Francesco.. Oh Dio! (*gettandogli le braccia sulle spalle*)

Barbavara. (*fra sè, sottraendosi*) Oh come m'infastidisce costei! (*s'avvicina alla finestra, guardando a riprese*)

Duchessa. Ma... tu... Francesco... quanto sei incauto! o mio terrore! obliasti forse.... che... (*tornando all'abbraccio*)

Barbavara. (*sottraendosi*) Torneranno fra brevi istanti... a trascinarmi per forza fuori il castello,.. e consegnarmi all'ira del popolo? a... a... a... (*ride*) Buon per voi, Duchessa! vi leveranno l'incomodo.

Duchessa. Oh,.. qual linguaggio, Francesco!? qual mutamento?

Barbavara. Troppo ingenua, Madonna!

Duchessa. Ma tu m'insulti... vaneggi..! Deh... affrettati... fuggi.. prima che sorga il sole lascia Milano,... o tu sei perduto, infelice!

Baravara. (*ridendo*) Alla buon'ora. Duchessa!

Duchessa. Ma.. io t'amo, Francesco!

Barbavara. (*sorridendo*) M'amate, voi? Eppure,... uopo è in quest'istante che provvediate al figlio vostro, e al dominio.

Duchessa. Ma, che mi gioverà il dominio senza il tuo amore?

Barbavara. Oh, ma a che giova l'amore, se non serve al dominio?

Duchessa. L'infelice vaneggia!

Barbavara. Ascoltate, Madonna qualche cosa di nuovo si

compie nel cortile del castello.—Ah.. son essi... son essi.. arrivano,.. arrivano!

Duchessa. Oh Dio! (*desolata*)

Barbavara. Non vi sembra di ascoltare,.. là,.. verso ponente,.. un misto di lagrime e di bestemmie? un cozzare di spade, uno scroscio di catene? Non sentite voi un calpestio... che più e più si avvicina? (*tripudiando*) Vengono, vengono!

Duchessa. Deh, Francesco! involati, fuggi! (*inginocchiandosi*) per pietà, salvati!

Barbavara. (*ridendo*) Debolezza di donna!

Duchessa. Infelice, il mio amore ti perde! Ma fuggi, fuggi, o uccidimi almeno!

Barbavara. Non temete, Duchessa! (*rialzandola*) O' ben provveduto all' arroganza di cotesti vostri italiani. — Ieri ò preso ai vostri soldi una banda di Bretoni; buona gente, Duchessa! gagliarda, fedele,... venuta d' oltre monti. Da qualche ora essi tengono le difese del castello.

Duchessa. I Bretoni!.. ma...

Barbavara. Non temete. — (*ridendo*) In quest' istante i nuovi Consiglieri della Reggenza, venuti alla promessa sessione, sono accoppati e presi alla soglia del castello.

Duchessa. Fia vero!? Ah no! tu vaneggi, Francesco!

Barbavara. Guardate, guardate. (*tirandola alla finestra*) Ecco: i felloni non ànno il cuore di mettere un lamento, una maledizione! Stretti fra una siepe di spade taglienti, s' avviano al carcere più oscuro, che i Visconti, vostri antenati, incavarono nella roccia per custodirvi i nemici dello Stato.— Più tardi, a mostrare come la Signora Duchessa... colpisca i traditori, saranno tratti alla scure.

Duchessa. Oh Dio, quanto sangue! alla scure!?

Barbavara. Ma siete ancora in tempo di salvarli, o Duchessa. Via,.. via: staccate dal tronco questo misero capo, e gettatelo là nella piazza a questo popolo che grida sangue e vendetta! (*sorridendo*)

Duchessa. Tu.. mi spaventi! io tremo!

Barbavara. Ed io rido, Duchessa!

Un milite Bretone. Sig. Duca...

Barbavara. Sono prigioni? bene: dite a Frate Girolamo che li conforti a morire da buoni cristiani. La Duchessa sta sera reciterà il rosario all'anima loro. Non è vero, Madonna?

Duchessa. Oh Dio!

Il milite. Sig. Duca! il Conestabile Del Verme corre precipitoso verso il castello.

Barbavara. Egli!? ben venga. — Appena avrà il Conestabile varcata la soglia, sia levato il ponte, e a ninno sia più concesso penetrare qui nel castello. (*il milite esce*) Egli!? Duchessa l. Del Verme disse colui?

Duchessa. Del Verme.. Ma, quella gioia?

Barbavara. Questa gioia inusitata, feroce, non cape nel vostro debole cuore! Oh Dio, quale trasporto! Il destino me lo mette dinanzi! Un solo istante, e vedrò quel superbo umiliato ai miei piedi.

Duchessa. Io più non reggo... io mi ritiro, Barbavara!

Barbavara. (*afferrandola*) No, restate, Signora Duchessa! ed apprendete di che sia capace un domestico.

SCENA V.

DEL VERME *e detti*

Verme. (*entrando con impazienza*) Ma, dove.. dove son essi?

Barbavara. (*sorridendo*) Conestabile, veniste in cerca dei prigionieri?

Verme. Prigionieri!? Ma chi gli à disarmati,.. scortati... chi mai?

Barbavara. I pochi fedeli della Duchessa.

Verme. Ma v'ànno ancora fedeli, dove regge Barbavara?

Barbavara. (*sorridendo con ironia*) Oh, siete stanco; riposate, Del Verme; sedete, e diteci: chi fu l'eroe del torneo?

Verme. (*senza badarlo*) Ebbene, Duchessa! il popolo chiede i suoi eletti; gli Avventurieri gridano i loro compagni;

Barbavara. (*sorridendo*) Aspetteremo che vengano a riscattarli.

Verme. io vi domando la disdetta d'una pratica crudele, frutto

di codardi consigli; io voglio i prigionieri, Duchessa! Ne invoco il dritto delle genti, la fede data, la religione del giuramento; e se questi saranno vani argomenti, ne invocherò la mia spada... ma a vostra difesa, e del dominio,.. o Duchessa!

Duchessa. Io tremo! — Conestabile...

Barbavara. (*interrompendola*) Voi, che con mentiti pretesti di cittadino mandato, qui venite a giudicare dei dritti della Duchessa,.. lo vedrete... o Condottiero!

Verme. E mi minaccia! Ma in me non cape, che la moglie di Gian Galeazzo abbia a rispondere per bocca di così vile domestico!

Duchessa. Domestico!

Barbavara. Ma non fellone, e traditore!

Verme. Io traditore!? Rispondete, Duchessa, o io sull' istante l' uccido. (*impugnando la spada*)

Duchessa. Oh Dio!

Barbavara. Sciagurato! la Duchessa s' appresta a vendicare l' insulto, e a punire « S. Giorgio con la Stella » (*a voce spiegata*)

Verme. Stolto! quella Stella apportatrice di danni, scomparve al baleno delle spade italiane!

Barbavara. Lo vedrai,... lo vedrai,... traditore! (*s' apre la porta e si presentano i Bretoni con l' arme in resta*)

Verme. I Bretoni!!! (*rinculando spaventato*) Duchessa! vile..! stranieri...! Oh infamia!!!

Duchessa. Che mai farà?

Barbavara. Sia disarmato,ma non ucciso. (*i Bretoni accorrono*)

Verme. Ah no, (*convulso*) non mi toccate, non mi toccate! non profanate la gloria d' una vita, non calpestate un fatto in cui ànno preso parte il cielo e la terra!

Duchessa. Bretoni, restate. — Io tremo, Francesco! (*sotto voce a Barbavara*)

Barbavara. (*sotto voce*) Acconsentireste a cedere il mio capo, o Duchessa?

Verme. Non mi toccate,... non mi toccate! Vostro prigioniero

son io.ma non mi toccate! (*pausa*) Stranieri, voi prodi siete; e foste vincitori, finchè la spada d'Alberico Barbiano, temprata a S. Marino, v'apprese come ferisca l'arma italiana, se risoluta pugna contro a stranieri. — Da quell' istante si affuscò la vostra STELLA che vi scortava oltr' Alpi ai danni nostri; inaridì la vostra ROSA ai cocenti raggi di questo sole italiano; e quella BIANCA divisa, si fè rossa del sangue vostro. E quante volte la fortuna delle armi vi mostrò come alla vostra ferocia, all' insania vostra, prevalga il nostro amore, se fia che questo amore s'armi una volta alla vendetta?—Ricordatevi la strage di S. Marino; ricordatevi l'onta che riportaste a Bologna; l'eccidio di Castellazzo, ed il Tanaro tinto ancora del vostro sangue.— Quali altre pruove di valore e destrezza? Se prodi siete, tornate alle madri vostre, nè le immiserite per debellare le altrui! ma, se restate.... Bretoni, in campo: non vergognate, deh! quelle spade in opere indegne, in vili arti da sicario!

Barbavara. Bretoni, fate le vostre vendette!

Duchessa. Ah, no, fermate! (*i Bretoni esitano fra la Duchessa e Barbavara*)

Verme. Restatevi: ch' io contro mille valgo, e a pruova voi lo sapete! (*si pone in guardia colla spada*)

Barbavara.. (*alla Duchessa*) Voi esitate, Duchessa! ma non siete più in tempo.—(*a Verme*) Fellone! questa è la fede giurata?

Verme. Codardo! ed io insensato che ti sottrassi alla giusta ira del popolo!— Oh! ma fossi tu almeno degno della mia spada, che ucciso oggi t'avrei!—Vile! tu ardisci in me vilipendere la gloria delle spade italiane!?—Tiranno, ti circondi di armi straniere? Infame! godi dell'opera di distruzione, e in molli ozî ti giaci nel profanato letto del tuo Signore!?

Duchessa. Ah, che intesi!?

Barbavara. Ma.. che tardate,... Duchessa?

Duchessa. (*voltando le spalle*) Bretoni,... sia disarmato.

Verme. Oh...! parlò la Duchessa,... e si è condannata! Ora tutto è perduto! — Ecco la mia spada.— Spada fedele, ono-

rata memoria del padre mio, fida compagna dei travagli, degli stenti che tant' anni trascinai per costoro, unico pegno della mia gloria,.. io t' abbandono! *(la bacia)* Ma no, non fia mai che in mani di stranieri io t' abbandoni!..... *(tenta di romperla, si pente)* ... Mai... no,... no! — Madonna,.. perdonatemi! Cinsi questa spada per Gian Galeazzo, la servai per l'erede! Voi qui tutto siete: sposa, madre, Duchessa,... a voi sola... dunque... la cedo. *(la getta ai piedi della Duchessa)*

SCENA VI.

ZEFFIRO, FRATE GIROLAMO *e detti*

Zeffiro. *(da lontano)*

Di te stesso sei Signor,
Puoi compirla o Trovator.

(entrando a Barbavara) Son morti.

Barbavara. *(con gioia feroce)* Ah... morti!?

Duchessa. Morti!

Verme. Infelici! morti!? per me solo, vittime invendicate dello spergiuro d' una donna e d' un vile!

Frate Girolamo. Morirono nella pace del Signore.

Zeffiro. La strage corre per le vie di Milano. La campana del Duomo suona a martorio. Un' improvvisa sortita dei Bretoni à messo in rotta gli Avventurieri italiani, ed à gettato lo scompiglio in mezzo al popolo dei Ghibellini, che immemori, certi della vittoria,sdraiati per le vie come branco di pecore alla pastura, consumavano i vili ozî fra le imprecazioni e la crapula

Barbavara. Buffoni! *(ansando per la gioia)*

Verme. Io, io gli ò traditi!

Zeffiro. A quest' ora il terreno è pieno dei morti, e il sangue scorre a torrente per tutte le contrade. Uno è il grido che i vincitori impongono ai vinti, e col ferro strappano dalle convulse labbra dei moribondi, « Viva Barbavara! »

Barbavara. Oh, bravi... bravi..!

Verme. Infamia! ed io vivo!?

Barbavara. Bretoni,... sia condotto prigione.

Verme. Oh sì, che mi tarda già di morire! *(fa per uscire)*

Ah! la figlia mia!—Mia figlia!? (*esita, torna, e s'inginochia*) Duchessa! se mai incontraste sulla via una fanciulla, misera, mesta, mendica, che vi chiede un soccorso, ricordatevi che siete madre, e che per amare troppo il figlio vostro, à perduto essa il suo genitore! — Ma se mai vi accorgeste, che un cane seduttore, a voi spergiuro, osasse profanare il di lei candido giglio, ricordatevi allora che siete donna e italiana;... siate gelosa; e brandita questa mia spada, (*afferrandola*) immergetela nell' indegno cuore di lei; onde insieme al vostro, sia vendicato l' insulto ch' essa receva alla sconsolata anima mia! (esce *precipitoso—lo seguono i Bretoni, Zeffiro, e Frate Girolamo*)

SCENA VII.

BARBAVARA e DUCHESSA

Barbavara. (*dopo lunga pausa*) Duchessa...

Duchessa. Barbavara!

Barbavara. Voi... tremate..!?

Duchessa. Ma tu.. sentisti?

Barbavara. Intesi, Duchessa!

Duchessa. Ma impallidisti a quelle parole!

Barbavara. Alle pruove, Duchessa!

Duchessa. Ma che altro ti rimane a chiedermi? non son io qui prigioniera? non sono la schiava tua?

Barbavara. No, no, mia eccelsa padrona! vi offro anzi i pegní dell' amor mio. Ma voi... datemi i vostri.

Duchessa. Dell' amor mio!... Ma quali altri pegni e più funesti...?

Barbavara. Un altro.—Ecco il mio. Scrivete. (*presenta una carta*)

Duchessa. (*leggendo*) A morte Del Verme! —e ancora sangue!?

Barbavara. Esso è padre di Matilde; quella morte mi renderà odioso alla fanciulla; sarà a voi pegno dell' amor mio,... a me pegno del vostro.

Duchessa. Matilde! che intesi!? (*esitando*) Ma.. tu, m' ami ancora, Barbavara?

Barbavara. Se v' amo!?.. ma son geloso; e per amarvi, non deve più viver colui.

Duchessa. (*sottoscrive*) Oh Dio!! (*e fugge*)

Barbavara. (*solo, ridendo*) Questo è amore, Duchessa! — E tu, Del Verme, sappi ora, che il domestico, amante spregiato, è arbitro della tua vita! Alle pruove, Del Verme!

Cade la tela.

GIORNATA QUARTA

Stanze di Barbavara

SCENA PRIMA

FRATE GIROLAMO e ZEFFIRO

Frate Girolamo. (*sorprendendo Zeffiro che seduto piange*) E piangi!?

Zeffiro. Piango.

Frate Girolamo. Ma il piangere è dei codardi!

Zeffiro. No: è l' estremo conforto che ci rimanga.

Frate Girolamo. O, va, che non ài fede abbastanza per compire un gran fatto!

Zeffiro. Un' intera notte m' aggirai vicino a quelle stanze come il cane che fa la ronda, e va spiando intorno il covile della fiera cui à levato dalla foresta. Invano! non mi fu dato ingannare la vigilanza delle guardie! Cotesti stranieri che muti, sordi, tremendi, stanno come pali confitti a traverso d' ogni porta, si risentono per una mosca che ronza. Al più lieve rumore, gettano il grido d' allarme, che ripetuto da cento bocche va echeggiando per tutti gli angoli del castello. Oh perduti travagli, speranze fallite, vani sogni dei miei giovani anni!

Frate Girolamo. Non ài tu dunque più fede?

Zeffiro. No, no; il mio cuore nega a se stesso ogni dolce lusinga!

Frate Girolamo. Eppure, oggi sarà meco signore del Castello, ed arbitro della sorte di tutti.
Zeffiro. Oh, non m' ingannare, fratello! chè il lungo attendere à spuntato la lama del mio pugnale!
Frate Girolamo. Del tuo pugnale!? Ma credi da senno, che il pugnale solo ferisca? stolto, t' inganni! ascolta. — Dalla vite che tronchi, ne sbucciano mille virgulti. Mentre recidi una testa alla sfinge, essa mette i denti nell' altra, t' azzanna il braccio, ti disarma, e t' uccide. Vana opra! — La natura è gelosa nella sua opera di distruzione. Se tu semini morte, sull' orme tue essa sparge la vita, e ride della tua insania. Abbatti un tiranno, e ne sorgono mille; ferisci un nemico, e ritorci il ferro nelle tue viscere. — Vana opra!
Zeffiro. Ma... tu ... dunque!?
Frate Girolamo. Tre lustri e quattr' anni ò meditato nella sventura: nè invano il tempo solca la fronte di dolore e di stento. La sventura fu a me la scienza, come per te l' ignoranza è l' amore! A me fu il dolore maestro alla vita, e imparai a lottar con gli affanni; ma a te nato appena, fu il cielo prodigo dei suoi favori.—Qui, alza la fronte. Tu ài ingegno, e diffidi!? tu ài la parola, e cerchi un pugnale? Stolto! Vibra, vibra il pugnale e ferisci; e quanto più pieno il colpo, e pronta la morte, tanto sarà scarsa la tua vendetta, nè tutte le acque dell' oceano varranno a lavarti la mano d' una sola stilla di sangue. Stolto! arma l' ingegno invece, mira dritto nell' anima del tuo nemico, e poi colpisci con la parola: gli darai cento morti in ogni istante, un' agonia lunga quanto è la vita. Oh! l' ingegno e la parola, sono due spade terribili, le più taglienti che Iddio abbia posto nelle tue mani! e diffidi? La parola è la chiave dell' anima! Scendi con essa nel cuore del tuo nemico, rimescola i suoi affetti, e soffia nella tempesta. Poi va in cielo, ruba i fulmini e riversali nel cuore del malvagio. Penetra negli abissi, evoca gli spiriti, e mandali servi dei tuoi disegni: essi opereranno i portenti! La notte siedi al suo capezzale ministro dei suoi sogni; il giorno condisci di fiele i suoi conviti, ed ogni ora sia a lui foriera di

nuovi tormenti; e viva, maledicendo la vita. Poi raccogli le paure della morte, il dubbio dell'avvenire, le smanie dell'ambizione, il magro sospetto, il lacerante rimorso, il timore dell'inferno, e gettali nell'anima sua. Coteste pallide cure s'avventeranno com' aspidi sopra di lui, lo seguiranno dovunque; di lui pascendosi spietatamente, lo terranno schiavo in catena, finchè vinto, misero, prostrato, sarà di sè stesso vendicatore e vittima in un tempo. E diffidi!? Stolto! Esso ama ed è disprezzato. Una donna invece ama l' indegno, e ne è calpestata e tradita. Stolto! quando abborri qualcuno, scegli a strumento della tua vendetta una donna che ama d'amor geloso, ed è sprezzata e tradita. Non fallirai!—Ma... egli viene... Addio. (*sotto voce*) Osa e vinceremo.—Più tardi sarai meco signore del Castello, ed arbitro della sorte di tutti. Addio.

SCENA II.

BARBAVARA *accompagnato dal* CONDOTTIERO BRETONE, e ZEFFIRO

Barbavara.. (*portando una corona in mano, ed un manto oppeso al braccio*) Condottiero, fate buon pro di quel pingue bottino che vi fruttò ieri il saccheggio della città ribelle: è dritto di guerra. Non andrà guari che vi farò licenza di confiscare i ricchi poderi e i sontuosi palagi dei Ghibellini disfatti. Anzi manderò al Santo Pontefice, che vi ottenga la benedizione del cielo, per avere un' altra volta liberato l'Italia dall' insania di cotesti Italiani.

Condottiero. Grazie, Sig. Duca! Sarà mestieri pure operare quest' oggi un' altra sortita, onde distruggere gli ultimi avanzi della fazione ribelle, e schiacciare la serpe nel covo, prima ch' essa si ridesti, e i serpicini mettano i denti.

Barbavara.. No, no, non acconsento—Vi pare, Condottiero, esser savio consiglio, riaprire le porte, esporci a nuovi pericoli, sfidare i colpi della fortuna, ora che stiamo in sicuro? No, no: lasciate piuttosto che i serpi divorino i serpi, e Guelfi e Ghibellini sfoghino gli antichi odi struggendosi fra di loro come cani arrabbiati. Quando il terreno sarà coverto dei loro uccisi, manderemo pochi dei nostri a seppellire i

morti, e a soggiogare i vivi. Zeffiro, l'è arte vecchia di governare questa, non è egli vero? « Dividi ed impera »: mi ricorda i signori Visconti miei padroni, aver tenuto spesso quella sentenza. Ma in fede mia ch' io non credo punto nè a Guelfi nè a Ghibellini; sono tutti del popolo, e vanno trattati con la scure e il capestro.

Condottiero. A vostro senno, sig. Duca!

Barbavara. Pure uopo è far qualche cosa quest' oggi, per tenere desta presso costoro la memoria di noi. (*scrive*) Andate, Condottiero. — A quest' ora la parte Guelfa, dopo la disfatta dei Ghibellini, avrà messo fuori il capo come fa la lumaca che affaccia fuori del guscio appena dopo il cessare della tempesta. (*sorridendo*) I codardi ieri aveano paura, oggi gridano vendetta. Essi in questo istante s' aggirano intorno al castello,aspettando ordini e comandamenti dal Dio vincitore — Ebbene, gettate dalle mura a loro questa ricetta, che basterà a rinfrescare gli odî, e a rinnovare la strage. — In quella scritta, (*porgendola*) è detto che d' ordine della Duchessa, sia preso e consegnato alla vendetta del popolo, quell' efferato Ghibellino dell' Arcivescovo, insieme a cinque dei suoi famigliari. — Andate, Condottiero. Vigilate intanto che sia custodito l' erede nel più forte ridotto del castello. Quel fanciullo è la gemma dell' impresa! se sapeste quanto l' amo io quel fanciullo! Nè osate aprire le porte senza mio avviso.

Condottiero. Sig. Duca..! (*esce*)

Barbavara. (*a parte*) Spalancare le porte, esporci a nuovi cimenti ..!? Oh, troppo ardire, sig. Condottiero! È un insensato costui! si diverte a giocare con la morte. Stolto! ignora esso.. ch' io.. (*guardando attorno*) qualche volta ò paura! — (*a Zeffiro scuotendolo*) Zeffiro ..!? tu piangi?!

Zeffiro. Monsignore...

Barbavara. Monsignore!.. Chi, viva?

Zeffiro. Il Sig. Duca.

Barbavara. Ma tu piangi!?

Zeffiro. No... io rido. (*sforzandosi*) Larà, larà, larà!

Barbavara. Mentisci, tu piangi.—Ma, per cui piangi, buffone?

Zeffiro. Io.. piango... e rido... a seconda che l'estro m' ispira.
Barbavara. Buffone! Ma non sai tu che il tuo pianto è un insulto in questo giorno di vendetta e di trionfo? Codardo! ma che sei tu?
Zeffiro. Il buffone del sig. Duca.
Barbavara. In ginocchi, in ginocchi, buffone!
Zeffiro. (*s' inginocchia con stento*) Gloria, onore, e letizia, all'eccelso e magnifico Sig. Duca.
Barbavara. Bravo: così si serve alla potenza dei vincitori. — Sorgi — Ramingo, privo d'ogni bene, ospite mio, che altro sei tu, se non vile strumento di piacere nelle mie mani? un balocco.. cui io posso ad ogni istante infrangere e gettare.
Zeffiro. Gloria al Sig. Duca.
Barbavara. Bravo, bravo! — Io nella vita due cose appresi e venerai: imperare, e servire. Vidi gli uomini lottare senza riposo intorno a questa mutua vicenda. Vidi arbitra la sorte, che a questi dà uno scettro, a quelli una catena. Mi accorsi, che agli uni fu sempre il dominio ragione d' incrudelire, agli altri fu il servaggio ragione di pianto; necessità è suprema legge per tutti.
Zeffiro. Ma... il cuore..!?.
Barbavara. Oh, il cuore!? (*ridendo*) M' ànno detto sempre, che qui, al lato manco del petto, i codardi ànno un cuore; ma io non lo sentii mai palpitare! Io so che le lagrime dei vinti sono balsamo al vincitore; e che il sudore dei servi condisce il pane dei padroni.
Zeffiro. Sia gloria al magnifico Sig. Duca.
Barbavara. Zeffiro, vedi tu questa corona? (*mostrandola con gioia volgare*) Vedi tu questo manto reale? Sono questi gli arnesi con cui i potenti apprendono alla plebe ad esser devota, e sacrificare al Dio potere, onde non s' accorgano gli imbecilli, che sotto a queste lucide gemme, si nasconde un uomo. — Sono belli, Zeffiro, questi arnesi? (*Zeffiro lo guarda attonito e meditabondo*) Io gli ò custoditi secretamente dal giorno che morì Gian Galeazzo! Esso li facea costruire la vigilia della sua morte, quando già vagheggiava la

Signoria di tutta Italia. Gli ò tenuti sempre nascosti agli occhi di Donna Isabella;.. ora sono miei. — Sono belli, Zeffiro? Vedi? questa corona è di finissimo oro; ed à dentro un cerchio di ferro, simile a quella che si conserva nella cattedrale di Monza, di cui dicono che il cerchio di ferro sia formato dei chiodi che confissero Cristo, ma che io credo, sia fatto del ferro d' una catena. — Ebbene; tu sei poeta; i poeti sono fatti per insegnare ai Monarchi come portare essi devono la corona e il manto reale. — Prendi dunque; adatta la corona al tuo capo, appendi il manto ai tuoi omeri, e mostrami quale sia la maestà d'un Monarca, nel maggiore splendore della sua gloria.

Zeffiro. Ah,.. no... no! (*rinunziandosi*)

Barbavara. Ma, tu.. ti rinunzii, codardo?

Zeffiro. Porgete, accetto, Monsignore! (*si adatta la corona ed il manto, e va passeggiando dietro ad un' emozione sempre crescente*) Corona, retaggio augusto dei padri miei, ti cingo sulla mia fronte!

Barbavara. Bravo, Zeffiro! (*letiziando*)

Zeffiro. Fatale serto, un dì raccolto dal magnanimo Azzone fra il sangue di mille stranieri nei campi di Parabiago, e che il libero voto d' un popolo riconoscente annodò sul capo dell' eroe vincitore!

Barbavara. Azzone,.. Parabiago... Oh che dice costui?

Zeffiro. (*seguitando*) Corona, pegno funesto di spergiuri e di morte, grondante ancora delle lagrime e del sangue di tanti innocenti, vittime invendicate d'un'infernale ambizione!

Barbavara. Bravo, bravo, Zeffiro! Mi sembra proprio un Monarca!

Zeffiro. Corona, accendi le mie tempia, brucia il mio sangue, ispirami, ispirami a compire la vendetta di tanti estinti,

Barbavara. Oh.. oh!

Zeffiro. e a fulminare il vile e indegno strumento del fratricidio!

Barbavara. (*trasalendo*) Basta,.. basta,.. Zeffiro; quella corona ti mette le vertigini al capo!

Zeffiro. (*a Barbavara*) E tu cane, fuggito or ora alla catena,

che porti tuttavia pelato il collo dell' ignobile peso,...

Barbavara. Basta, Zeffiro; quel peso al capo ti toglie i sensi.

Zeffiro. In ginocchi, codardo, in ginocchi! prostrati innanzi la maestà dell'ira vendicatrice; prostrati! *(Barbavara spaventato si prostra)* Codardo! cane infedele! tu che osi strappare dal mio capo la corona dei padri miei, tu che vuoi farti d'una catena lo scettro.. dimmi, dimmi: che ài tu fatto per cingere la corona che gla vagheggiando Gian Galeazzo? ài spergiurato? ài rotto la fede promessa al fratello del padre tuo? ài fatto morire un vecchio in prigione, e cacciato in bando due innocenti fanciulli?

Barbavara. (*sorgendo*) Basta, basta, Zeffiro!

Zeffiro. Ombre invendicate, armate il mio braccio, e dirigete la punta del mio ferro! (*nell' estro del furore*)

Barbavara. Basta, basta, buffone! (*lo ghermisce con impeto, e gli abbranca sul capo la corona*)

Zeffiro. Ah! (*destandosi come da un sogno*)

Barbavara. Sei terribile con quella corona! toglila; non ti fa bene. (*gliela strappa*) Ti altera il sangue quel metallo alla testa! ti pone parole stolte sul labbro! — Sangue di servi, tu non sei nato a portarla! (*s' allontana*)

Zeffiro. (*sotto voce*) Fatale cimento! oh quale trasporto! Il pugnale... (*toccadosi il petto*) Ah è vero, Monsignore! quel metallo m' à destato una vertigine al capo, .. una tempesta nel cuore! Ho veduto passare innanzi ai miei occhi l' età trascorse, e cento spettri minacciosi e terribili!

Barbavara. Spettri, dicesti?

Zeffiro. (*ridendo*) Monsignore, v' ò mostrato come la maestà del principe, deve fulminare i nemici della sua schiatta, gli usurpatori del dominio e della corona. (*ride*) Come vi è piaciuta quella scena, quando vi feci inginocchiare ai miei piedi?

Barbavara. Fu molto seria quella commedia, Buffone! Troppo rigore!.. Ora, attendi; tocca a me mostrarti la maestà vera dei Re; e trema, buffone! (*si siede in una sedia a guisa di trono)* Adorami!

Zeffiro. (*inginocchiandosi*) Sole, luna, e voi pianeti tutti che

rilucete nel cielo, venite a vedere lo splendore del sublime astro che sorge sul trono! Popoli della terra, e voi tribù sparse per le contrade inospiti dell'Africa e dell'Asia, venite; venite ad umiliarvi ai suoi piedi;.. adoratelo!

Barbavara. Bravo, Zeffiro! tu sei il migliore dei miei amici!

Zeffiro. Zitto... zitto... Monsignore! Mi pare... che qualcuno batta a quell'uscio! gli è di sinistro augurio quel segno!

Barbavara. Di sinistro augurio! Oh, va a vedere, buffone!— Che sarà mai?

Zeffiro. (*sporgendo il capo fuori la porta, quasi sostenesse una lotta*) Oh Dio!!! Ma.. no, restate, restate.. o ch'io sull'istante vi rincaccerò all'inferno con un solo dei miei scongiuri!

Barbavara. Scongiuri!? ma,.. che avvenne, Zeffiro?

Zeffiro. (*tornando*) Monsignore,... sono due antichi ospiti di questo castello,.. che..— Sono insolenti come due scolari.. rabbiosi come due furie,... e vorrebbero qui entrare...

Barbavara. Ma, chi son essi? finisci...

Zeffiro. (*tornando sempre alla porta*) Non abbiate paura, Monsignore! i miei scongiuri non concederanno loro di varcare la soglia!

Barbavara. Scongiuri! ma chi son essi..?

Zeffiro. Monsignore;.. toglietevi quella corona...!

Barbavara. Oh, ma.. perchè..?

Zeffiro. Voi tremate..? I monarchi non tremano, Monsignore! Non abbiate paura. Essi vengono da luoghi molto lontani;.. ànno fatto in brev'ora un lungo cammino, e v'impongono che restituiate loro quella corona.

Barbavara. Zeffiro, Zeffiro,.. dà la voce d'allarme; grida al soccorso,.. e chiama i Bretoni alla difesa.

Zeffiro. Zitto,.. zitto.. oh se essi v'udissero! Ma che Bretoni, che Bretoni!? V'ànno armi contro l'inferno? Che non può l'inferno congiurato a perdervi, Monsignore?

Barbavara. L'inferno..!?

Zeffiro. I nuovi ospiti...

Barbavara. Ebbene...?

Zeffiro. Sono due spettri!

Barbavara. Due spettri!! (*spaventato*)

Zeffiro. Gli à portati Aquilone dalle spiagge d' Averno. Sentiste come fischiava poc' anzi il vento dietro a quell' imposta?

Barbavara. Due spettri!!

Zeffiro. Quella corona., è un incantesimo! Essa contiene certo la virtù di evocare gli spiriti dagli abissi!

Barbavara. Gli spiriti! Maledetta questa corona, che non l' avessi mai vista!! (*la getta*) Va... va a vedere se sono partiti, ora che è tolto l' incanto!

Zeffiro. Ubbidisco. (*tornando*) Monsignore, essi chiedono qualche altra cosa; e se voi vi rinunziate, minacciano entrare per la finestra.

Barbavara. Ma, che chiedono costoro?

Zeffiro. Oh, non tremate;.. voi siete convulso;.. i Monarchi non tremano! ci son io,.. non temete.

Barbavara. A te m' affido, Zeffiro! Ma, che chiedono costoro?

Zeffiro. L' uno vi chiede quella crocettina di diamanti che portate appesa al collo.

Barbavara. Ah! sì.. è l' inferno che scuopre le mie cose secrete! Prendi; (*gli porge la crocettina*) e di loro che partano.

Zeffiro. Fa odore di sangue questo monile!

Barbavara. Ma... tu...

Zeffiro. L'altro vi chiede quel cinturino di perle lavoro di donna, di che cingete i fianchi sotto la veste.

Barbavara. Oh, l' inferno, l'inferno! va, porgi loro questi oggetti, e di che vadano a dormire in pace i loro sonni. (*porgendo il cinturino*)

Zeffiro. Dicono,... che non ànno mai sonno nel sepolcro.

Barbavara. Ma... va.

Zeffiro. Ubbidisco. (*va e ritorna*)

Barbavara. Dimmi, sono partiti?

Zeffiro. Sì, Monsignore!

Barbavara. E che ti dissero? (*sorgendo*)

Zeffiro. Mi dissero,.. che non vi daranno mai pace finchè non saranno vendicati! — Mi dissero che voi uccideste l' uno di veleno,..

Barbavara. Ah taci! *(afferrandolo per la bocca)*
Zeffiro. ... e l'altro di pugnale a Melegnano.
Barbavara. Ah... taci, taci, buffone! *(gli cuopre la bocca e stramazzano ambidue sul terreno)* Dimmi,... o ti strozzo: chi eran costoro?
Zeffiro. L' uno era Barnabò, l' altro Gian Galeazzo Visconti.
Barbavara. Essi! essi!! *(sorge inorridito)* Ah l'inferno! l'inferno manda i suoi ospiti, a funestare i migliori giorni della mia vita! — Zeffiro, chiudi quella finestra,... Dimmi, ora: vedesti, tu, quei due spettri?
Zeffiro. *(fingendo di non ascoltarlo)*

Di te stesso sei Signor,
Puoi compirla o Trovator.

Barbavara. Zeffiro!...
Zeffiro. Monsignore... *(ride e si stropiccia gli occhi)* mi pare come se avessi fatto uno brutto sogno poc' anzi!
Barbavara. Che..? Sì.. per fermo sognato ài, Zeffiro.—Ma non ricordi più nulla di quel sogno?
Zeffiro. Ricordo... Oh! ma perchè avete gettata là quella corona? Peccato! l' è così bella.... *(fa per raccoglierla)*
Barbavara. No, lasciala,.. lasciala! *(fra sè)* Quella corona à il magico potere d' evocare gli spiriti! Maledetta corona!!— Dunque, ài sognato, povero Zeffiro? *(dissimulando)*
Zeffiro. La fantasia spesso mi travaglia coi sogni, Monsignore!
Barbavara. *(fra sè)* È tempo che costui, quest' insensato vada ad abbeverarsi nell' acqua del Lete, onde più non ritorni a funestarmi con i suoi sogni.

SCENA III.

FRATE GIROLAMO *e detti*

Frate Girolamo. Monsignore,.. Monsignore... *(con fretta)*
Barbavara. Dite, che avvenne? Ma voi mi spaventate.
Frate Girolamo. *(sotto voce)* Bravo, Zeffiro! — Monsignore, una fanciulla ch' è rimasta seduta tutta la notte nell' altra sponda del fosso, domanda l'ingresso del castello. Essa piange miseramente, e si strappa i capelli.
Barbavara. Una fanciulla! ma... forse...
Frate Girolamo. Il suo pianto, la sua nobiltà, la sua rara bel-

lezza, ànno commosso il cuore dei Bretoni, che già si consigliano rompere il divieto, e calato il ponte accogliere la misera dentro il castello.

Barbavara. Calare il ponte! aprire le porte! felloni!! Ma chi è mai costei?

Frate Girolamo. Dicono,.. sia la figlia di Del Verme.

Barbavara. Matilde! Ella?! Oh gioia! viene a gettarsi nelle mie braccia! Oh... io vado... corro... ad aprirle di mie mani il castello, e a tergere il pianto nelle sue guance di rosa! (*fa per uscire, ed esita*)

Frate Girolamo. Monsignore! voi.. esporvi a tanto pericolo!

Barbavara. (*tornando*) È vero, padre! sarebbe grande il pericolo! I potenti non possono disporre della loro esistenza!— Questo capo è prezioso. Io resto.

Frate Girolamo. Monsignore, ma... affrettatevi. Mandate un altro in vece vostra! Più tardi,... forse...

Barbavara. Sì... manderò un altro. Ma.. Zeffiro!? (*esitando*) dimmi: tu... mi sei amico!? (*pausa*)

Zeffiro. Monsignore..!

Barbavara. Tu sei il migliore dei miei amici! Ma.. fu sogno il tuo! non è egli vero?.. fu sogno. (*risoluto*) Oh io ti voglio un gran bene!

Frate Girolamo. Ma, affrettatevi, Monsignore!

Barbavara. (*esitando*) Va, prendi.—Questa è la mostra innanzi a cui si prostrano i Bretoni. (*porge la mezza medaglia*) « S. Giorgio con la Stella » è l'intesa.— Va, va, e conduci tosto a me la fanciulla.— Va, Zeffiro!.. (*esita*) no,.. abbracciami prima. Io ti voglio un gran bene!... Non sei tu il migliore dei miei amici? (*con arte volgare*)

Zeffiro. (*fingendo*) Monsignore,.. ò paura...

Barbavara. O va, buffone! se non vuoi ch' io ti faccia precipitare giù dalle mura! Va.

Zeffiro. (*prende la mostra e s'incammina—arrivato al primo uscio grida:* « S. Giorgio e la Stella! *quella voce portata da cento bocche si prolunga echeggiando sino alle mura del castello. Un' altra voce segue la prima, innanzi che questa cessi* « Passa il duca! passa il duca, passa il duca!

Barbavara. Padre, udiste voi quelle voci? è bello il comandare a gente che tace e s' inchina!—Il cuore mi dice che dovrà essere durevole il patto di vendetta che fermai ieri con gli stranieri, poi che m' accorsi a nulla valere il mio amore per cotesti Italiani, sprezzanti e nemici sempre d' un padrone italiano! — Padre!.. voi siete il migliore dei miei amici! — Ditemi: che giudizio fate voi di quel Zeffiro?

Frate Girolamo. È un traditore, Monsignore!

Barbavara. Traditore!? Oh, ma, non è vero! Gli è un insensato piuttosto!... Piange,.. ride,... balla.. canta..— Pure... si nasconde qualche volta, e mentisce!—La sua presenza,.. spesso mi turba; e... innanzi a lui, mi si desta nell'anima qualche cosa funesta! (*pausa*) Padre!.. a quest'ora l' Arcivescovo di Milano avrà cessato di cacciare il gregge all'ovile — (*con mistero*) Daremo a voi quella verga,... e la cura di zappare la vigna,.. e di tosare quelle pecore!..— Ma voi.. procurate di non farci più rivedere quel Minestrello!... fatene ogni vostro piacere. — Sia di ferro o di tossico... non importa,.. purchè io non lo riveda!—Addio, Padre! compite quest' opera buona; ma,.. ve'l mandatelo in paradiso, se volete domani destarvi Arcivescovo di Milano.—Ah, Matilde! ella viene;. lasciatemi, Padre. (*Frate Girolamo si ritira inorridito*)

SCENA IV.

BARBAVARA *poi* MATILDE

Barbavara. Matilde!! me lo diceva il cuore, che la sciagura del padre me l' avrebbe fatta benigna!—Il mio passato già si dilegua come nebbia ai raggi del cocente mio amore.—Matilde!! Oh, che è mai una vita di sciagure e di stenti, quando essa è coronata d' un solo istante d' amore!? (*si siede in atteggiamento sovrano, presso d' un tavolo*)

Matilde. (*drizzandosi con fretta alle stanze della Duchessa, accortasi di Barbavara, si ferma*) ....Egli!

Barbavara. Fanciulla, che cosa vi condusse qui nel castello?

Matilde. ... Signore...

Barbavara. O, che cercate? (*con modi ricercati e volgari*)

Matilde. Oh Dio...!

Barbavara. (*alzandosi e prendendola per il braccio*) Coraggio... appressatevi..!

Matilde. ...Oh,... non mi toccate!

Barbavara. Quanto è bella! (*pausa*) Non temete, fanciulla! Ma, a che veniste qui nel castello?

Matilde. ...La Duchessa...

Barbavara. La Duchessa? .. Pensiero di morte dunque qui vi condusse!?

Matilde. No, v' ingannate. Mi condusse invece speranza, fiducia, d' ottenere perdono dalla Duchessa!

Barbavara. Oh! — La Duchessa oltraggiata non perdona certo a un ribelle! Una donna, andata oltre negli anni, non terge il pianto ad una vergine!... Matilde, essa è gelosa di quel roseo fiore che spunta sul vostro angelico viso...!

Matilde. Signore...!

Barbavara. Oh, credetemi! la vostra innocenza è una rampogna al suo cuore! il vostro riso è un insulto...!

Matilde. No, v' ingannate! La Duchessa è madre, ed io sono figlia! Ella punisce per amare troppo il figlio suo, io prego per il padre mio,.. nè può l' amore esser ministro di morte!

Barbavara. Ma essa v'odia invece,.. v' abborre; nè la pace vostra, il vostro amore, è necessario per vivere, alla Duchessa!

Matilde. Oh, che dite!?

Barbavara. Il destino non le impone ad essere suo malgrado pietosa verso di voi, come ad altri lo impone!..

Matilde. Ad altri..! Ma.. Signore..

Barbavara. Matilde..!

Matilde. Quali sguardi sinistri!.. Signore, non profanate, deh, questo sacro momento! non lacerate il velo d'un cuore addolorato ed in felice! Siate... almeno... pietoso...

Barbavara. Io sono amante, (*sorgendo con impeto*) e amante disperato! Ma tu mistero, dicesti! m' ami tu dunque?

Matilde. Scostatevi.—Amore? ma questo dunque è amore per voi? Oh tacete! chè un volgare affetto vi pone sul labbro quella parola! — Amore di figlia invece qui mi condusse a pregare, a piangere, e se fa d' uopo a morire;... e amore di figlia,... sappiatelo, Signore, non è mensognero, nè vile!

Barbavara. Ah sì, lo comprendo: ed è per quell' orgoglio... ch' io sarei trascinato ad adorarti, o fanciulla!

Matilde. Adorarmi! ma mancano santi, innanzi a cui pregare, e confessarvi!?

Barbavara. Ah!

Matilde. Lasciatemi dunque, Signore; non m' arrestate nel mezzo della via, non insultate la mia santa missione!

Barbavara. Ah Matilde; per pietà non disprezzare un voto, un affetto, di cui è forse indegna l' anima mia! Che non farei per te, per una tua sola parola, per un benigno sguardo degli occhi tuoi? Strapperei la corona ai più superbi monarchi, incatenerei schiavo il mondo ai tuoi piedi... pur che... Matilde,... vedi? io piango. (*in ginocchi*)

Matilde. (*vacillante*) O santa madre di Dio, consolatelo voi! Signore,... non tentate deh l' anima mia! Lasciatemi. — In questo momento un solo affetto mi governa e m' ispira; e grazie a Dio, così mi rapisce, che mi difende il cuore di ogni seduzione, e mi vieta anche... d' ascoltarvi!

Barbavara. Crudele!.. non vuoi dunque ascoltarmi! Ma dimmi che mi odii, che mi disprezzi...

Matilde. Odiarvi, disprezzarvi!? ma posso io odiare, sprezzare, in quest' ora solenne che Iddio mi manda a salvare il mio genitore? Potrebbe il cielo punirmi,.. Oh.. no, no!—Vi compiango pure,... Signore! (*con ingenuità*)

Barbavara. (*sorgendo*) Ah, quella parola è peggiore di ogni disprezzo! è l' inferno quella parola!

Matilde. Dio mio! Ma in che v' offesi, Signore! vi compiango giacchè troppo infelice voi siete.

Barbavara. Superba, tu compiangi la mia sventura! ma sappi:.. e lo vedrai a pruova,.. fra pochi istanti non sarò io l' infelice!

Matilde. Oh Dio! che volle mai dire?

Barbavara. Ah tu non sai dunque di che è amore capace!? Può il cielo o l' inferno arrestare un' anima disperata, sitibonda di vendetta e di sangue?

Matilde. Sangue! vendetta! A quell' empie parole più non regge l' anima mia! Signore, lasciatemi, concedete ch' io corra a gettarmi ai piedi della Duchessa!

Barbavara. Va, corri superba! porta in trionfo il tuo orgoglio: ài seminato il disprezzo, e coglierai morte.

Matilde. Inorridisco! morte!? Ah no, non mi dite che la Duchessa è crudele!.. a lei corro. (*fa un passo*)

Barbavara. Dove corri, infelice? Può la Duchessa, la tua tiranna, arrestare la scure che ieri librò sul capo del tuo genitore?

Matilde. La scure al mio genitore!? no... mentiste, è impossibile!

Barbavara. Nè la Duchessa cancella le sue sentenze! (*le mostra la sentenza scritta*)

Matilde. Ah!!! barbari, a morte Del Verme, il mio genitore! (*piange*)

Barbavara. Io solo sospesi il fatale colpo; a senno tuo, se vuoi che ora io lo rimuova. — Che aspetti? la vita del tuo padre è nelle tue mani; tu sola puoi salvarlo con una parola, con un solo accento dei tuoi labbri rosati! Parla, Matilde!

Matilde. La scure! Ah no, voi non macchierete l'anima vostra di così grande misfatto; voi sarete pietoso. — Io prego e piango; vi stringo le ginocchia. Calpestatemi,.. ma rendetemi il padre mio, fate ch'io gli sia di salute,.. e.. il vostro nome,.. resterà nel mio cuore,... in cifre eterne... di gratitudine!

Barbavara. Gratitudine, ma non amore dicesti!

Matilde. Amore...! Ah, rendetemi il padre mio!

Barbavara. Ma vedi ora quale sia di noi più crudele: io che per amore salvo il mio nemico, tu che per orgoglio uccidi il padre tuo! Ma cedi, cedi tiranna!

Matilde. Oh Dio! Amore!? Ah no, rendetemi il padre mio!

Barbavara. Amore, Matilde, amore!

Matilde. Ah no; amore domanda libertà; io lo vagheggiai bello, modesto, coronato di rose; questo sarebbe amore tiranno, di me indegno e di voi. — Ah pietosa anima della madre mia, salvami tu! — Io, io figlia a Del Verme, io vender l'amore?... Ah, la Duchessa! (*in questo momento la Duchessa accompagnata da Frate Girolamo, che s'allontana, compare dietro a Barbavara*) Ti ringrazio, o madre mia! la Duchessa è pietosa, corro ai suoi piedi. (*tenta di alzarsi per correre alla Duchessa*)

Barbavara. (*arrestandola senza essersi accorto della Duchessa*) Ferma, non aggiungere onta al disprezzo! — Tu prostrarti innanzi a un'altra donna!? Tu piangere ai piedi di colei!? E credi tu, che potrebbe patirlo il superbo mio amore? Tu, Matilde, piangere ai piedi di quella donna, che per me vive, per me regna, ed è suddita e schiava delle mie voglie?

SCENA V.

DUCHESSA *e detti*

Duchessa. (*immobile innanzi la porta*) A me t'accosta, o fanciulla!

Barbavara. Caterina!?

Duchessa. La Duchessa, — (*lunga pausa*) signora del Dominio, — arbitra del destino di tutti, — libera donna di sue voglie, se fia che il cielo le strappi il velo dagli occhi, e il suo sguardo penetri il buio, dove l'ipocrisia nasconde i traditori!

Matilde. Ah, pietà, Duchessa...!

Duchessa. Fanciulla, prostrati, e prega la tua sovrana. (*Matilde s'inginocchia*)

Barbavara. Oh.. ma,.. sorgi...!

Duchessa. Prostrati, e prega, o fanciulla; il suo favore t'uccide. (*Matilde esitando s'inginocchia*) Dimmi ora: che chiedi?

Matilde. Duchessa,... domando grazia per il padre mio!

Duchessa. Ma non mi chiedi vendetta di costui? di costui, che usurpando i miei dritti, à tentato la tua innocenza, à osato imporre un'odiosa legge al tuo cuore? Parla, o fanciulla! qui tutto può la Duchessa, sia di morte o di vita.

Barbavara. (*irridendola, fra sè*) La Duchessa!

Matilde. Ah.. Duchessa, io non devo,.. non posso chiedere vendetta,.. ma... perdono!

Duchessa. Sorgi dunque.. vanne. Sconsigliata! salvi costui,.. e uccidi tuo padre!

Matilde. Pietà, Duchessa... di me,.. del padre mio..!

Duchessa. È inutile ogni preghiera! Vieni, entra in queste stanze;.. oggi non posso concedere una vita senza perderne un'altra.

Matilde. Ah.. no,. Duchessa!..

Duchessa. Va, entra, (*sospingendola*) lo voglio!

SCENA VI.

DUCHESSA e BARBAVARA

Duchessa. (*lunga pausa*) Barbavara! la smania di salvare la fama della Duchessa, vi condusse a mentire un' altra volta i vostri affetti innanzi a quella fanciulla? non rispondete, Barbavara? ebbene: i codardi sono mensogneri perchè sono vili.— Tremate dell' ira mia, dopo avere calpestato il mio povero cuore? ebbene: i codardi tremano delle loro opere stesse, perchè non sono capaci a sostenerle.

Barbavara. Ah... no...

Duchessa. Tacete; anche indiscreti, sono i codardi! — Oh, ma che il loro ignobile cuore non sia almeno dimentico, non sia ingrato, almeno! quello, quello è il peggiore d' ogni delitto, nè v' à castigo che valga a punirlo! — L'ingratitudine! Oh Dio!!

Barbavara. Ma...

Duchessa. Tacete; è tempo di confessarci; e dirci finalmente, quanto io fui debole, stolta, quanto voi foste mensognero ed iniquo! — Fatale ricordanza!! — Sulla tomba del padre mio, sorse per me l' altare d' imeneo; un funebre lenzuolo fu cortina al mio letto; il labbro che tradì mio padre, mi diede il primo bacio d'amore; Gian Galeazzo impalmò per forza la figlia di Barnabò Visconti. — Il mio cuore abborriva dall' amplesso vietato; mi bruciava l' alito dell' uccisore del padre mio...

Barbavara. Ah!

Duchessa. Si, Gian Galeazzo, l' uccisore del padre mio, il tiranno dei miei innocenti fratelli, l' usurpatore del paterno retaggio! — Ed io, così,.. obbligata a rimanermi ai fianchi del tiranno, deserta d' ogni affetto soave, aspettai rassegnata, che il cielo con la vita m'avesse tolto all' orrore di me stessa! — Fu allora, che un uomo tentò la mia innocenza. Esso era umile... modesto. — Il mio cuore sitibondo di lui s' accese; e sperai con un dolce delitto, lenire l' anima piagata per tante sventure! Ah! che i delitti non son riparo alle

sventure!! Ed io, figlia dei Visconti, moglie ai Visconti, infelice! incatenai a quell'affetto il mio cuore,... il mio cuore, forse non nato a scendere in luogo così basso!

Barbavara. Il disprezzo!?.. non più.. Signora..

Duchessa. Tacete; che il momento in cui l'anima si rivela a sè stessa e si condanna, è momento solenne, ed è il più gran sacrificio,... che possa scegliere una donna!—Tutto per quell'amore soffrii. L'onta di me stessa, il disprezzo di tutti. Che ne raccolsi? onta, disprezzo, e disprezzo di quell'amore che a tanta miseria m'avea condotto! Il cielo mi punia con le mie opere stesse!—Uomo, mentisci, ora,.. e dimmi che m'ami!

Barbavara. Ah no, Duchessa! non ingannate l'anima vostra! Amo assai, da non poterlo più oltre dissimulare.

Duchessa. Ah!

Barbavara. Sin da due anni brucia secretamente qui nel mio cuore una fiamma cocente, inestinguibile! e per due anni non altro fu meta al viver mio, che soddisfare a questo terribile e prepotente trasporto!

Duchessa. Traditore, ami Matilde, ed osi dirlo a me innanzi?

Barbavara. E d'un amore immenso, disperato, cui non valgono ad arrestare le torture, la morte, l'inferno stesso!

Duchessa. O cielo! io non resisto! Dunque questa sola volta ami tu nella vita?

Barbavara. Credei d'amare un'altra volta;.. ma non fu amore,.. quello, Duchessa! fu giovanile vaghezza; smania, delirio, ambiziosa febbre di salire a dominio!

Duchessa. Che ascolto! nè m'uccise quella parola! nè il cielo fulminò la sua infamia, e la tua stoltezza, donna, per aver posto il superbo tuo amore in così.. vile.. servo!

Barbavara. Servo...!

Duchessa. Servo, ed io Duchessa! Torniamo finalmente quali fummo una volta!—Presso di me rimarrà custodita quella fanciulla; a me pegno di vendetta, a te di tormenti.

Barbavara. a.. a.. a.. (*ride*) Duchessa! i miei Bretoni tengono il castello; qui comanda solo Barbavara!

Duchessa. Infame! i Bretoni!? Ma,.. se non Duchessa, sono

donna ancora! io immolerò vittima del mio furore, innanzi ai tuoi occhi stessi, la mia rivale!

Barbavara. Immolarla? anch'io ò un pegno, Duchessa: i miei Bretoni guardano il figlio vostro.

Duchessa. Il figlio mio!?

Barbavara. L'erede del trono, da cui dipende la sorte del Ducato, e la vostra salute; se ferite, io ferisco; saremo entrambi crudeli, ma entrambi vendicati.

Duchessa. Il figlio mio! Crudele! il figlio mio!? ardisci anche insultare il materno mio amore!? il figlio mio! Infamia! Tu oseresti ferire il figlio mio!?

Barbavara. a.. a.. a.. (*ride*) Duchessa! non ferireste voi la mia cara fanciulla, la sola donna che io ò amato?

Duchessa. Ma il cielo perchè non manda i suoi fulmini! perchè la terra non mi apre i suoi abissi!?

Barbavara. a.. a.. a.. (*ride*) Duchessa, non chiamate il cielo o la terra a testimoni delle vostre vergogne.

Duchessa. Le mie vergogne!? Tu, tu... mi riversi sul volto le mie vergogne! Ah! che non à più freno l'ira mia! Codardo, attendi, attendi, e piangerai! (*corre alla porta da cui è entrata Matilde e chiama*) Matilde!

Barbavara. (*si volta dall' altro canto e chiama*) Condottiero, a me l'erede!

SCENA VII.

FRATE GIROLAMO, ZEFFIRO, MATILDE, IL FANCIULLO EREDE, *e detti*,

Frate Girolamo. (*presentandosi innanzi la Duchessa conducendo Matilde per mani*) Duchessa chiedeste della fanciulla!

Duchessa. Ma.. voi..!? (*Frate Girolamo abbassa il capo*)

Zeffiro. (*presentandosi dall' altra parte con il fanciullo alle mani*) Monsignore, ecco l'erede.

Fanciullo. Mamma...!

Duchessa. Il figlio mio...!

Frate Girolamo. (*tenendola*) Fermate, Duchessa!

Barbavara. (*dopo lunga sorpresa, a Zeffiro*) Tu.. dietro a quell' imposta... Ma dove sono i miei Bretoni?

Zeffiro. (*sotto voce*) Monsignore, è grave il momento: dopo

è di fatti non di parole. Affrettatevi; per quella via si salisce al dominio. Morta la Duchessa e il fanciullo, nessuno rimarrà dei Visconti per attraversarvi il cammino.

Barbavara. Ma.. tu.. Zeffiro..!?

Zeffiro. Non son io il servo del Sig. Duca?—Ma voi esitate... tremate? animo, via! — Vi manca un pugnale per ferire? prendete questo. (*porgendo un ferro*) È una buona lama, Monsignore, tagliente, di puro acciaro, ed usa ad uccidere in un sol colpo.

Barbavara. (*guardando con attenzione il pugnale, in preda ad uno spavento sempre crescente*) Quel pugnale! Ah.. è desso! è desso!.. il pugnale...

Zeffiro. ... del 18 dicembre; è ancora intriso di sangue. Gli è sangue di Visconti. Ve lo manda in regalo l'ospile di ieri; il maggiore dei due spettri che qui vennero nel castello a visitarvi.

Barbavara Ah.. sì.! l'inferno solo potea strappare quel ferro.. che piantai sino all'elsa!.. è l'inferno che dopo 19 anni me lo porta dinanzi!.

Zeffiro. (*sempre sotto voce, mentre gli altri guardano stupefatti*) Nè v'ingannate, Monsignore! fu un fanciullo che per opera dell'inferno, quella notte lo trasse dal petto del trucidato; ora è l'inferno... che ve lo manda per le mie mani.

Barbavara. L'inferno.. l'inferno..! inorridisco!! è l'inferno dunque che congiura ai miei danni! (*e getta il pugnale*)

Zeffiro. Monsignore, vi scottava le mani! è di brage dunque quel ferro! (*con sorriso sinistro*) Madonna (*alla Duchessa*) fate anche voi senno: mandate libera la fanciulla.

Duchessa. Zeffiro,.. il figlio mio...! il figlio mio...!

Zeffiro. Non temete, Duchessa! vostro figlio è in sicuro; ma siate anche voi indulgente dal canto vostro! (*con ironia*) Di che non è capace l'amore d'una povera madre? (*a Matilde*) Venite, o fanciulla! La Duchessa perdona a Del Verme; Monsignore ne lacera la sentenza. Voi andrete ora dal padre vostro; direte quanto vedeste, quanto la Duchessa e il Reggente amino la sua salute e la vostra felicità oltre ogni cosa!

Matilde. Ah grazie,.. grazie, Duchessa...! (*inginocchiandosi*)

Zeffiro. (*fermandola*) Ma.. non vedete? la Duchessa in tale istante... perdona.

Matilde. (*volgendosi a Barbavara*) Grazie dunque a voi, Monsignore! la gratitudine...

Zeffiro. Fanciulla... Monsignore accetta l'omaggio,.. ma... non può nemmeno rispondervi. — Prendete. — (*prende la spada in un' altra stanza e la porge*) Questa è la spada che il padre vostro cesse ieri alla Duchessa, e che Monsignore il Reggente ora per vostro mezzo a lui rende, sperando che domani voglia tornare ad essere vittoriosa.

Matilde. (*prendendo la spada*) Quale inaspettata letizia! La spada del padre mio! Oh.. gran mercede, Signore! (*a Barbavara*)

Barbavara. (*destandosi*) Quella spada...!? arresta, Matilde...!

Zeffiro. (*sotto voce*) Monsignore, esitate a compiere l'opera generosa? — Ma... ferite dunque! (*raccoglie il pugnale e glielo porge*)

Barbavara. Ah!.. (*si cuopre il volto con le mani*)

Zeffiro. Andate o fanciulla, e siate felice! (*Matilde esce*)

Barbavara. (*a Zeffiro*) Ma.. chi,. chi.. sei.. tu?

Zeffiro. Se tu sei il delitto,.. io son la vendetta!

Barbavara. Ah... è un demonio costui! (*s'invola*)

Duchessa. Zeffiro,.. tu.. Il figlio... mio! (*slanciandosi per afferrare il fanciullo*)

Frate Girolamo. Fermate, Duchessa! Chi non fu figlia nè sposa, non può esser più madre.

Duchessa. Ah!. ma che siete... voi... dunque?

Frate Girolamo. Che.. siamo.. noi? Noi siamo la giustizia... Madonna! (*la Duchessa si ritira*)

Zeffiro. (*tenendo con una mano il fanciullo, e con l'altra il pugnale*) Fratello! basterebbe un solo colpo (*alzando il ferro sul fanciullo*) per punire mille delitti, e compiere una grande vendetta!

Frate Girolamo. Sei folle? ferma: quello è sangue d'innocenti, e tu giurasti meco ad uno estinto vendetta... ma dei malvagi; e l'avrai.

Cade la tela.

GIORNATA QUINTA

Sotterraneo nel Castello Ducale

SCENA PRIMA

JACOPO DEL VERME *solo, poi* MATILDE

Come tarde volgono le ore in questa torre! Qui è poco il giorno dalla notte diverso! e questa uniforme, monotona. eterna vicenda, è l'immagine del mio cuore, dell'indefesso pensiero che mi governa! — Talvolta, gloria, onori, possanza, quali orrendi fantasmi attraversano l'anima mia, e tentano la mia fede! — Talvolta a questo pallido raggio, il mio pensiero mi conduce in riva al Po, al Tevere, al Tanaro, e là in mezzo a mille schiere, mi pare di nuovi allori cingere la mia fronte. — Di nuovi allori!?... Stolto! che pensi!? — Ah no! che invece una plebe furibonda e delira accorrerà a vedere il mio sacrificio! e calpestando il mio tronco, dirà: « questo è colui, quel demente, che per insana fiducia consegnò il sangue di mille guerrieri e d'un popolo innocente nelle mani d'un vile! Ah, ch'io non reggo a tanto strazio della mia fama! — Fui folle; e tardi mi pento! — (*pausa*) E tu, Matilde, figlia mia! dimmi, dimmi: dove, dove a quest'ora lagrimando t'aggiri? Perdona, deh! a questo vecchio insensato! Perdonalo! — Esso, non avea il dritto d'ucciderti il padre, o figlia mia! d'abbandonarti sola, deserta, in mezzo a codardi nemici, in balla d'uno schiavo tiranno! Ah! popotrebbe il vile sedurla... Oh Dio!. la figlia mia...!!! la fifiglia mia...!! (*toccandosi le ciglia*) Una lagrima!? Chi... chi viene? (*girando intorno*) nessuno; ma.. che nessuno vegga la lagrima che bagna il ciglio dell'Avventuriero italiano!

(*Si ripetono le voci d'allarme dalle scolte* « S. Giorgio e la Stella! » « S. Giorgio e la Stella! » « Passa il Duca! » « Passa il Duca! »

Sento le voci d'allarme. Che mai sarà? (*pausa*) Un ru-

more!—La bronzata porta stride sui cardini! Vengono; (*sorridendo*) ma... non mi vedranno impallidire!

SCENA II.

MATILDE *e detto*

Matilde. (*lasciando la spada innanzi la porta*) Ah padre,.. padre mio!

Verme. Che!.. tu? Figlia,.. figlia mia! — Non è un sogno il mio!? ti stringo fra le mie braccia!—Questa è la tua voce;.. questo è il tuo cuore che risponde ai miei palpiti;... questa è la tua fronte, dove il mio orgoglio à vagheggiato la tua innocenza! Ah figlia,.. figlia mia, quanto m' è caro in quest' istante esserti padre!

Matilde. Ah, padre mio!

Verme. Tu piangi!? Ah.. no! i figli dei guerrieri non piangono! Il pianto è un insulto nella sventura dei prodi!

Matilde. No, padre! io piango di tripudio e di gioia!

Verme. Gioia, dicesti?! ma v' ànno gioie per la figlia di Del Verme, il giorno che il destino l' orba del padre?

Matilde. Padre, vincesti! io ti vengo nunzia di salute e di gloria.

Verme. Di salute!.. che ascolto?

Matilde. Vedi, vedi? (*prende la spada e gliela porge*) la spada tua. Non è questo segno di salute e di gloria?

Verme. (*retrocedendo*) La spada mia!!

Matilde. Ma che! tu retrocedi, e in me figgi gli sguardi?

Verme. La mia spada! quale sospetto!? — Oh, sarebbe cosa orribile!

Matilde. Padre, che ài?

Verme. La mia spada! non potea meritarla il debole braccio d' una fanciulla!... (*con sorriso di rabbia*) l' avranno comprato le lagrime... della figlia tua,.. misero vecchio!

Matilde. Ah sì, pur troppo! le mie lagrime, o padre mio!

Verme. No, no; dimmi che l' ànno comprato le lagrime d' una donna. La figlia mia non potea pregare i miei nemici! Mentisti, donna: è impossibile! (*e s' allontana*)

Matilde. Che ascolto!

Verme. Dimmi, da chi l'avesti? (*le toglie la spada*)

Matilde. Dalla.. Duchessa...

Verme. No, da Barbavara!

Matilde. Oh Dio!

Verme. Fanciulla, qui, alza gli occhi,.. guardami, dimmi: non vedesti Barbavara nel castello? Non apprendesti dal codardo suo labbro... Oh rabbia!.. Dimmi, dimmi, nè mentire a te stessa: da chi l'avesti la spada mia? da Barbavara?

Matilde. Oh Dio! tu mi spaventi, padre mio! Per lui... ma no,.. l'ebbi dalla Duchessa.

Verme. Per lui, per lui!! (*getta la spada*) È profanata quella spada!.. La mia figlia à calpestato la gloria mia! Nulla più mi rimane! (*disperatamente*) nella spada e la figlia,.. tutto... tutto ò perduto!

Matilde. Padre!.. ah padre mio!!

Verme. Vanne, fanciulla! non insultare la sventura d'un prode; vanne. Nè dire che mi sei figlia,... (*si pente*) Ah no!.. non dire almeno che qui venisti,.. e ch'io di tua bocca l'appresi! Dì piuttosto che.. tardi arrivasti,.. o ch'io... morii. (*si cuopre il capo*)

Matilde. Morire!? Ah, padre mio...! (*in ginocchi*)

Verme. Dimmi: se il cielo ti concede mai un figlio, oserai tu nutrirlo alla memoria dei fasti miei? e senza carità di madre, oserai tu affidargli quella spada, che oggi scaduta, potrebbe consigliaro ad opere vili il figlio tuo? Vanne,.. vanne,.. non insultare la sventura d'un prode!

Matilde. Padre, ve lo giuro! io non macchiai l'orgoglio mio, nè la vostra gloria. Il solo timore di perdervi.. mi condusse..

Verme. a pregare!? e Barbavara pregasti!!

Matilde. Ma... di nulla... io gli consentii.

Verme. Intesi,.. scostati,.. vanne,.. sei di me indegna!

Matilde. Ah! perchè non m'accolse il sepolcro, il giorno che perdei la madre mia!—Oh madre! tu che mi vedi nel cuore, rendimi all'amore del padre mio! (*piange*)

Verme. Taci,.. taci; nè invocare un angelo a testimone delle nostre vergogne!— La madre tua, fu di me degna. La superba corona ch'essa mi cinse il dì delle nozze, fu il mi-

gliore serto della mia fronte! Ma oggi è inaridita quella corona, e amari frutti ne raccolgo!! Ah!.. non fosse mai sorto il giorno, che illuminò una culla in casa mia, e ch' io fui padre! (*si tronca la parola con la mano, e fugge in fondo della prigione*)

SCENA III.

ZEFFIRO *in arnesi da guerriero, e detti*

Zeffiro. (*ch' è entrato poco prima, ed è rimasto nel fondo*) O,.. taci! (*a Verme*)

Matilde. Salvaci tu, o madre mia!

Verme. (*sorpreso*) Chi.. sei tu?

Zeffiro. Quale fui sempre!

Verme. Tu,.. arnese vile di Corte! Ma qui, sei straniero, nella prigione che custodisce Del Verme.

Zeffiro. Era straniero in corte; ora sono strumento ad alte cose, e terribili.

Verme. Fossi il carnefice? (*sorridendo*)

Matilde. Oh Dio!

Zeffiro. Non m' insultare! Lo vedi? anch' io ò una spada!

Verme. Del liuto e della spada,ne trarrai sempre suoni codardi!

Zeffiro. È usa all' elsa la mia mano, e vedrai se ferisca! Guarda. (*gli mostra la mezza medaglia*)

Verme. Che veggo! quella mezza medaglia...

Zeffiro. È la mostra a cui inchinano i Bretoni, e che facea tiranno Barbavara. — Prendi: (*la porge*) nè mi chiedere da chi, e come mi venne; ti sia soltanto pegno della mia fede. Quello arnese, t' aprirà il passo fra gli stranieri. Ma tu non ferire Barbavara.

Verme. Ferirlo? è un vile: te lo prometto! (*prende la medaglia*) Ma chi sei tu?

Zeffiro. Non ti giova saperlo.

Verme. Quale mistero!?

Zeffiro. Ascolta. Barbavara è preda alle furie. Anelando sangue, grida sangue, e riempie tutti di spavento: anche i Bretoni stessi. Per tener fermo un' altro istante, à riempito Milano di miseria e di lutto. Cinque umani tronchi, sta notte, mutilati e senza nome, venivano esposti a S.Ambrogio,

dove gli Avventurieri e i Ghibellini, gridano ora vendetta sugl' infelici. — L' Arcivescovo, rotto in mille parti, miserando spettacolo, pende dai merli del castello!

Verme. Ma... dunque!?

Zeffiro. Non diffidare! esso fugge inseguito dalle ombre, ed è mio prigioniero!. (*con sorriso feroce*)

Verme. Tuo prigioniero!?

Zeffiro. Ascolta. — Il castello è ancora in mano dei Bretoni.— Pure, nel fior della notte, mentre le scolte, immemori s' abbandonavano all' orgia, e beveano il sonno nei fiaschi che a larga mano avea fatto, io, loro apprestare, una schiera dei più prodi Italiani penetrò furtivamente dentro le mura, ed ora si tiene silenziosa in agguato.—Appena si farà l' alba, a un mio segnale, saranno spalancate le porte; e popolo e Avventurieri, già rifatti dell' ultima strage, qui piomberanno alla vendetta. — Esso, già li attende il codardo! (*con sorriso sinistro*) ma tuttavia crede, che i maggiori Condottieri dell' oste italiana, morti siano del veleno che l' altro giorno mi fece loro apprestare.

Verme. E tu...!

Zeffiro. Io... (*sorridendo*) gli ò salvati, ed essi l' ignorano!

Verme. Ma chi sei tu!?

Zeffiro. È vano saperlo; ascolta.—Fra brev' ora, chi potrà dire l' eccidio e la rovina?

Verme. Pur troppo!

Zeffiro. Però, affrettati, va: e sii tu il condottiero della terribile impresa! — La Duchessa...

Verme. Segui. — La Duchessa... (*con impazienza*)

Zeffiro. Tardi s' avvede di sua stoltezza,... e amari frutti ne coglie. Essa qual estremo riparo, a te ricorre.

Verme. E la mia spada...?

Zeffiro. ...ti fu da lei ridonata per cingerla in suo nome!

Verme. Figlia, dunque tu non mentisti! Innocente sei tu!?

Matilde. Padre mio...!

Verme. Zeffiro... non menti la figlia mia!? Ah vieni dunque fra le mie braccia; (*a Matilde*) perdonami, angiolo mio!!

Matilde. Padre mio!

Zeffiro. Del Verme, non mentisce un guerriero! — Ma tu almeno, non ferire Barbavara! (*sparisce*)

Verme. (*voltandosi rapidamente*) Ch' io non lo ferisca!? Minestrello...! è sparito. — Quella parola... (*pausa*)

Matilde. Ah sì, padre mio! non macchiare, deh, la tua spada... nel sangue d' uno spergiuro!

Verme. Figlia, leggesti nel mio cuore! Quella parola m' è pegno dei tuoi nobili sensi. Cingi la spada ai miei fianchi, e il lieto augurio ci valga la vittoria!

Matilde. (*cingendogli la spada*) O madre mia! proteggi lo sposo tuo! salva a me il padre mio!

Verme. (*accortosi che viene Barbavara*) Egli!

Matilde. (*spaventata*) Barbavara!

Verme. Matilde,... allontanati; va.

Matilde. Padre mio,... qui.. appresso a te...

Verme. Va, scostati! or, ora verrò. (*Matilde entra nella staza contigua*)

SCENA IV.

BARBAVARA e DEL VERME

Barbavara. (*venendo pallido, sconvolto, fuori di sè*) Miei signori!.. (*parlando all' aria*) assai corremmo, e mi manca la lena.—Per pietà, cessate un solo istante!.. cessate!— « All' inferno? » oh! è lunga, lunga.. la via!—Riposiamo;.. riposiamo un altro istante,... miei augusti padroni! e poi.. riprenderemo il tenebroso cammino!

Verme. Vaneggia! — Che vi condusse? (*scuotendolo*)

Barbavara. (*spaventato*) Ah.. voi.. li vedeste? (*lunga pausa*) Vedeste voi quei due spettri, che immobili,.., ritti,... tremendi,... mi stanno sempre dinanzi, e mi stringono,.. mi incalzano,... mi maledicono? — Del Verme... che dissi io? (*pausa*) Ma,... li vedeste voi quei due spettri?

Verme. Sciagurato! — (*con disprezzo*)

Barbavara. Del Verme, per pietà,.. chiamate Zeffiro,.. il Mago: ditegli che coi suoi scongiuri mandi via quei due spettri. Egli è stato al mio capezzale tutta la notte, quel terribile Mago! Oggi il sole entra nella stanza di Saturno! e quel Mago mi à profetato, che oggi morrei! (*guardando attorno con e-*

spressione pietosa) Ah, Del Verme,... amico mio,... signor Condottiero... vivere,.. voglio... vivere!

Verme. (*sotto voce*) Vile,.. io mi vergogno! — Ebbene. Sia sgombro il castello dei Bretoni, senza che il sangue sia ragione di sangue. Sia rilasciato l'erede in libera Signoria di sè stesso. Questo è il voto di mille spade anelanti; a senno vostro, se volete ch' esse feriscano, o rimangano nella vagina.

Barbavara. Vado,.. corro,.. ma.. sig.Condottiero, vivere voglio! (*s'avvia—arrivato al limitare, spaventato, torna*) Del Verme,.. che avvenne? Sentiste voi quei lamenti? Vedeste voi quel baleno di mille spade rompere il buio della notte?.. Oh.. chi.. chi mi toglie il passo?

Verme. (*sorridendo con disprezzo*) Io vidi un codardo, tremare innanzi gli spettri della notte!

Barbavara. Ah.. spettri, diceste!? anche voi li vedeste dunque quegli spettri!?

Verme. Io vidi là sulla soglia, orrendo spettacolo! cinque umani tronchi mutilati. (*Barbavara retrocede in preda allo spavento*) Vidi un sacerdote ferito in cento parti, squarciarsi le ferite, e con ambo le mani spruzzare il sangue nel volto a un codardo tiranno! Vidi mille orfani, anelanti di fame, stendere le tenere braccia. Vidi un incendio divorare Milano, spalancarsi la terra, e l'angiolo della vendetta scagliare la folgore, e fulminare un empio, che convulso, tremante, appeso ad un filo, pendea sugli abissi!

Barbavara. (*nel colmo dello spavento*) Nè vedeste... quei due spettri.. giganti,.. che là.. ritti,.. sulla soglia... mi tolgono il passo.. e mi respingono? Ah.. ah.. salvatemi, Del Verme! Correte voi dai Bretoni. «S.Giorgio e la Stella!» è l'intesa..

Verme. Fellone, al tradimento è l'intesa, e questa medaglia è la mostra! (*mostrandola*)

Barbavara. Che veggo? inferno! la mia medaglia!.. Ah Zeffiro traditore! ora, ora.. m'avveggo! io son perduto,.. perduto! dove fuggo,... dove mi salvo! (*si ritira dimenandosi disperatamente*)

SCENA V.

DEL VERME, poi FACINO e OTTOBONO

Verme. Oh, già si combatte! è l'alba.— Sento il cozzare dei ferri. Quale rumore? Cadono le imposte sotto i colpi delle mazze ferrate. — Arde la pugna! è supremo il **momento**...!

Facino. (*entrando*) Jacopo..!

Ottobono. Vieni.

Verme, Amici, voi...

Facino. I nostri ànno invaso il castello, ed espugnano i ridotti. — Vieni, vieni alla vendetta. Il Minestrello, più feroce di tutti, si dimena come un atleta, e combatte per noi.

Verme. Oh sì, accorriamo, accorriamo! Fa d'uopo d'un impeto disperato. I Bretoni cedano, o muoiano. Salvo l'erede, .. e sarà tutto compiuto. (*escono precipitosi—segue la pugna*)

SCENA VI.

BARBAVARA *solo, poi la* DUCHESSA *e* FRATE GIROLAMO

Barbavara. Ah, Zeffiro traditore! dove fuggo, dove mi nascondo!? Oh, quale grido!? l'ombre, ... io le ravviso! Questa mi spruzza sangue,.. quella veleno. Oh! ma cessate,.. ombre crudeli! morrò.. ma deh, non m'inseguite!

Frate Girolamo. (*conducendo per mani la Duchessa*) Venite, madonna; è questo il luogo!

Duchessa. Ah.. egli! in quale stato!—Padre, per pietà! toglietemi a queste torture, io non resisto!

Frate Girolamo. Ma no, restate, Duchessa! (*con riso sinistro*)

Barbavara. (*vaneggia*) Questa è la torre. — Il vecchio prigioniero dorme in quella stanza. — Qui riposano i due giovanetti suoi figli. — Adagio, .. studia il passo, Barbavara; non li destare! potrebbero diventare due leoni quei giovanetti... alla vista del sangue paterno!

Duchessa. (*stringendosi al Frate*) Oh, che mai dice?

Frate Girolamo. Ascoltate, Madonna! (*imperturbabile*)

Barbavara. (*seguitando*) Bada, Barbavara! chiudigli forte la bocca, ... e poi... vibra. (*fa l'atto di ferire*) « Ah codardo! perchè m'uccidi nel sonno? Figli,.. miei amati figli, al soccorso, al soccorso! » Fuggi, fuggi, Barbavara! sono già de-

sti,... ti segnono,... t' incalzano... ti premono alle spalle figli del trucidato Barnabò.

Duchessa. Ah, Padre!... voi tremate!? « Barnabò » disse, il padre mio!

Frate Girolamo. (*convulso*) No, Madonna! io?.. sono.. tran.. quillo!

Barbavara. Magnifico Signore, (*inchinandosi*) è morto il vostro rivale. Il mio ferro v' à riconfermato al trono di Milano. — « Bravo, bravo, Barbavara! prendi la mia crocettina di Duca, ricca di trenta diamanti. Bravo, Barbavara! tu sei il più fedele dei miei servi! » — Codardo Gian Galeazzo! io servo tuo!? io servo!? va... domanda alla sposa tua, a Donna Caterina.. chi sia di noi il suo padrone!

Duchessa. Ah, Padre, toglietemi a queste angosce d' inferno!

Frate Girolamo. Voi tremate, Duchessa!?

Barbavara. Codardo, io tuo servo!? Ebbene: a Melegnano, a Melegnano,... non di febbre,.. ma di veleno,.. morrai!

Duchessa. Ah, Padre, Padre, fuggiamo!.. questo è inaudito supplizio!

Frate Girolamo. (*tenendola forte*) No, no, restate, Duchessa!

Barbavara. Ah, essi! (*accortosi del Frate e della Duchessa*) son tornati i due spettri! — Questo mi porge un pugnale,.. quello una tazza. Sangue vogliono, sangue,.. e sangue avranno! — Ma, non fia mai ch' io venga solo all' ultimo supplizio... ombre adirate! Uopo è,.. ch'io meco trascini.. quella donna fatale! — Dov' è,.. dov' è Donna Caterina Visconti?

Duchessa. Oh mio terrore! Difendetemi, Padre!

Barbavara. Ecco,... ecco,... la tiro per... i capelli. Affrettatevi, Donna Caterina! — Gli spiriti... c' incalzano;... tempo è... che scendiate... meco all' inferno;... a gridare... a piangere... a maledire... e.. ter.. na.. men.. te.. laggiù. (*strisciando s' invola*)

Duchessa. (*inginocchiandosi*) Ah.. pietà.. Padre... pietà!

Frate Girolamo. Pietà, voi?! — Sorgete: non è compiuta ancora la giustizia di Dio!

SCENA VII.

DEL VERME, MATILDE, FACINO, OTTOBONO, AVVENTURIERI, POPOLANI, *e detti*

Avventurieri. Vittoria, vittoria! — Viva il Duca! viva il Duca! (*entrano con le spade sfoderate — Del Verme conduce per mani il fanciullo erede; lo segue Matilde*)

Duchessa. Ah.. il figlio mio...! il figlio mio!

Verme. Lasciatelo, Duchessa! voi non avete più figli! — Guerrieri, accorrete. Sia noto al popolo di Milano, che infranto avete oggi le sue catene! Dite a tutti che il Duca è già salvo; che il Ducato è libero della tirannia di Barbavara; e che i Bretoni, parte uccisi, parte gemono nelle catene.

Ottobono. Ma, il vile.. dove mai s' involò?

Facino. Lo cercai invano fra i combattenti. — Chi, chi di voi vide Barbavara?

Avventuriere. Lo vidi io che fuggia come inseguito pei corridoi, gridando: « pietà, soccorso, dove mi salvo! »

Facino. Nè l'uccidesti? oh rabbia!! Però venite, venite meco a cercarlo,... e s' abbia degno premio ai suoi delitti.

SCENA ULTIMA

ZEFFIRO, *e detti*

Zeffiro. Oh, date il passo, scostate! (*gridando da lontano con una spada insanguinata alla destra*)

Verme. Zeffiro!

Ottobono, Facino, Avventurieri. Il Minestrello!

Frate Girolamo. Egli viene;.. respiro!

Zeffiro. (*venendo in mezzo*) Date il passo! è sacra la vendetta dei figli! rispettate il sangue che ne cola! (*vacilla*)

Duchessa. Un gelo mi scorre per le ossa!

Frate Girolamo. (*correndo a Zeffiro*) Ah fratello, fratello,... tu sei ferito!

Tutti. Suo fratello!

Zeffiro. Ferito...!

Frate Girolamo. (*scovrendogli la ferita nel fianco*) Ah sciagurato! sangue versasti, e questo è il tuo sangue! (*desolato*)

Zeffiro. È vero, fratello! deh non maledirmi! — Il delirio della vendetta mi gettò fra gli stranieri; e mentre frugava

col ferro dentro il cuore del vile... forse... Ah! io manco...
muoio,... ma son vendicato!

Duchessa. Oh mio terrore!!

Zeffiro. (*alla Duchessa*) Tu tremi!? nè me ravvisi, nè costui? (*il frate*) nè questo sangue?—E il giorno... che mentivi... fede di sposa.. sulla tomba del padre tuo,.. e amavi quindi.. l'usurpatore tuo sposo,... quinci l'uccisore del padre,.. non ti diceva il cuore... che Iddio... non perdona... allo spergiuro? Poteva restare inulto... il sangue d'un padre?

Duchessa. Ma... tu...

Zeffiro. Non te lo dice il cuore,... che questo... è sangue di Barbavara... uccisore del padre... tuo?

Duchessa. Egli... l'uccisore del padre mio!?

Tutti. L'uccisore di Barnabò!

Zeffiro. colui che avvelenò il tuo consorte, a Melegnano?

Duchessa. Oh mio eterno rimorso!

Tutti. Egli, l'avvelenatore di Gian Galeazzo!? Orrore!!

Zeffiro. Non ti dice il cuore, ch'io son Carlo,... e questi è Francesco... tuoi infelici fratelli?

Duchessa. I miei fratelli..!!

Tutti. Essi,.. i figli di Barnabò!!

Zeffiro. Sì,.. i tuoi fratelli;.. che quattro lustri, esuli, raminghi,.. inseguiti dall'invendicata.. ombra... del padre,.. per balze e rupi... ci aggirammo! Fummo guerrieri,.. e per ritorre... all'usurpatore tuo sposo... il dominio paterno,.. atroci guerre... sostenemmo! Di poi,.. accattando la vita,... fingemmo arti diverse...! ed io da Minestrello,.. buffone,... costui da Frate.. qui penetrammo,.. e fummo testimoni delle tue vergogne. — Ora,.. prendi.... (*le getta la spada*) è il sangue.. dell'indegno amor tuo!—Prendi: questa è la crocettina,.. che il vile s'ebbe... dallo sposo.. tuo,.. il giorno che trucidò... Barnabò! Prendi: questo è il cinturino che a lui donasti...

Duchessa. Ah!..

Zeffiro. il domani che morì Gian Galeazzo!— Prendili, e fanne corona di vergogne al tuo capo!—Prendili, e ti siano rampogna,.. supplizio eterno... per.. tutta.. la.. vita!!—Fratello...

addio.. io muoio! Se non fui Duca, almeno... son... ven... di.. ca.. to! (*muore*)

Frate Girolamo. Morto!!

Duchessa. Ah!!! (*cade svenuta*)

Frate Girolamo. (*afferrando la spada*) Ch' ella sopravviva a tanto scempio del sangue suo? Ah, no, non fia mai! (*cerca di ferirla*) muoia l' indegna!

Verme. (*arrestandolo*) Ferma; (*pausa*) assai fu punita! A lei il pianto rimane; (*solenne*) e nel pianto e nel silenzio, le resta ancora a scontare l' onta d' un passato, ahi troppo tristo! e cancellarlo, onde non passi la memoria ai nepoti!— Compiuto è il mio voto. Oh quale orrenda catastrofe!!—Ma sia d'esempio al figlio di Gian Galeazzo, che non giova acquistare largo dominio, quando manca la virtù di conservarlo!

Frate Girolamo. Vecchio, t' inganni! quel fanciullo è sangue di Visconti. E innanzi a questo sacro capo del mio morto fratello, a voi tutti io lo proclamo: (*prende il fanciullo su le braccia*) costui è sangue di tiranni, cresciuto alla scuola di spergiuri e d' infamie.— Fanciullo, non mentire a te stesso!— Popolo Lombardo, e voi guerrieri, tremate: in Giovanni Maria Visconti, vi presento un altro tiranno!

Cade la tela

FINE DELLA REGGENZA

ERRORI

DI MAGGIORE IMPORTANZA

			in luogo di
Pag. 10	lin. 10,	Tiopolo	Tiepolo
12	17,	Mazzocco	Marzocco
54	36,	Arrabbiati	Ciompi.. Piagnoni...
55	19,	degli Arrabiati	dei plebei
173	27 e 30,	16 Dicembre	18 Dicembre
193	4,	*Matilde*	*Duchessa*
206	1,	*1. Avventuriere*	*2. Avventuriere*
206	2,	*2. Avventuriere*	*3. Avventuriere*
224	2,	Donna Isabella	Donna Caterina



Prezzo Lire 3.







